SCRITTORI D'ITALIA

TEOFILO FOLENGO

OPERE ITALIANE

A CURA DI

UMBERTO RENDA

VOLUME TERZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

SCRITTORI D'ITALIA

T. FOLENGO

OPERE ITALIANE

III

TEOFILO FOLENGO

OPERE ITALIANE

A CURA

DI

UMBERTO RENDA

VOLUME TERZO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1914

IV

LA PALERMITANA

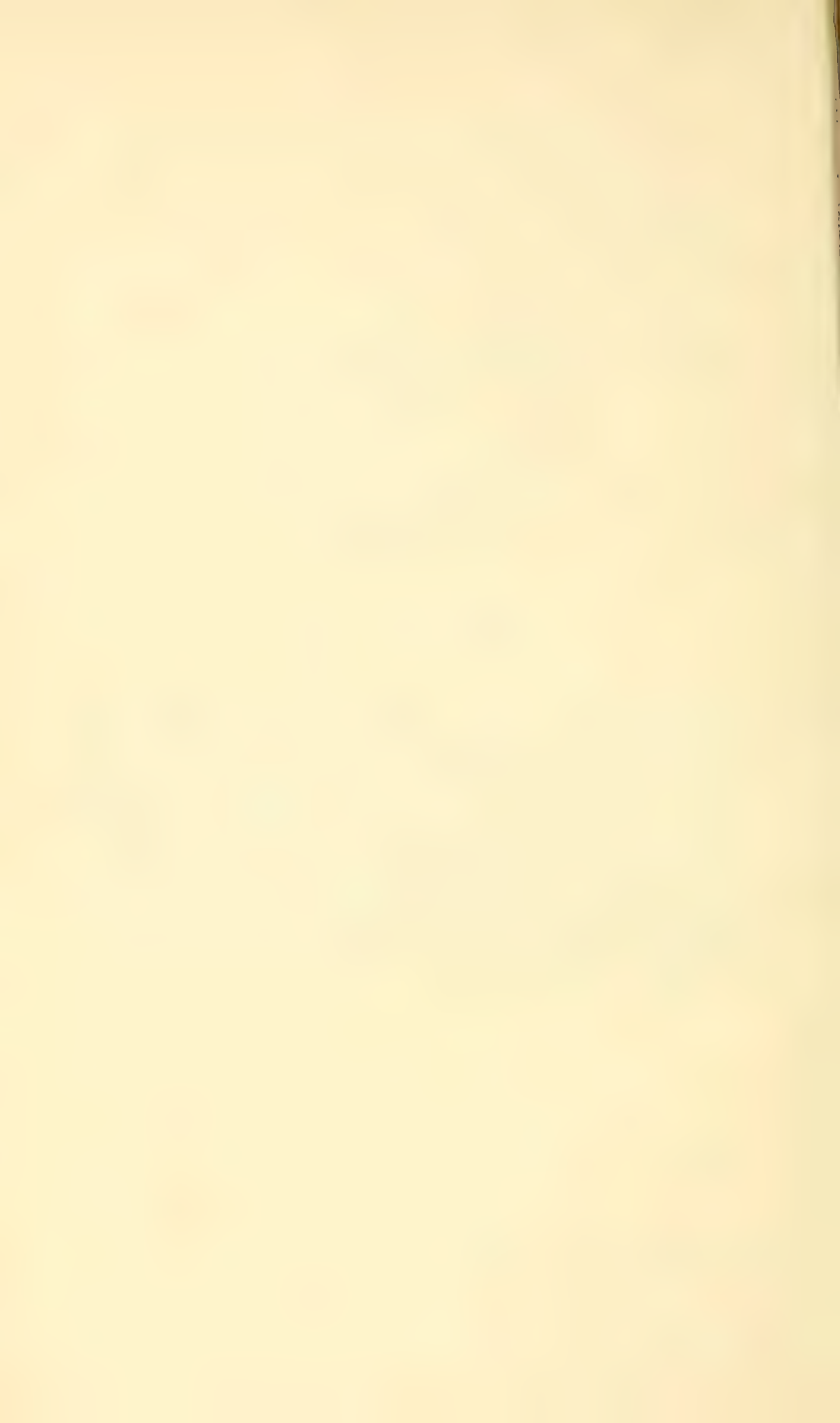
DI

DON TEOFILO FOLENGO

MANTOANO

MONACO CASINENSE

UMANITÁ DI CRISTO

Coliseo pastorale, dove si tratta la rappresentazione della creazione angelica, del mondo e dell'uomo; prevaricazione de' primi parenti; lamento di Natura a Dio padre profezie; de dieci sibille, di diversi profeti, regi e regine; figure de patriarchi e diversi notabili personaggi, quali annunziano e profetizzano l'advento di Cristo Giesú in carne; reprobazione della Sinagoga; elezione della santa Chiesa; la nativitá ed umanitá del nostro Salvatore, conforme al nuovo e vecchio Testamento, con alcuni bellissimi discorsi e notabili essempi e cristiani documenti. A gloria di Dio.

LO AUTORE

AGLI LETTORI E AL SUO UNICO ONORATO PALERMITANO

SALUTE

Se tanta è la temeritá degli uomini, amantissimo mio Onorato, che delle opere divine alle volte non si contentano, quanto maggiormente hanno che dire delle umane a noi fatte? Dio buono! quanta diversitá di giudizio è piú in quelli che puoco sanno! Questo voglio inferire, che non ho donde mi meravigli se la mia fatica fatta nella opera intitolata *Umanita del Figliuol di Dio* ad alcuni sia piaciuta, ad altri puoco, ad altri niente. Alli quali volendo sodisfare almanco in parte, era bisogno farne una in prosa, una in terza rima, una in l'una e l'altra, e facile. Ma in ciò coloro che si degnano lodarla non sarebbono contenti: e cosí vanno le cose di questa travagliata gabbia. Or dunque diamo da dire in quest'altra fatica nostra. Vi prego almanco tutti che, spiacendovi la poco elegante e petrarchesca composizione, non vi spiaccia il suggetto veramente cristiano, se non ben detto, a gloria di Cristo ben pensato.

DEL LIBRO PRIMO DELL'UMANITÁ DI CRISTO

CANTO I

Qualitá dell'autore. — Invocazione. — Essenzia del Figliuol di Dio.

Or ch'io son posto a fren di quell'etade,
ch'altrui distempra per molt'anni e indura
nel giá preso costume e qualitade,
pianta mi trovo alfine arsiccia e dura,
5 che poma non fruttò se non acerbe,
d'ogni stagion a' vermi sepoltura.
Pur non mai tardi, a ciò che in me si serbe
nelle radici un poco di vigore
d'un vivo fonte al piè misto fra l'erbe.
10 Chi sa se forse al frequentato umore
ringiovenisca il tronco, e ancor s'appigli,
e in foglie 'l ramo e in frutto vada il fiore!
Che se del ciel gli augei, del campo i gigli
produce l'alto Padre e d'ésca 'i sazia,
15 quanto piú noi ch'eredi siamo e figli!
Venga pur, Signor mio, quella tua grazia,
cui degli eletti hai l'alto imperio dato
(oh beato chi in ciò sí ti ringrazia!);
venga in quest'arso legno e infracidato,
20 il qual per lei fuor d'uso uman germoglie
piú frondi e fior di qual sia bosco e prato!
Né pur vedrassi volto in fiori e foglie,
ma tal frutto di lui corremo ancora
qual nel tuo sacro e bel giardin s'accoglie.

25 Frutto non dá, se non verdeggia e infiora
palmite alcuno a l'alma vite giunto,
che di tua man piantata innalzi ognora.
Questa si è il tuo Figliuol, che, in croce, punto
nei piedi, nelle man, nel capo e petto,
30 il sangue ci donò, d'amor consunto.
Egli, ch'è vigna eletta, umore eletto
mandò fuor per le piaghe a vene sciolte,
ond'esce a noi di tutto il ben l'oggetto.
Quinci li rami e le propagin molte,
35 martiri, confessori e verginelle,
alme al gran ceppo del tuo Figlio accolte.
Però lor gemme, fronde ed uve belle
non puon non esser buone, sendo inserte
di sapienza in petto e in le mammelle.
40 O spirti degni, od alme sante e certe
del fermo bene, al mal fugace dopo,
o giunte in ciel per vie malvage ed erte,
per quell'amor, che in voi piú di piropo
fiammeggia ardente e piú del sol riluce,
45 u' non piú rai per piú splendor fann'uopo,
date, vi priego, all'intelletto luce
di questo mio vecchi'uomo infermo e stanco,
che non mai tardi a voi si riconduce!
Di forze sí, di buon voler non manco
50 lavar le macchie mie nei pianti amari;
ma di me stesso in tirannia son anco!
Per aspri monti e tempestosi mari
errai gran tempo lá dond'esce il sole
al nido ove ripone i lumi chiari.
55 E come quel che tutto intender vuole,
d'Egitto prima, poi d'Atene e Roma
bramoso entrai nell'onorate scole.
Qui le virtú, per cui tanto si noma
l'umana sapienza, aver contesi
60 per irmi carco di sí nobil soma.

Ma poi che gli anni verdi, non che i mesi,
del senno stoico diffalcai nei sogni,
poi che i fior senza frutti andâro spesi,
io, del ver lume privo e colmo d'ogni
65 nebbia fallace, tratto fui lá dove
Giesú sovvenne a' nostri uman bisogni.
Giesú, di Dio figliuol, con alte prove
d'umiltá santa armato, a sé suppose
quanto di sopra e sotto al ciel si muove.
70 Dirò dunque di Lui com'ei s'ascose
dentro a quest'ombre nostre per salvarne,
promesso al fido Abramo, al santo Mòse.
Io vidi l'alto Dio, celato in carne,
vagir sul feno, predicar salute
75 e del suo sangue in croce alfin lavarne.
Vidilo abbietto e carco di ferute,
vidilo morto, e poi, di terra scosso,
vidilo trionfar per sua virtute.
Però, Giesú, per tua mercede smosso
80 io dal torto cammin de' saggi erranti,
di te sol dicer voglio, deggio e posso!
Tu la virtú mi dá', Signor, ch'io canti
te solo Dio nel ciel, sol Bene eterno,
sol giusto in terra, solo onor de' santi!
85 Le infinite tue posse non discerno,
se miro in ciel l'immenso amor, se in terra,
il giusto tuo furor se nell'inferno.
Per te sta il ben di gloria, che si serra
dal mortal occhio; il ciel per te s'aggira
90 con le ben giunte stelle, e mai non erra;
per te cagiona il sol quanto si mira
ver' noi calar giú d'alto, e piogge e nevi,
e 'l fiato, ch'or veloce or lento spira.
Tu, stando, il moto fai; tu duo piú levi
95 degli elementi sotto al ciel sospendi,
e al centro andar giú lasci duo piú grevi.

Quando aggeli gli umor, quando gli accendi:
dond'è il fuoco, la grandine, il baleno,
l'acque, che dal mar tolte al mar le rendi.
100 Per te natura e il tempo non vien meno:
l'una di produr forme e sempre fare
quel che l'aer, la terra, il mar n'è pieno;
l'altro disfarlo e d'ora in ora trare
quattro stagion per giorni e mesi a fine,
105 chiudervi l'anno e poi ricominciare.
Tu d'opre umane autor, tu di divine,
scegliesti l'uomo sol ch'erede fosse
di tutto ciò che intorno ha il ciel confine.
Ma l'incostante ingrato il collo scosse
110 dal tuo sí leve giogo, e per cagione
di tutto il mal da tutto il ben si mosse.
Le qualitá che tanto gli fûr buone,
fatte contrarie, oppresso sí il lasciâro,
vassal di morte e servo di Plutone.
115 L'ira tua giusta ed il flagello amaro
di legge, del peccato e inferno insieme
con lor pungenti spiedi il circondâro.
Ma troppo, Signor mio, le piaghe estreme,
che dánnogli nel petto e nella gola,
120 troppo la morte sua ti tocca e preme!
La tua dell'altre amata piú figliuola,
dolce Pietade, al collo sí ti cinse
ambo le braccia ed intertenne sola;
cosí ben disse, cosí ben ti strinse
125 con argomenti saldi, che per l'uomo,
ver'uomo, nascer d'uomo ti sospinse.
Salisti alfin in croce, ove del pomo
l'acerbitá si scosse. Il fato anciso,
morso l'inferno, il re dell'ombre domo,
130 sciolti noi fummo e aperto il paradiso.

CANTO II

Peregrinaggio dell'autore — Palermo pastore — Narrazione.

Giá l'orizzonte ardea verso ponente,
ove il maggior pianeta i crini accolse,
chiudendo il giorno all'affannata gente.
Io, stanco peregrin, come Dio vòlse,
5 tolto d'Egitto venni a Palestina,
quando il ver lume agli occhi miei si sciolse.
Era quella stagion che in fredda brina
vedesi il verde e i fior voltati in ghiaccio,
biancheggiar l'Alpe e fremer la marina;
10 quand'io dall'alto Libano m'affaccio
sopra una lunga e spaziosa valle,
che tra piú rivi ha il bel Giordano in braccio.
Laggiú m'invio per tortuoso calle,
ove piú mandre di pastori trovo,
15 ché queti stanno ne' loro antri e stalle.
Chiamo di fuor, né piú oltre il passo muovo,
sí per l'aspro abbaiar d'audaci cani,
sí per lo loco a me sospetto e nuovo.
Ma quei, non men cortesi, dolci, umani
20 di quanto esser dovrian chi in bei palagi
e corti stan con le guantate mani,
nelle lor basse case ed umil'agi
m'accolser via piú fidi che sian entro
le clamose cittá tetti malvagi.
25 Di cosí orrevol'ospiti sott'entro
una di piú capanne, ove la mensa
delle vivande lor giacea nel centro.
Oh viva pace, o fedeltade immensa,
oh vita fra' mortai piú che felice
30 ove senz'astio il tempo si dispensa!

D'una squilletta, posta a la pendice,
del vicin monte, uscía piacevol suono,
ch'esser la cena in pronto al volgo dice.
Vengon da varie imprese quanti sono,
35 e, postisi a seder, tenean quel modo
che tien de' frati l'ordin raro e buono.
Strepito alcun soverchio ivi non odo:
taciti a capo chin s'assidon tutti,
ch'io rimembrando ancor m'allegro e godo.
40 Cibi di latte e riserbati frutti,
come ghiande, castagne, fichi e pome,
dall'onesto desio si fûr destrutti.
Un padre lor dalle canute chiome
dell'ordine tien cura e della pace:
45 il liberal Palermo fu il suo nome.
A lui quell'ampia valle sotto giace:
uomo severo, accorto, antiveduto,
a cui qual peste ogni atto rio dispiace:
era nell'ardue cose resoluto;
50 trattava il servo a paro col figliuolo,
via piú da tutti amato che temuto.
Mentre fra tanta pace io mi consolo,
levaronsi le mense a un cenno d'occhio;
tutti van fuora, ed io rimango solo.
55 Sol io con un stecchetto di finocchio
mi lievo il dente, e pien di meraviglia,
se alcun rientri a me, sovente adocchio.
Alfin quel padre antico di famiglia
poi lunga pezza in lieto volto riede
60 e con atto gentile a man mi piglia.
— Peregrin — disse, — da pensar vi diede
di questi miei la subita partenza,
qual sia l'albergo dei pastori e fede.
Ci avete a perdonar, se all'accoglienza
65 prima aveste vivande rusticane:
siam delle urbane e delicate senza.

Sappiate poi che fino alla dimane
vegghiar dobbiamo in questa sacra notte,
come fu vecchia usanza e pur rimane. —
70 Parmi che le piú gravi teste e dotte
di questi padri ebrei nel tempo antico
si fûro un giorno insieme ricondotte.
D'Abram, Isaac, Iacob e del pudico
Ioseppe ragionando, alfin si venne
75 agli atti del gran Mòse, di Dio amico:
come d'un popol rio sempr'ei sostenne
l'empia durezza e con fiammati prieghi
al meritato strazio lor sovvenne.
Ma non fia mai che facilmente pieghi
80 l'indurato pensier chi mal s'avvezza,
né vuol d'un laccio tal ch'alcun lo sleghi.
Però chi Dio superbamente sprezza
sprezzato e risospinto vien da Lui,
e tratto al fondo il collo vi si spezza.
85 Or un tra loro agli altri disse: — Nui,
popol eletto, non piú eletti siamo,
stretti per boria nostra in pugno altrui!
Giustizia vuol che noi, del fido Abramo
perfidi figli, a Dio rubelli, ingrati
90 di mal in peggio sempre piú n'andiamo:
servi d'Egitto prima siamo stati,
di Babilonia poi molt'anni e molti;
or piú che mai ci tien Roma legati.
Pur hanno ad esser liberati e sciolti
95 non piú gli ebrei che gli universi vivi,
or vivi in carne, in spirito sepolti.
Dicono i santi oracoli che privi
del ciel morimo ed all'inferno vassi
da che il prim'uom di morte aperse i rivi.
100 Però giú d'alto in questi luoghi bassi
vien esso Dio, non angel manda od uomo;
e muover fia veduto in carne i passi.

Sciorrá le colpe in sé del fatal pomo,
morrá con morte, ma sol Egli surto
105 su fará un salto, e giú Pluton un tomo.
Sí che pensar dobbiamo in tempo curto
esso venir, ma occulto, com'è scritto,
in guisa d'alcun ladro intento al furto.
Verrá non in Fenicia ovver Egitto;
110 non in la gran cittá Gierusalemme
né a Roma il Re del ciel fará tragitto.
Nel borgo sol dell'umile Betlemme
povero nasce, non qual duca o donno
nelle superbe cune in oro e gemme. —
115 Cosí quel savio disse: e scosse il sonno
degli altrui sensi foschi per costume,
c'han gli occhi sí, ma ben veder non ponno.
Noi dunque in questa notte, lungo al fiume,
solemo in un capace ed ampio loco
120 tener degli occhi nostri aperto il lume.
Di palme ed odorati cedri foco
árdevi sempre, e intorno ancor piú d'uno
doppiero avvampa e allumavi non poco.
Qui di pastori un popol grande aduno
125 di quanto Palestina abbraccia e cinge,
e di Sidonia, Egitto, Arabia alcuno.
Ivi qualch'atto di virtú si finge,
non come s'ha del favoloso greco
che di menzogne il primo grado attinge.
130 Di che, piacendo a voi, verrete meco
a cosa contemplar, ch'è di ver piena
e che piacere ed util porta seco. —
Parlò cosí Palermo. Ed io, che appena
lasciai ch'egli finisse, al grato invito
135 andai con esso a man ove la scena
e pastoral teatro era sul lito.

CANTO III

Coliseo pastorale — Representazione della creazione angelica.

Tra molte doti e grazie di natura,
donate a' campi ebrei, bastar potea
d'ogni stagion la sempre mai verdura.
Giá Dio senza cagion non promettea
5 sovente al popol suo quel bel paese,
che miele a' suoi cultori e latte crea.
Ecco la notte del piú freddo mese,
notte ventesmaquarta di decembre,
un vivo april di frondi e fior mi rese.
10 Luoco non vidi mai, né mi rimembre
né lessi in carte, né altri mi narrâro,
che di pastor al Coliseo rassembre;
io dico che potesse stargli a paro
di vaghezza non pur, ma d'arte e quanto
15 mai gli architetti al mondo fecer chiaro:
non le superbe altezze, dianzi vanto
di ponti, bagni, templi, amfiteatri,
né le ben finte stanze per incanto;
o quanto meglio i nostri antichi patri
20 per alabastri, serpentini e marmi
sfrondaron selve in porre i lor teatri.
Onde con veritá potrò lodarmi,
ovunque sia, di non aver mai visto
luogo sí intiero, e udito sí alti carmi:
25 carmi cantati a gloria dell'acquisto
fatto da noi, banditi al cieco inferno
dal giá gran tempo a noi promesso Cristo.
Andato dunque il dí che dell'inverno
il mezzo tien, e quella notte amena
30 che vide in mortal carne il Sol eterno,

io, lieto entrando alla ritonda scena
che su da mille e cento braccia gira,
stetti per gran stupor nei sensi appena.

Qui il ciel tutto verdeggia e un fiato spira
35 d'odor d'aranci, cedri e limoncelli,
che fingon sparse stelle a chi ben mira.

Le sponde e le pareti, d'arboscelli
e cespi sempre verdi d'ogni sorte,
levan il vanto ad aghi ed a pennelli.

40 Due son, ond'entra il popolo, le porte,
ed evvi, omai entrato, un cerchio assiso
nel catafalco a gradi ordito e forte.

Lume di molte cere, a cui diviso
sta l'alto tetto in un spiraglio tondo,
45 a tutti scopre chiaro il paradiso.

Tutti i pastori, c'hanno il capo biondo
la maggior parte, e d'una fascia cinto,
trovansi all'atto di crear il mondo.

Dall'altro il sesso femminil distinto
50 stavvi per onestá, né può vedersi
chi d'esse ha volto vero ovver dipinto;

anzi piú che leggiadri gli hanno e tersi,
piú le pudiche per onor e zelo
in tele avvolti 'i tengono ed immersi.

55 Io presso al gran pastor del bianco pelo
in un degli altri piú levato scanno
guardavo fisso intorno e verso il cielo.

Tutti con gran silenzio intenti stanno;
ed ecco il finto cielo s'apre e seca,
60 e le due parti quinci e quindi vanno.

Una gran massa nebulosa e cieca
di su calando tacita pian piano
alto stupore alli guardanti reca.

Allor mia mente corse al globo vano
65 del caos, ch'ebbe nel capace grembo
quanto prima formò di Dio la mano.

Piú sempre e piú gonfiavasi quel nembo,
che d'umor s'empie e cresce a poco a poco
in fosca nebbia con fiammato lembo.

70 Giá n'era pregno il vacuo di quel loco,
quando repente ad una chiara voce
ruppe quel ventre ed avvampò gran fuoco.

Non sparan fiamme e tuono piú veloce
metallo alcun da ròcca o armata nave,
75 o quel del ciel ch'a lauro mai non nuoce,

come quel corpo ha la parola grave,
che disse: — Fia la luce! — s'apre e sferra:
restan le fiamme e vanno l'ombre cave.

Piú d'un de' spettatori andâro a terra
80 in quel gran scoppio, e poscia dolci accenti
di melodia l'aperto ciel disserra.

Alzo la mente e gli occhi insieme attenti;
odo d'umane voci concordanza
con lire giunte, flauti e piú strumenti.

85 Quivi un Dio padre, in mezzo all'onoranza
di spiriti e sostanze allor create,
pende, elevato e sopra tutti avanza.

Rote di cherubin dense e infiammate
con numerosi giri e danze altiere
90 muovono intorno a tanta maiestate;

vanno disgiunte innanzi e dietro schiere
d'angioli, Potestá, Virtuti e Troni
ed altri d'altre qualitadi e spere.

De' primi l'ordinanza fino ai noni
95 (ché nove son di tutti lor le squadre),
tien nove capi e splendidi baroni.

Il primo è Lucibèl, che sue leggiadre
fattezze ha sopra gli altri e piú riluce,
ché piú s'appressa sempre ai rai del Padre.

100 Poi vi è di Dio Fortezza, chiaro duce
d'un giunto a lui esercito, se mai
fia chi rubelli a quell'eterna luce.

Sta Gabriel con modi onesti e gai
pronto del suo Signore ad esser noncio,
105 ed ha di perle ed òr pennati i rai.
Vi è quel dal nome al medicare acconcio,
qual volta o questa o quella gente caggia
di fame, guerra e peste in qualche sconcio.
Ed Uriel non men degli altri raggia,
110 forte compagno, e nuda tien la spata;
batte chi Dio biastema e chi l'oltraggia.
Sembianza grave, appariscente, ornata
rispléndevi d'un altro, il qual, orando,
l'orazion fa con bel dir piú grata;
115 e quel, che ha propria cura e studio quando
remunerar si debbe i merti altrui,
ch'or manda in ciel, or nell'eterno bando.
Anco vi è Barchiel, le imprese cui
preste fian sempre in dar soccorso all'alme
120 che non caggian da luce a' luoghi bui.
L'ultimo, apportator d'allori e palme
a chi mai dureranno ne' conflitti,
ripon in ciel molte onorate salme.
Stavano in quelle gioie assorti e ritti,
125 sponendomi fra tanto il buon pastore
gli ordini, nomi e qualitá c'ho scritti.
Di bianco, verde ed ogni bel colore
spiegando l'ale ornate la piú parte,
lodan cantando il sommo Imperadore;
130 parte ancor, finta con mirabil arte,
di volti di fanciulli tra quattr'ale,
di stucco fatte e rappicciate carte;
ma tanto presso al vero e naturale,
che solo il fiato alle lor bocche manca
135 per far con gli altri il canto musicale.
Quell'alto padre alla man destra e manca
raggi splendenti avea di tanto acume,
ch'ogni vista mirando vi era stanca:
or che sarebbe al ver divino lume?

CANTO IV

Creazion di corpi celesti e terrestri.
Ribellione e ruina delli angeli.

Come del ciel tra le piú accese faci
quella del bel Lucifero da mane
sola di Febo scorge i rai vivaci;
cosí tra quelle forme soprumane
5 l'ardente piú degli altri Lucibello
s'abbella a le beltá di Dio soprane.
Minor di sé pur l'altro padre féllo,
maggior degli altri ed angelo primiero,
ed informò di cose piú alte quello.
10 Sta sempre innanzi al Re con grande impero,
riconosciuto il primo ed onorato
per un di mille fregi e grazie intero.
Egli fe' cenno al canto; e quel pausato,
tonò la voce ancor del sommo Padre,
15 e in quell'istante il mondo fu creato.
Io vidi il sol, la luna, e a squadre a squadre
ir infinite stelle, e fonti e piante
e augelli uscir della terrestre madre.
In quel medesmo punto tutte quante
20 le fiere, ch'eran con bel modo finte,
sbucano fuor di macchie a noi davante.
Le cose ai seggi lor sen van distinte;
e poco stante fûr dal primo lume
molt'ombre al cieco fondo risospinte.
25 Ch'eran quest'ombre? O sacrosanto Nume,
o profondo consiglio, dá' perdono
a mia viltá, se di te dir presume!
Vedeva il gran Fattor molt'esser buono
quant'era fatto, ed un mancarvi solo
30 a cui di tutto avesse a farne dono.

Ah! — disse Dio — che i monti, piani e' laghi
lode mi dan, che l'esser dato ho loro,
nel qual, non men del ciel, si tengon paghi

70 e tu, che più t'innalzo e più t'onoro,
più ancor renderm grazie mi dovressi,
sendo tu donno e re del primo coro;

ecco, fatto arrogante e altier con essi
seguaci tuoi, non più grazie non rendi
75 a me, che per aurora mia ti elessi,

ma tanto il van desio sfrenato estendi,
tant'alto il mandi, sol d'invidia morso
c'hai dell'altezza mia, che un salto prendi:

prendi un gran salto in giù, di voglia scorso,
80 dal più alto cielo a' più profondo abisso,
nè del tuo fallo senti alcun rimorso!

Chè, siccome credesti aver già fisso
non men sublime il tuo del seggio mio,
ch'eterno avessi a star, non che prolisso,

85 tanto più basso e più lontan da Dio
or va' dannato eternamente al regno
d'ombre, di morte, di dolore e oblio! —

Sì tosto che il divino e santo sdegno
finì di tanto dir, Michel il forte
90 corse al rubello, omai di vita indegno;

dàgli le man nel petto, e l'urta forte
una e due volte, e fallo gir a terra
per dargli col suo brando eterna morte.

Allor vidi accendersi orribil guerra
95 tra questo e quello esercito, gridando,
come gridar si suole: — Serra, serra! —

Non grandine sì spessa piove, quando
d'umor talvolta e fuoco un nuvol denso
va piante, armenti e case danneggiando,

100 com'io vedea di quel conflitto immenso
venir cornuti e negri spirti abbasso
in un inferno furiamente acceso.

Udivasi nell'aria un tal fracasso,
qual s'ode in terra d'appicciate schiere:
105 tanto valea chi finse di compasso.
Le forme, che cadean, non eran vere;
ma vòte o piene pur di paglia o stoppa,
parean brutti demon con facce nere.
Fumo e polvino in aria cela e stoppa
110 la vista nostra sí, pur senza noia,
che il finto e vero in un sol vero intoppa.
Di Dite la cittá, lí posta, Troia
parea seder nel fuoco, e quanti d'alto
vòlti giú sono, tanti ardendo ingoia.
115 Ver era il grido, falso era l'assalto,
che con fracasso d'orni, legni e canne
facean tremarci sotto a' piè lo smalto.
Or Lucibello ongiute ha omai le spanne,
ha duri e folti peli di cinghiale,
120 ha della bocca fuor le curve sanne;
spande di vespertillo duo grand'ale;
fuoco dagli occhi lancia e dalle nari,
che Mongibel non ne lanciò mai tale.
Ma non cosí però, ch'ei si ripari
125 dalle percosse di Michel gagliardo,
che di vittoria è omai tra i pregi rari.
Alfin gli caccia nel gran ventre un dardo;
e quel, voltato in giú col capo innanti,
non fu con gli altri negri al fuger tardo.
130 Di trombe allora e d'altri suoni e canti
alta armonia percosse l'aria, e gesti
si fan di giuochi e carri trionfanti.
Mi volsi al biondo vecchio e dissi: — Questi
si fatti oggetti apportano verace
135 forma di vero e sensi al vero desti.
Beati voi, che, mentre sí vi piace
trattar imprese degne, v'acquistate
tranquilla in terra, eterna in cielo pace!

Non ponno se non esser a Dio grate
140 quest'opre vostre, ad un sol fine intente,
che del ver sole i raggi veri abbiate.
Atto qui non si vede e men si sente
che sia d'uffizio fuora e d'onestade,
mercé di voi la ben istrutta gente.
145 In grave accorto senno mai non cade
segno di pentimento; né qual foglia
muovesi facil, no: ma d'ambe strade
tiensi ragione, a cui suppon la voglia! —

CANTO V

Discorso della creazione d'un sol cielo,
e ch'era fatto il giorno innante alla creazione del sole.

Cosa fuor d'ogni stima parmi e strana
trovar dottrina ed arte fra 'vezzati
monger armenti e a' greggi tonder lana.
S'essi a Parigi o altrove fosser stati,
5 potean rappresentar con voci vive
passi piú oscuri e sensi piú 'levati?
Ecco vane scienzie come prive
son di saper quel che buon studio insegna,
e manco i libri n'han che zappe e stive!
10 Dio le piú volte un rozzo ed umil degna
degli alti suoi consigli e imparte lui
quel ch'impartir gli altèri dotti sdegna.
Io pago e sciolto in pochi detti fui
via piú dal caldo spirto d'un pastore
15 che dalle scole ov'impazzimmo nui.
D'altro saper fu Pietro pescatore,
Giovan, Luca, Matteo, l'eletto Vaso
che salse al terzo ciel del corpo fuore;
d'altro Plato e Aristotil, persuaso
20 e questo e quel da loro studi avere
pel crin natura e la ragion pel naso.
Questo vo' dir, che sogni e ciance mere
fint'hanno il mondo eterno, e l'ampio cielo,
da Dio fatt'uno, han trito in molte sfere.
25 Non sempre è ver di veritade il velo;
sta sotto il bruno e in gli occhi appar il bianco;
si occulta il lupo in mansueto pelo.

Ma piú d'un can mi sento avere al fianco,
perc'hanno i ciel di difensori un mare;
30 un ciel n'ha cinque, e forse quattro manco.
I molti, all'osservar del par e impare,
trovan mirabil ordin, ma diverso,
ché un mobil gira e gli altri fa girare.
Qui degli audaci l'intelletto, merso
35 nel parer proprio, a ciascun moto ha dato
singolar ciel, chi dritto, chi traverso:
come di maraviglia non sia stato
piú degno assai l'autor, sí vari effetti
in un sol ciel che in tanti aver causato;
40 come se i diti suoi fossero astretti
far con piú cose quel che far con una
fia prim'onor di artefici perfetti.
Per un sol, dunque, corpo il sol, la luna,
le stelle innumerabili son vòlte,
45 mentr'ora imbianca, or l'emisfero imbruna.
Di ciò i contrasti e le cagion son tolte,
se di tant'opre e tante al Fabro attendi,
che a tai le scopre, a tai le tien sepolte.
Da quest'error commun fa' che sospendi
50 la mente, o tu, che del profeta Mòse
le carte leggi o che le leggi intendi.
Egli apparò da Dio le occulte cose,
come da lui che farle e dir non erra;
però queste parole a noi propose:
55 «Dio fece nel principio il ciel, la terra».
Ecco: giá non piú «cieli» o «terra» appella;
ma l'universo in duo conchiude e serra.
Mi maraviglio pur, se vera è quella
opinion de' cieli, e non dell'uno,
60 che non gli assegna ognuno alla sua stella.
Dir della terra e mar non è digiuno;
piante distingue, augelli, fiere e pesci,
e d'essi «ciel» non fanne motto alcuno.

Ma dirai forse: — Frate, tu te n'esci
65 non pur del dritto fuor, ma di memoria,
quantunque volgi carte e inchiostro mesci.
Paolo, com'or hai detto, in Dio si gloria
che di sé fuori al terzo ciel fu ratto,
né dir può quanta sia di quel la gloria. —
70 Rispondo, ch'io non sono mentecatto:
so il terzo ciel di Paolo e i ciel de' cieli
di quel gran pecorar, che re fu fatto.
Dimmi tu ancor s'egli è chi ti riveli
meglio che a me delle Scritture il senso,
75 e in quelle hai volto i negri in bianchi peli!
Tu sai ch'una sol terra è questo denso,
ch'ognor calcámo, e centro al mondo fassi,
anzi vil punto al par del cerchio immenso.
Or come delle Biblie in molti passi
80 «contorno di piú terre» ella vien detta,
e pur una sol trovi ovunque passi?
Man di scrittor giammai non interdetta
per numer fu del piú, per quel del meno,
per dir senso o parola piú perfetta
85 Un Dio credean gli ebrei; son nondimeno
piú dèi da lor nomati in lor figure,
ma nell'istoria tiensi a man il freno.
Non son piú lune no, perché tal cure
amar la prima e in odio aver la quinta;
90 anzi una sempre fu, non piú nature.
Fingesi ad ornamento: ma non finta
esca parola ove si cerca il vero,
per cui la fede al tutto fôra estinta.
Però l'accorto Mòse dal sincero
95 suo stil né dall'istorico travia,
quando del mondo scrive il magistero.
Se un Dio sol è, ragion è ben che sia
sol un ciel anco, a lui suo trono e stanza,
tutto che tutto in tutti i luoghi stia.

100 Di quest'error, ch'ogni altro errore avanza,
che sian piú cieli, empia cagione emerse
di dar a finti dèi del ver l'orranza;
quando ch'a ciascun cielo un idol s'erse
agli altar sopra, ed adorollo il mondo,
105 che in un mar poi di favole s'immerse.
Di quante stelle andar vedemo a tondo
fûr tanti dèi, chi putta, chi cinedo,
poi quei del mar, poi quei del basso fondo.
Cosí la bella Astrea tolse congedo
110 da noi, tornando in ciel, ché il dare a' cani
onor divino att'era immondo e fedo.
Alziamo dunque i cuor, non che le mani,
non che le facce al ciel unico e santo;
né siamo stoici no, ma cristiani!
115 Creò la terra Dio, cui Mòse vanto
non dá dicendo ch'era vana e vòta,
acciò col ciel non sia prezzata tanto.
Corpo alla terra ed alma al ciel devota;
lá gioie eterne, qua speranze umane;
120 lá regna Dio, qua la volubil rota.
Successe al cielo il lume sera e mane;
e rotti che del cao fûro i legaggi,
la luce dí, fêr notte l'ombre vane.
Disser pur anco quegli antichi saggi
125 che il sol cagiona il giorno e notte, e fanno
quest'altro al magno Sol di mille oltraggi.
S'un principal motor del tutto sanno,
perché sí abbaglia questo Sol lor ciglia,
che a ben veder del tutto occhi non hanno?
130 Il fattor della luce s'assomiglia
ad un possente re, che molti e molti
ministri elegge a cura di famiglia.
Ricchi tesor tien, che dissepolti
parte per sé dispensa, e n'orna sale,
135 logge, teatri, templi ed archivolti;

parte ad un suo dispensator leale
degli altri piú copiosamente affida,
ed egli a questo e a quel n'è liberale.
Giá non può far ch'a punto non divida
140 quanto gli è dato, sian pur gemme ed oro,
ch'ove si merta onor fidanza annida.
Cosí Dio fe' la luce, suo tesoro.
Parte ne fu l'angelica natura,
ch'adorna il trono al trino concistoro.
145 Parte per darla a noi chi ha di noi cura,
pose nel cielo un occhio e a quel la infuse,
che avesse a darne a ogni altra creatura.
Quinci la luna e tante stelle, fuse
nel curvo del gran cielo esposto a noi,
150 dieron lor faci, da quell'occhio infuse.
Queste di Dio son lampe e specchi suoi.
Da lui per loro avemo giorno e sonno,
cibo, stagioni, tempo, innanti e poi;
sí che senza quel primo maggior donno,
155 che innanzi al sol giá fatto avea lo lume,
quel, che non hanno, dar altrui non ponno.
Però ben posto ha Mòse al suo volume
che il sol creossi dopo al terzo giorno,
come lanterna ch'altrui luce assume.
160 Fatto fu dunque il dí, non anco adorno
il ciel del luminar maggior essendo,
e men quel del minor dal freddo corno.
Di quanto dissi autoritá vi rendo
di bocca d'òr Palermo, né altri esempi
165 fuor del gran Mòse a voi per boria vendo.
Giá sono andati, la Dio grazia, i tempi
che il beato Aristotil piú di Cristo
profitto far credea nei sacri tempi.
Non ho per spazio di trent'anni acquisto
170 fatto se non d'inciampi, sogni ed ombre,
pensando veder tutto, e nulla ho visto!

Or oltre non appar chi il vero adombre,
quantunque impugnator di lui non manchi,
che degl'infermi ognora il senso ingombre.
175 Pur non cessiamo noi, piú sempre franchi,
dir Cristo ora con voce or con inchiostro,
acciocché al destro de' suoi giusti fianchi
grazia riponga in fine il seggio nostro.

CANTO VI

Creazione dell'uomo — Paradiso terrestre — Arbore del bene e male.

Sgiunte che fûr le chiare forme e oscure,
gli angeli assunti ed i demòn cacciati,
e d'una oggimai fatte due nature,
quei ch'eran parteggiani a Dio restati,
5 trattisi all'alto Sole piú vicini,
seggi infiniti sí lasciâr votati.
Allora il chiaro piú fra' cherubini
alzò l'acuta voce ed ispedita,
figgendo i suoi begli occhi a quei divini.
10 — O bontá — disse — somma ed infinita,
o lume pien di ferma providenza,
o eterno largitor d'eterna vita,
ecco di quei superbi l'insolenza
quanta cagion v'han porto di mostrarne
15 l'ordita impresa in noi di sapienza.
Voi non sdegnate, o Amor, notizia darne,
ch'angel non mai, non uom fia mai securo
senza il vostro splendore in uman carne.
Il vostro con voi sempre lume puro
20 sta giunto all'uomo in voi, che fin ad ora
noi rassicura e gli uomini in futuro.
Per lui sol dunque, ch'ama ed innamora,
in voi giustizia affrena sdegno ed ira,
e servil tèma caccia de' suoi fuora.
25 Prego, vedete come a voi s'aggira
l'angelica natura priva e scema
del numer di color che il duol martira!
Esser non può che la pietá non prema
quel vostro a voi Figliuolo coeterno,
30 splendor di gloria e caritá suprema;

e inducal al grand'atto, ch'io discerno,
di crear l'uomo buon, e, uscendo pravo,
trarselo in croce al ciel fuor dell'inferno.
Sí che formatol ora, s'io m'aggravo
35 piú mai d'averlo sopra, non che a paro,
caggia con gli altri rei nel centro cavo. —
In tanto dir le voci tutti alzâro,
voci di gaudio quei di sopra, voci
di doglia quei di sotto in pianto amaro.
40 De' quali un de' piú negri e piú feroci
spinse il fier guardo fuor d'alcune tele
con ciglia oscure, al battere veloci.
Apre gran bocca, e fuor ne gitta fele,
col cuor amareggiato d'odio e rabbia,
45 movendo contro a noi triste querele.
— Nasca — dicea, mordendosi le labbia, —
nasca quest'uomo tuo, nasca giammai,
che solo di te, Dio, l'imagin s'abbia!
So che per mio dispregio e scorno il fai,
50 del tolto a me guadagno possessore,
acciò che in ira io tragga eterni guai.
Ma cruda invidia, ch'unqua in me non muore,
vegghierá tanto all'uomo insidiosa,
ch'alfine egli vedrassi del ciel fuore.
55 E cosí l'alta e degna e gloriosa
tua creatura spero fia de' nostri,
poi ch'esser debbe a noi tanto ritrosa.
Nostra sará; né quei celesti chiostri
rempiuti fian com'hai, creggio, diviso
60 nel tuo collegio, e giá l'effetto mostri.
Lasso ch'io veggio ancor del paradiso
muover tue sante mani a far altr'opre!... —
Cosí gridando, ascose il brutto viso.
Ed ecco alfin quell'animal si scopre,
65 che solo ha per costume alzar la faccia
e contemplar le stelle e a lor dissopre.

Esce col capo pria, poi con le braccia,
col busto, con le gambe, e in piedi sorto,
cammina nudo e semplice sollaccia.
70 Alza la fronte e, in quella gloria assorto,
mira di Dio la maestá soprana,
e nel mirar si piglia gran conforto.
L'opra celeste, o vogliam dir mondana,
volge di nuovo, e chiusa si compone,
75 e l'alta gierarchia da noi lontana.
L'uom solo, umano e obbietto di ragione,
allo sparir del trono e sante forme
bacia la terra e sopra lei si pone.
Chiúdevi gli occhi e in grembo ai fior sen dorme;
80 ed ecco un bel garzone se gli accosta,
pur un di quei dall'ale al ciel conforme.
Egli, ch'era di su mandato a posta,
apregli il fianco, e fuor ne vien la donna
ove la piaga fu tra costa e costa.
85 L'angel si cela, e l'uomo si dissonna;
trovasi manco un membro e non gli duole,
fattone un corpo bello senza gonna.
Stende la mano, come far si suole
fra cari amanti, all'omero di lei,
90 e queste fûr le prime sue parole:
— Or palpo un osso, ch'è degli ossi miei
e carne di mia carne. — E, detto questo,
baciolla in fronte quattro volte e sei.
L'angel divino appar di nuovo, e presto
95 accenna loro e chiama, e presso 'i guida,
tacendo con la lingua e non col gesto.
Scopresi un orto in quello, ove s'annida
piacer, canto, allegrezza, pace, gioia,
grazia, virtú con l'innocenza fida.
100 Sonovi cose amate senza noia
di tempo, di malizia e sorte fiera;
né vi è tra gli animai chi ammorbi o moia.

Giá su le porte d'òr fermato s'era
il giovin santo, e, vòlto a' due consorti:
105 — Qui — disse — non vuol Dio che alcuno pèra.
Itene dunque a viver lieti e forti;
crescete e il ceppo uman moltiplicate,
sempre vivaci e non mai tristi e morti.
Pur nella mente un sol ricordo abbiate,
110 che d'ogni pianta qualsivoglia frutto
avere in vostro cibo ognor possiate.
Ma nell'arbor qui giunto all'acquedutto,
mezzo al giardin, di poma sempre carco,
contenete la voglia e mano in tutto.
115 Di quanto cinge intorno l'ampio parco
e del legno non men di vita lunga
avete sciolto arbitrio e senza incarco.
Sol chi di voi l'audace man prolunga
al ramo ch'apre gli occhi al ben e male,
120 converrá pianga o indarno si compunga;
perché tal atto ingiusto e disleale
cosí commuoverá il divino sdegno,
ch'al gire in ciel vi fian troncate l'ale.
Per sé riserba Dio sol questo legno,
125 non perché sia l'egregio e l'eccellente
fra gl'infiniti di quest'ampio regno;
ma vuol che, agli occhi avendolo presente,
vi conosciate a lui soggetti solo,
cui sia ciò ch'egli ha fatto obediente. —
130 Cosí parlando, al ciel riprese il volo.

CANTO VII

Prevaricazione dei primi parenti.
Discorso degli errori per donne usciti.

L'original giustizia, giá con l'uomo
postasi d'Innocenza nel giardino,
lo rispingea dal dolce e amaro pomo.
Ma non sí tosto al ciel l'angel divino
5 vidi volar dal paradiso basso,
che l'arbor diede pronto in mal destino;
ecco alla man sinistra s'apre un sasso
e fuor di rotte pietre ed antri fessi
lanciasi un mostro e va piú che di passo.
10 Ha viso, petto e modi ben espressi
d'accorta donna, ma non ha né braccia,
con l'òr in testa di crin lunghi e spessi.
Con quelli, a tergo sparsi, copre e abbraccia
il dosso e 'l ventre d'una grande biscia,
15 e in capo della coda è un'altra faccia:
faccia sleale, che qual serpe fiscia,
né come l'altra parla umano e ride;
squamosa questa, molle quella e liscia.
Vien frettolosa e orribilmente stride
20 all'apparir suo primo; e, con le piante
ovunque calca, erbette e fiori uccide.
Ma, quando giunge al paradiso innante,
mostra le belle e copresi le immonde
sue membra coi capelli in quell'istante.
25 Veggo fra tanto che il pel sozzo asconde,
per l'orto in sollazzando, la bell'Eva,
e nuda al vento dá le chiome bionde.

Tra' fiori in verde prato Adam sedeva
con gli animali a lui condotti intorno
30 ed i lor nomi a questo e a quel poneva.
Qual orso, qual leon, qual liocorno,
qual tigre appella, tauro e al fine quanti
han lane, peli, scaglie, becco e corno.
La donna, che si vede agli occhi avanti
35 del mal e ben la pianta e i rami chini
per l'aggravar di tanti frutti e tanti,
mal si contien che a quelli assai vicini,
dolci all'aspetto, al gusto via piú forse,
la man bramosa ratto non acchini.
40 A tanto il drago astuto un guardo torse,
e, presa occasione al mal disegno,
subito a lei queste lusinghe porse:
— O sol d'ogni animale il chiaro e degno,
a che por mano al dolce ramo temi,
45 né gusti la virtú di tanto legno?
A che il nobil tuo stato calchi e premi,
quand'or paventi cosa giusta e lieve,
tu, c'hai del mondo in mano i quattro estremi?
A te s'aggira il cielo; a te riceve
50 il mar nel grembo i fiumi; a te, uom solo,
sé sopra sé sostien la terra greve.
Quanto si crea tra l'uno e l'altro polo,
tant'hai soggetto e ne sei fatto donno;
e tanta stima fai d'un pomo solo?
55 — Accoglier — disse quella — ben si ponno
questi qua intorno dell'eterna vita,
non quei di mezzo dell'eterno sonno! —
Rise a tal detto quella fronte attrita
dell'infernal arpia. Poi le rispose:
60 — Donna, mal sai tua nobiltá infinita;
mal sai quanto di grazia Dio t'ascose
di questa nobil pianta sotto scorza,
ch'egli per onorarla in mezzo pose.

Se de' suoi frutti assaggi a viva forza,
65 ti s'aprirá quel ben ch'a Dio t'agguaglia,
cacciato il mal, che cieca esser ti sforza.
Pensier non hai sí basso che non saglia,
gustando il pomo, a quel divino speglio,
ove s'acqueta il ben, il mal travaglia.
70 Anzi che il ben vedrai cangiarsi in meglio,
il male in peggio, come Dio pur vede:
né egli mai muore, né egli mai fia veglio! —
Allor la donna, che al bel viso crede
dell'angel brutto e alle parole accorte,
75 volge a quell'arbor col volere il piede.
Sí tosto ch'ebbe al ramo le man porte
e ne tolse il piú vago e dolce in vista
e a bocca il pose e morse, ecco la morte,
la morte uscir dal tronco allor fu vista,
80 mentre le spalle a quel la donna gira
ed al consorte va proterva e trista.
Giá nuda esser dal capo a' piè si mira,
nuda di tutto il ben, non che d'un velo,
con mille punte a' fianchi d'odio ed ira.
85 Semplicitade in lei tramuta il pelo
in quello di malizia, e versipelle
porge al marito il tossicato melo.
— Piglia, ben mio! — gli disse, e le mammelle
gli dá col pomo, e piú piú baci insieme,
90 fin che fu preso e fe' turbar le stelle.
Piansi a quell'atto, ed anco il duol mi preme,
pensando, aimè, di qual altezza e quanta
per donna cadde al fondo il nostro seme!
Oh del mal solo e non del bene or pianta,
95 che pur sottrar dovea l'infido ramo
a quella man, ch'or alti abeti schianta!
Ecco per donna il sí compiuto Adamo,
pien di divino ed immortal tesoro,
il tutto perde, e noi perduti siamo!

100 Per donna il gran Sansone, a cui né toro
prevalse né leon né armate torme
di filistei né tutte posse loro,
per donna, mentre a lei nel seno dorme,
vi lascia il senno, le gran forze, gli occhi,
105 la vita, l'ossa e dell'onor le forme!
Per donna, tu, che il ciel col nome tocchi
dell'alta tua virtú, figliuol di Iesse,
in ugual vizio, anzi maggior trabocchi!
Per donna il figliuol tuo, che il popol resse
110 con tanto antiveder, con tanto spirto,
un vil Sardanapalo alfin s'espresse!
Per donna Erode il capo di quell'irto
nei peli di camel sant'uomo offerse
all'impudica dea, ch'onora il mirto!
115 Per donna il primo apostolo, che s'erse
col ferro in arme per fuor trarne il Mastro,
negollo poscia e l'acquistato perse.
Cosí da quel gioioso eterno castro
il nostro primier uomo fu cacciato
120 al freddo, al caldo, al duro incude, al rastro.
Ei non sí tosto il frutto ebbe addentato,
che subito stupí vedersi nudo,
nuda la donna, e tutto il ciel turbato.
Poi vede a un tratto minaccioso e crudo
125 l'angel balzarsi fuor di nebbia e vento,
armato di corazza, brando e scudo.
Trema col mar, la terra in argomento
che Dio commosso sia, non che natura;
muggion le selve e i monti, e il sole è spento.
130 L'uomo, giá piú d'ogni altra creatura
misero fatto, quinci e quindi fugge,
rosso di scorno e bianco di paura.
Ha sempre il genio irato, che gli sugge
col ferro nudo per spavento il sangue;
135 ha fuoco dentro e ghiaccio, che l'adugge;

ha seco il danno suo, la donna, l'angue.
Tutti tre fuggon stretti e, ovunque vanno,
ogni bellezza impallidisce e langue.
Trovan le porte alfin, che aperte stanno;
140 e da quel tanto ben non conosciuto
sgombrano tristi e vivo esempio dánno
a chi sta ritto e ancor non è caduto.

CANTO VIII

Discorso di Palermo: « Come degnamente tutti per lo peccato originale fummo privi del ben eterno ».

Date che fûr le meritate pene
a quegli egregi nostri genitori,
che a Dio sepper equarsi cosí bene,
chiudesi l'orto degli eterni fiori.
5 Giustizia ed Innocenza a mano a mano
tornano al Padre fra gli empirei cori.
Compiuto era il prim'atto, che soprano
troppo a' pastori parvemi d'ingegno,
e pur non fu mai greco né romano.
10 Quel pronto uscir di morte fuor d'un legno,
il finto terremoto, l'ombre, il tuono,
il gran contrasto nel celeste regno
mi fûro a gran stupore ed oggi sono,
e, mentre vivo, sempre mi saranno;
15 e godo s'io vi penso e ne ragiono.
Cose leggiadre fra' mortali s'hanno
dagli uomini sagaci e d'arte illustri,
ch'argani e rote ben disponer sanno.
Vòlto a Palermo dissi: — Oh quanti industri
20 costor vi avete fatti! Anzi ch'io veggia
opre sí nuove, andranno mesi e lustri.
E, s'io narrar vorrò ch'entro una greggia
tal atto vidi uscir, ch'incender puote
Roma, d'invidia non sará chi 'l creggia.
25 Veduto ho il cielo aperto e tante rote
d'angeli bianchi e negri, e quel fatale
tra lor conflitto e tante sedie vòte.
Finger meglio chi sa? Ma lasso! quale
fu questa colpa original, cui poscia
30 ne sia successo pena universale?

Peccò sol uno, e pate ogn'uom l'angoscia;
e d'esso tal peccato tant'è il peso
che sotto a quello tutto il mondo accoscia.
A che, se il mio Signor non aggio offeso
35 (anzi mi spiace ch'altri mai l'offese),
dannato a morte son, non che ripreso?
Ecco, del nostro empireo almo paese
tutti, come qui veggio, siamo privi!
Queste d'un giusto re non sono imprese.
40 Qual gesto è di giustizia, che nativi
sian nosco tutti i mali e in lungo esiglio
erriam per fallo altrui, mentre siam vivi?
Fu giá pur scritto per divin consiglio
nell'alme istorie ebree che mai del padre
45 l'iniquitá non porterebbe il figlio.
Or dunque perché andiamo in belle squadre
dritti all'inferno, su dal ciel cacciati,
se male oprò la prima nostra madre? —
Rispose allora il vecchio: — Ahi troppo alzati
50 vi avete, o peregrino, i sensi a quelle
gonfie academie: or giú vi fian voltati!
Quant'anime circondan ossa e pelle,
e quante fin ad or l'han poste, ed anco
son per giú porle, ha Dio per sue rubelle.
55 Né perciò dite ch'esso venga manco
alla giustizia sua, suo proprio oggetto,
ché piú dell'altre figlie stagli a fianco.
Ma il nostro uman saper troppo imperfetto
è a quel divino, e sempre manco sallo
60 piú che, sapendo, innalza l'intelletto.
Pur fingovi l'esempio d'un vassallo
di qualche re, che l'ama e molte volte
lo avvisa sia fedel né faccia fallo.
Un gran stato gli dona ed hagli sciolte
65 l'arche del suo tesoro, né mai vuole
che sue ricchezze a lui sen stien sepolte.

E come per li sparsi rai del sole
la luna è bella e splende piú di quante
stelle volteggia la celeste mole,
70 cosí quel cor magnanimo fra tante
levate teste di sua nobil corte
vuol che colui sia l'alto, sia il prestante.
Or, mentre vive quello in tanta sorte,
un altro re, per acquistar piú regni,
75 tenta cacciar quest'altro o dargli morte.
Per mar, per terra squadre armate e legni
vengono e van per sottoporlo al giogo,
tôrgli lo scettro e far non oltre regni.
Vanno le ville e borghi a ferro e fuogo;
80 ma il maltrattato re, nell'armi usato,
occorre all'avversario in ogni luogo.
Fra tanto quel suo caro, a cui lo stato
ampio donò, dall'òr corrotto e guasto,
fu manco al suo signor, infido e ingrato.
85 Dal nuovo re, di vil metallo pasto,
muta pensier con sorte, persuaso
che il vecchio non starebbe a quel contrasto.
Ma, poi che della guerra vide il caso
succedere in favor del suo signore,
90 cacciato l'altro e rotto alfin rimaso,
perse di riacquistar piú mai l'amore
e grazia del padrone ogni speranza,
restando il nome sol di traditore.
Fugge dall'ira e lascia regno e stanza,
95 e della mal serbata sua ventura
si pente tardo, e gran timor gli avanza.
Quanto piú lunge in una grotta oscura
celasi il giorno, e per nutrirsi frange
di notte con sudor la terra dura:
100 pan di dolor convien s'acquisti e mange.
Scorno e timor dagli altri tienlo ascoso
e del perduto ben si cruccia e piange.

Or, dite voi, vi par forse ritroso
sia stato alla giustizia in alcun gesto
105 contra il vassallo il re vittorioso?
— Si vede pur per fallo manifesto
che il traditor, temendo la sua vita,
non è a campar che fu a tradir men presto.
Qual colpa — dissi a lui — fia mai punita
110 piú di quest'una sopra l'altre fella?
qual pena v'entra, salvo che infinita?
Nol priverei del regno pur, ma della
piú oscura torre il cacciarei nel fondo,
finché n'uscisse l'anima rubella.
115 — Non cosí — disse — allor successe al mondo?
non cosí piacque al Re vendetta farne?
Gli tolse il regno e fu di sangue mondo.
Ma che successe poi? Di quella carne,
perfida carne, crebbene famiglia,
120 gridante al cielo: — A che sí maltrattarne?
Se il padre nostro abbandonò la briglia
sul precipizio e vi si ruppe il collo,
perché tal suo capriccio a noi s'appiglia?
Cosí del re si doglion; ma non puollo
125 riprender legge o cosa qualsivoglia:
quel reo se stesso, non il re privollo.
Cosí di Dio non ha di che si doglia
lo stato nostro uman, se or vive servo
e in esser tal che Dio del ciel lo spoglia.
130 La colpa fu pur sola del protervo
nostro parente primo, il qual non ebbe
contra sí vil desio ragion e nervo.
Detto gli fu da Dio che ne morrebbe
gustando il pomo, ed egli morir vòlse,
135 ché sempre in quel si vieta brama crebbe.
Qual pianta esso piantò, tal frutto colse,
e fu del padre il tanto mal governo
che in strema povertá gli eredi accolse,
privi del cielo, eredi dell'inferno. —

CANTO IX

Lamento ed orazione di Natura al sommo Padre.

Del buon pastor non anco al fine giunta
fu quella vera e commoda figura,
che fuor del verde smalto un capo spunta.
Un capo pria, le spalle, la cintura
5 col resto poscia in un lugúbre manto,
c'ha forma di matrona, ed è Natura.
Pallido volto e pien di duolo e pianto
mi s'appresenta; ed un sospir amaro
leva con gli occhi e questo flebil canto:
10 — S'io non sapessi e non mi fosse chiaro,
o sommo Padre, quanto d'importanza
sia stato il fallo del mio figlio caro,
non unqua caderei giú di speranza
di riacquistar piú mai gli andati beni,
15 solo per sua, non per altrui mancanza.
Or che sperar si può, ch'io veggio pieni
d'ortiche, vepri, sassi, fango e luto
quest'orti miei, che giá fûr tanto ameni?
Pur, quando in voi ripenso l'instituto
20 vostro gentile, alla pietá sí pronto,
mi drizzo in speme ancor d'avervi aiuto.
E qual aiuto chiedervi m'affronto?
il vostro Figlio, il vostro amor, il quale,
per sciôrre il fallo mio, a noi fia cónto.
25 Non posso far che lui, come sleale,
ingrato ai vostri doni e grazie, o Padre,
non tratti quanto può trattarsi male.
E piú che l'amo, essendogli pur madre,
piú nell'avervi offeso in lui mi sdegno;
30 il batto, il caccio in selve orrende ed adre;

spogliato l'ho del dato da voi regno.
Essenzie, qualitá, materie, forme,
fatte a lui strane, gli mantengon sdegno;
sempre in affanni vive; raro dorme;
35 il freddo, il caldo, mille pesti e morbi
da quel ch'era con voi sel fan disforme.
D'ale proveggo e piume astori e corbi;
di lane, peli e sete agni, orsi e porchi;
di squame e scorze pesci, conche e sorbi.
40 Sol nudo esce quest'uom da luoghi sporchi;
sol piange, e nasce misero, senz'arte
di star sui piedi, e fa mestier si corchi.
Corcasi avvolto in fasce lunghe ed arte,
ché i piè, le man per me gli faccio indarno,
45 se industria nol rifêsse a parte a parte.
Pur io, poi ch'arte e industria il sollevârno,
lui nel peccato suo, nell'ira vostra,
affliggo in cento guise, addoglio e scarno.
Né indegnamente il faccio; ché la nostra
50 ereditá, Signore, a noi concessa,
come per lui sia gita ben si mostra.
Per lui folgore e grandine giú messa
i miei bei fior, le mie bell'erbe abbatte,
e uccide gli animal, qualor vien spessa.
55 Per lui d'ogni mia serpe il dolce latte
oggi amareggia in fetido veleno,
send'elle piú ch'altrove a lui rie fatte.
Per lui freme il leon di furor pieno;
crebber le sanne al porco, al griffo l'unge;
60 il cane arrabbia; il tauro non ha freno.
Per lui la ragna e scorpio morde e punge;
il negro tasso ancide e la cicuta,
sí che il mal stagli presso, il ben va lunge.
Per lui mia dolce umanitá caduta
65 veggo di Satanasso in tirannia,
dond'egli s'alza e voi e me rifiuta.

Ed io d'ogni quantunque sorte ria,
d'ogni vita dogliosa ed infelice
non trovo amara piú di questa mia.
70 Ecco di quanti rai, se dirlo lice,
nel fondo di quest'ombre ora mi trovo,
figliuola vostra e d'ogni ben nutrice.
Io, quella che da voi la ruota muovo
all'asse intorno perché il mondo abbello,
75 ecco per l'uomo solo io porto il giovo.
E pur m'è figlio, da te fatto bello
sol piú degli altri corpi, e sol eterno,
e che il miser si trovi a voi rubello.
Deh, Dio, con qual dolor, con quanto scherno,
80 d'ogni viltade il piú vil nato il veggio,
bersaglio di dolor, preda d'inferno!
Padre, se la pietá ver' lui tien seggio
nell'infinito amor che il cor vi molce,
prego non siate scarso a quel vi chieggio.
85 Se, dico, il dolce amore ancor fa dolce
l'amaro sdegno in voi contro mio figlio,
anzi pur vostro, e a ben sperar mi folce;
s'ebbi mai luogo nel divin consiglio,
e di mia prima etá giammai vi calse,
90 ed or vi cal di trarmi fuor d'esiglio;
se zelo mai contr'ira in voi prevalse,
dico quel santo zel che il cuor v'ingombra;
se le promesse vostre non son false;
quel vostro sol ch'ogni altra luce adombra,
95 quel vostro Figlio, in cui ben vi compiace,
venga a trar noi di quest'orribil ombra!
Speranza, Fede, Caritade e Pace
so che vi stanno al divin seggio intorno
e pregan per l'uom vostro, ch'orbo giace:
100 anzi pur morto; anzi vivo soggiorno
fa in grembo a morte, e servo del peccato,
e i demoni ne fanno giuoco e scorno.

Vedete come l'hanno cattivato
e tratto a voglia lor fuor di quel bene,
105 quel bene, per lo qual fu pur creato!
Come vostra bontá dunque sostiene
che il peccato, il diavolo, la morte
e l'ira vostra il traggano in catene?
Quanto di lor piú invitto siete e forte,
110 piú in lor vendetta oprate, e piú clemenza
nell'uomo, fatto agli angeli consorte!
Se del primo certame alla violenza,
send'esso nuova prole ed anco imbelle,
non seppe o far non volle resistenza,
115 questa vittoria, fin da che le stelle
non eran anco, al vostro amor si serba,
che in carne vinca e questo error cancelle.
Or che potea mio figlio a sí superba,
a sí feroce bestia e d'arte piena,
120 porgendo il frutto della pianta acerba?
Avea l'arbitrio sí, ma nato appena;
però d'un tal valor non stette a fronte,
ma senza polso cadde e senza lena.
Scusa non ha però, sendo a lui cónte
125 le vostre di precetto alte parole,
che al pomo non avesse le man pronte.
E pur quel vostro di giustizia Sole
non s'uniria, siccome avete in mente,
nel tempo della grazia alla mia prole,
130 se invan uscia la frode del serpente,
se d'Eva era la fronte manco trita,
se stato fosse a fren d'Adamo il dente.
Or venga venga il certo autor di vita,
che come al mondo vosco fece l'uomo,
135 cosí vosco lo salvi, e allor spedita
l'alto effetto vedrò di questo pomo! –

CANTO X

Apparenza di tre persone: Giosue, Ezechia e Salomone.

Come, di porto uscendo in alto mare,
vedi che torre o poggio a poco a poco
cala nel golfo e poi non oltre appare;
non men fisso mirai, nel proprio loco
5 dove cantò, della Natura umana
sparir le gambe, il busto e volto fioco.
E in questo alla man destra ins'un'alfana
procede un uomo armato, il qual è vero,
siccome la giumenta è finta e vana.
10 Del forte Giosue sopra lo cimiero
il nome porta in fronte, la sembianza
è dentro forma del divin mistero.
Ha brando e scudo a fianco; ha in pugno lanza;
ha d'oro e vive perle ornati arnesi;
15 va sua statura in alto e sopravanza.
Fermossi poi con gli occhi al cielo tesi;
cantò quei versi, ed or gioisco e fruo
perché da me fûr, la Dio grazia, intesi:
— Il Signor Dio — dicea, — che il popolo suo
20 tien sempre in cor, lo scorge e gli consente,
passerá guida innanzi al corso tuo.
Ma questa dura ed ostinata gente
si terrá innanzi agli occhi, ch'essa, ingrata,
quanto di ben le faccia mai non sente.
25 Ecco d'un gran profeta l'onorata
faccia susciterá di te nel mezzo,
cui popol novo e gente fia donata.
Egli, splendor di cortesia, col prezzo
del puro sangue suo purgherá l'alme
30 nel puzzo involte dell'antico lezzo. —

Cosí diss'egli, e con le giunte palme
ed elevato spirto al ciel mirava
quel carco di trofei, d'allori e palme.
E, poco stando, alle sue spalle entrava
35 l'aspetto d'un re grave, il qual venía
s'un gran corsier ch'alteramente andava.
Quest'era la persona d'Ezechia,
diverso assai dell'empio ingiusto padre;
sí grato re, che piú non si desia.
40 D'Acham le prove infami e imprese ladre
cacciò dall'onorato regio scanno,
e vi ripose l'alte e le leggiadre.
Vien in un manto d'oro; e, mentre stanno
i piè del caval bugio e mosso ad arte,
45 leva la faccia, e gli occhi ad alto vanno:
— Dio — disse — degli eserciti, c'hai parte
col fido tuo Israel, dove t'assidi,
sempre a lui soprastando il crudo marte?
Deh muovanti a pietá gli umani gridi,
50 drizzáti a te di questa uman cattura!
che loda n'hai se il tuo diletto ancidi?
Noï delle mende nostre la bruttura
ti confessiamo: venga il tuo Figliuolo,
ch'aggia di noi promesso a noi la cura! —
55 Cosí disse quel pien d'amaro duolo;
né le stille degli occhi stetter chiuse,
a tal che seco piansi, e non fui solo.
Subito dopo lui da sé si chiuse
nella man destra il catafalco ancora;
60 ne uscí il prim'uomo delle scienze infuse.
Quel Salomon, quel savio re, ch'onora
degli altri re di sapienza i fregi,
su la paterna mula n'esce fuora.
La fronte impressa d'alti privilegi,
65 da Dio concessi al suo fondato senno,
ben mostra ch'egli è primo re de' regi.

Palermo allor si volge, e mi fa cenno
ch'io drizzi ben l'orecchio agli alti accenti,
ch'uscir del sol d'ogni scienza denno.
70 Quella, che porta lui con guarnimenti
di gemme carchi (ed egli n'era carco),
vien con l'andar soave a passi lenti.
E giunto ove dovea restarsi al varco,
quest'oracol, di sensi accesi adorno,
75 dal petto uscí di quel suo amato incarco:
— Tenean le cose gran silenzio intorno,
e della notte mezzo al corso il lume
del minor ciel voltava il freddo corno,
quando l'onnipotente Verbo e Nume
80 dell'alta gloria tua, Signor, dal seggio
regal discese al nostro uman costume.
Aspro debellator, senza pareggio,
col ferro acuto inalza il suo gran Stato,
mentre corregge il mal, condanna il peggio. —
85 Tal fu sentenza di quell'assennato,
che tacque alquanto, e poi di nuovo aperse
la dotta bocca come innamorato:
— E chi è costei, che quale aurora s'erse
fuor del suo ameno oriental giardino
90 tra bianche rose, tra vermiglie e perse?
Non men di Cinzia illustra il matutino
con l'alte sue bellezze e negli odori
del giglio, del giacinto e gelsomino.
Anzi costei fra mille bei colori,
95 eletta come il sole, adorna il cielo
di stelle d'òr, la terra d'erbe e fiori.
Sorgi, colomba mia, sorgi col velo
delle tue piume bianche piú di neve,
piú di ligustro sul suo verde stelo!
100 Vieni, formosa mia, ché il tempo breve
portasi lunge il verno, e a te rinasce
stagion di fiori e l'aura dolce e lieve!

La tortorella le sue antiche ambasce
odesi mormorar dal caro nido,
105 e il vago armento le moll'erbe pasce.
Vieni, colomba, vieni, ch'io m'assido
qui fra cavate pietre e duri sassi,
ove t'attendo e sospirando grido.
Tanto sei dolce e tanto i vaghi passi
110 muovi leggiadramente, o suora, o sposa,
quanto sei bella e l'altre addietro lassi!
E se non sai quantunque sei formosa,
o tra le figlie amata pastorella,
esci col gregge tuo, né star nascosa!
115 Come tra spine un giglio, cosí bella
tra l'altre vai, né piú leggiadri tiene
occhi colomba e guance tortorella.
Il cuor ferito m'hai, sciolte le vene
con un degli occhi tuoi; con un de' crini
120 il cuor ferito m'hai. Chi mi sostiene?...
Vieni nell'orto mio, d'allori e pini
sotto lor ombre, ove si miete e coglie
mirra con altri odori a lei vicini!
Vien' dunque, vieni a medicar le doglie
125 de' miseri mortali, o grazia, o fede,
o amore, o zelo di Colui che toglie
le colpe nostre in croce e al Padre riede! —

CANTO XI

Apparenza di tre altre persone: regina Saba, Iudit ed Ester.

Stavano ancor le tre persone altiere
del verde anfiteatro alla man dritta,
quando alla manca vidi uscir tre fiere.
Un toro bianco il primo fuor si gitta
5 d'un balzo, tal che piú non vola ratto
all'osservato augel spinta sagitta.
Egli è di stucco o legno o d'altro fatto,
e viva carne par, ch'una regina
porta sul tergo e lanciasi qual gatto.
10 Donna e pur uomo vivo, e pellegrina
ne l'abito si mostra, saggia, onesta,
e tal che a farle onor ciascun s'acchina.
Di luci d'òr la coronata testa
piegò ver' Salomon, che il simil face;
15 poi contro a Giosuè per fianco resta.
Non oltre salta il bue, che sí vivace
poc'anzi apparve, or sta come restio,
mentre la donna parla e il popol tace:
— Sia benedetto — disse — il Signor Dio,
20 che degli eletti suoi t'ha il primo eletto,
di virtú fonte, d'alme grazie rio.
Il ben fondato trono del diletto
suo nobil Israèl agli omer tuoi
ha imposto per serbarlo giusto e netto.
25 Imperadore e re de' santi suoi
da lui sei stabilito in sempiterno,
ove disponi e tratti quanto vuoi.
Dell'universo per voler paterno
giudice, hai fatto (potestá reale!)
30 a' buoni il cielo, a' mali dar l'inferno. —

Queste parole con dir alto eguale
formò la lingua di colei, ch'avía
occhi maturi e aspetto matronale.
La faccia sua voltò verso la mia
35 Palermo allora, e sorridendo disse:
— Qual pensier peregrino in voi si cria?
— Vorrei — risposi a lui — che piú prolisse
fosser le dolci parolette sute
di quella voce, che il mio cuor trafisse!
40 O Dio, quando fia mai che le virtute
dell'alte ora sí ben cantate carte
portin, com'han promesso, a noi salute?
Quando fia, dico, mai che Giove e Marte
e gli altri stolti dèi sian spenti, e Cristo
45 riluca sol del mondo in ogni parte?
Mi persuado pur che quanto ho visto
e per veder son anco in questa scena,
abbiate per lui solo qui provisto;
e che quant'odo dire in voce piena
50 da questi personati sian misteri
di quel venturo Amor, ch'al ciel ci mena.
E sento gli offuscati miei pensieri,
vostra mercé, venirmi a poco a poco,
alle sentenze di costor, sinceri.
55 Chi sa se forse tra gli eletti loco
abbia talor, quantunque incirconciso,
quantunque degno dell'eterno fuoco!
Ma veggo uscir di donna un altro viso.
Datemi, prego, il nome della prima;
60 ché di questa seconda n'aggio avviso.
Al teschio che una mano tiene in cima
pei capi folti, e l'altra il brando nudo,
che questa sia Iudít per me si stima.
Or mi sovvien veduto aver un scudo
65 scolpito di costei, com'ora veggio,
col tronco a' piedi d'Oloferne il crudo

Sol della prima il nome intender chieggio. —
Rispose: — Quella è Saba, che ver' l'ostro
nella felice Arabia tenne il seggio.
70 Fu gran regina e giusta. Ma del vostro
parlar sospeso stommi, che diceste
veduto aver Iudit sopra quel mostro.
Un grifo è quel, che d'aquila si veste
dal mezzo innanti, a dietro di leone:
75 raro animale e degli armenti peste. —
Ed io a lui: — Giá il detto mio vi spone,
gentil pastor, la cosa; ch'io la vidi
col capo in mano e a' piedi quel troncone.
La tromba di costei per monti e lidi
80 non sona men di quanti e quante han lodo
e sempre avran di lor giusti omicidi.
Oh, come vien leggiadra con quel nodo
delle raccolte trecce! Or stiamo attenti.
Ella giá canta; parmi udirla, io l'odo.
85 — Magnificato sia il Signor, che i venti,
la terra, il mar creò con l'universo
ed in me spira queste rime ardenti!
Esso drizzò per la sua man il terso
mio nudo ferro nel superbo collo
90 del fier gigante, al nostro mal converso.
Ben ha post'alto il nome tuo; né pòllo
il popol dir se non con tua gran laude,
ché Dio per te da morte sollevollo! —
Cosí cantò la diva. Ognun l'applaude,
95 dá lode ognun, che il popol da lei sciolto
d'assedio fu con sí lodevol fraude.
Da poi tanta guerriera, non stie' molto
la terza fiera trarsi fuor d'un salto,
ed è di lonza un ben composto volto:
100 in quel gittar che fe' del corpo in alto,
si tenne a lei sul dosso una donzella,
qual uom di guerra quando fa l'assalto.

Costei, delle due prime assai piú bella,
d'un sciamito rosato a liste d'oro
105 era coperta, vaga, lieta e snella.
Poi, giunta ov'eran l'altre dietro a loro,
fa cenno all'animal che il passo tenga,
per far invidia di Parnasso al coro.
Con voce d'armonia celeste e degna
110 la dea, ché veramente « dea » la chiamo,
mosse questa canzon di lutto pregna:
— Deh, Signor Dio del padre nostro Abramo,
miserere di noi, tuo popol caro,
ché dal nemico vinti e oppressi siamo!
115 Non veggo al nostro scampo alcun riparo,
se gli occhi di pietá non volgi, come
volgesti ancor d'Egitto al giogo amaro.
Magnifica, Dio santo, il tuo gran nome
sopra la boria e nequitosa voglia
120 di voler porre a noi crudeli some! —
Cosí cantando, esposesi la doglia
del vecchio uom nostro, cattivato e franto
dal fier tirán, che lui d'arbitrio spoglia.
Tai sensi dá di questa scena il canto.

CANTO XII

Apparizione della sibilla persica.
Discorso di due leggi. — Palermo siciliano.

Dall'alto verde ciel, dove due cori
pendean d'alati e bianchi fanciulletti,
la musica sparí tra fronde e fiori.
L'atto secondo insieme fu coi detti
5 d'Ester compiuto; ed io, vòlto al pastore,
gli narro alcuni in me pensier concetti.
Spinsemi il saggio d'ogni dubbio fuore,
siccome di soggetti e occulti sensi
delle Scritture buon conoscitore.
10 Gravi mister, sopr'ogni stima immensi,
di quelle sei persone mi dipinse
e come i versi lor snodar conviensi.
Delle tre fiere il fatto ancor distinse,
gli abiti e moti lor e quanto apparse,
15 e tutto al suo moral soggetto strinse.
Felice lui, che cosí ben le sparse
sue voglie accolse in un desir ardente
di piú piú sempre al ciel da terra alzarse!
Però quell'almo Spirto, che non mente
20 (ché non fallisce ch'il ben cerca e chiede),
degnossi al gran Palermo aprir la mente.
E come al fido Abramo grazia diede
veder tant'anni innanzi Cristo in carne
per quella ch'era in lui vivace fede,
25 ed indi un raggio all'intelletto trarne
e l'alto Dio veder far uomo e tôrre
di croce l'ignominia per salvarne;
cosí degnossi a questo padre sciôrre
le ricche vene di quel gran mistero,
30 che per le sante carte occulto scorre.

Giá del ciel finto al mio destro emisfero,
dov'io sedea, pendente vien per l'aria
un negro drago e in vista molto fiero.
La musica, di suono e canto varia,
35 tacque con gran silenzio al primo aspetto
di quella falsa bestia e temeraria.
Come il pittor delli pianeti è astretto
por uomo o donna in carro fra due rote
tratte dagli animai per l'aer schietto,
40 non men sospese in alto fiere vòte
ir vidi ad una ad una e trarsi dietro
molte sibille e vergini devote.
Vien dunque il mal serpente sotto un tetro
scaglioso corio, e un carro par che tire
45 di color tal qual è d'arancio o cetro.
La Persica vi è dentro, e par s'adire
contro lo stesso drago, in viso altiera.
Poi cominciò cantando cosí a dire:
— Ecco, mostro infernal, ecco, empia fiera,
50 che un gran potente in tuo malgrado nasce,
per cui del regno tuo la fin si spera!
Dal ventre verginal, dal latte e fasce
all'alma croce sua quel ben ci porta,
che sol d'amore i cuori nutre e pasce.
55 Né pasce i cuori pur, ma sotto scorta
di sua divinitá con cinque pani
ben cinquemila corpi riconforta. —
Cantato ch'ebbe, volse gli occhi umani
Palermo a me: — Giá — disse — non ci avete
60 dell'Uomo Dio non sempre ebrei, ma strani.
Dal primo tempo a questo, in ch'ora siete,
due leggi pose Dio per freno a quanti
ha Morte presi e prende alla sua rete.
La prima fra le genti nacque innanti
65 fosse notizia del peccato occulto;
e posto a star col re d'eterni pianti,

quel primo ceppo uman, d'ogni arte inculto,
di questa innata legge e naturale
impresso era ne' sensi e dentro sculto.
70 Ma, sendo l'uom piú sempre a peccar frale,
e non avendo il fallo suo palese,
potea pure scusarsi di tal male.
Di che per ignoranza molte offese
turbar faceano in ciel l'ira divina,
75 che spesso in sua vendetta l'arme prese.
Poi, di tant'alme al danno, alla ruina
volendo opporsi, un'altra legge scritta
diedesi a Mòse in cima all'alto Sina.
Esso la stirpe ebrea, molt'anni afflitta
80 sott'aspra servitú, cribrolla a pieno,
mentr'oltre i gran deserti la tragitta.
S'erse il peccato allor né piú né meno
d'occulta biscia, quando il piè la calca
e chi lei mira scansa il mal veleno.
85 Scansasi ognuno, e quanto può cavalca
lontano a lui; ma quel, mentre va in luce,
gran parte di sue forze si diffalca.
Come se un torchio acceso riconduce
alcun di notte, ovver per antri e cave,
90 ciò che fu oscuro agli occhi suoi riluce;
non men quanto fûr lorde, triste e prave
l'opre del mondo, all'apparir di legge
insieme apparser col peccato grave.
Or son le travi, or le minute schegge
95 non pur a Dio, ma in gli occhi a questo, a quello;
ed è chi le punisce ovver corregge.
Sa l'uomo in sé suo stato o buono o fello,
grida legge ch'è dura e scritta in pietra.
E chi è di voi ch'a Dio non sia rubello?
100 E chi opra di voi bene? Ognun s'arretra
e slargasi da me, perché vi dico:
— Ai vostri error salute non s'impetra! —

Non valti, o popol vano ed impudico,
le impudiche tue membra ed inoneste
105 celare altrui con pampini di fico!
Per me le piaghe or vedi di tua peste,
che non vedesti senza me giammai,
acciò ne provi quanto sian funeste,
acciò tu gridi: — Lasso! ch'io peccai
110 coi primi nostri padri, e della morte
e dell'inferno sempre ho meco i guai!... —
E ch'io salute in questo alfin ti porte
non sperar, no, ch'io t'apra il morbo sola;
ma nel Figliuol di Dio fa' ti conforte!
115 Egli sol vien dal Padre, egli consola
con vin ed olio, e non con ferro e fuoco,
natura umana ed halla per figliuola.
Or, serva del peccato, a poco a poco
si è ridotta a tal, che i porci stigi
120 n'han sempre copia e in stupri ne fan gioco.
Salvo non fia tu mai, se non t'affligi
de' falli tuoi passati, e nel futuro,
medico certo, ogni tua speme affigi.
Cosí la scritta legge d'un sol duro
125 popol giudeo le mortal piaghe aperse
del rio peccato, ch'era in l'alme scuro.
Quinci la mente degli eletti s'erse
a ripensar le gran miserie e' danni
di tutte l'alme nel profondo immerse.
130 Con larghi giri a Dio piegâro i vanni
di lacrime, di prieghi e di sospiri,
chiedendo fine a cosí lunghi affanni.
Fia dunque sodisfatto ai lor desiri.
Verrá quel ch'ora nunzian questi carmi;
135 verrá la fin di legge e suoi martíri.
Or sotto legge di natura parmi
che Dio fu conosciuto ed adorato,
ed io frá molti posso in ciò lodarmi.

Dall' isola regale, ov' io son nato,
140 Siciglia, dico, in queste bande venni
coi padri dello stuol ch'è qui serrato.
Far voto a legni e pietre non sostenni;
vizio commune a tutto l'universo,
non che a' romani ed altri arguti senni!
145 Qui riconosco un Dio per quel che verso
quante son creature umane in terra
padre si mostra e nell'amarle immerso.
Però di noi gentili chi non erra
da legge di natura e vera látria,
150 quanto l'Ebreo, tanto il mistero afferra!
Ecco che le sibille, d'altra patria
che di Giudea, con molti padri han scorto
in carne Cristo a disfar l'idolátria.
Ed io per lui, che vien, mi sono torto
155 alla man dritta, essendo su la manca,
per traboccar nel centro, e mi conforto,
sí che non temo lei ch'ivi s'imbianca. —

CANTO XIII

Apparenzia di quattro sibille: tiburtina, ellespontica, frigia ed eritrea.

Cosí parlando il caro a Dio Palermo,
péndola stava in alto la sibilla,
tenendo a fren quel simulato vermo.
Poi ratto a man sinistra il ciel sfavilla
5 fra molti rai, cui segue un finto tuono
ed odorata pioggia fuor distilla.
Io tutto in quella parte vòlto sono,
di novitá bramoso, e a capo nudo
quest'umor sí soave accetto in dono.
10 Di quei pastori l'arte, industria e studo
non si può dir, e dirlo vo'; ma, lasso!
a pien nol dico, e indarno stento e sudo.
Lenta venía quella rugiada abbasso,
fuor d'un nuvol d'incenso, che rimbomba
15 per fuoco acceso e di profumi grasso.
Con vario suon alfin di corno e tromba
l'aquila negra con due capi uscita,
porta fra l'ali a tergo una colomba.
Di questo altiero augel virtú infinita
20 carte infinite ha di sui gesti piene,
la luna ha sotto i piè di sol vestita.
Non sdegna aver su le superbe schiene
la colomba Sibilla tiburtina,
vestita in bianco, e d'alto la mantiene.
25 Cosí degli altri augei questa regina
finsesi aver portato Ganimede,
che in cielo a Giove nettare propina.
La casta donna onestamente siede
d'un augel tanto nel piumoso busto
30 ed in andando un canto tal ci diede:

— Sotto il gran tauro, Cesare l'Augusto,
che in sino a Iano chiuse il crudo Marte,
nascerá in pace un uom, che sol fia giusto.
Nascerá Dio fatt'uomo in quella parte
35 della Giudea, che Betelèm vien detta,
e fien sue prove sante al mondo sparte.
Felice oh quella madre, che, perfetta,
il Mar di grazie, vergine incorrotta,
fia di nudrir, dopo il gran parto, eletta! —
40 Finito il canto, un'altra vien condotta
dell'aureo vello al bel monton dissopre,
ch'esce a man dritta fuor di verde grotta.
Ella non è costei che a noi si scopre;
la saggia Ellespontíaca si chiama,
45 che calca l'oro e splende di sant'opre.
A Persica vien presso, ed una rama
di verginella oliva porta in mano,
come colei che pace annunzia ed ama.
Poscia fermata, in un bel dir sovrano
50 alza la voce ributtando il velo
del capo a spalle in gentil atto umano.
— Su dal bel — disse, — ov'è piú largo il cielo,
piegò l'Onnipotente all'umil gente
un sguardo di pietá, d'amor, di zelo.
55 Cosí, pien del suo fuoco e tutto ardente,
nei dí postremi e tempo diffinito
scenderá in terra e fiaccherá il serpente.
Di vergin grembo, che fu prima ordito
al frutto senza seme, al parto intero,
60 nascerá fra gli ebrei, da lor tradito. —
Palermo disse allor: — Questo mistero
sol per virtú di queste oneste donne
piú sempre a noi vien chiaro e piú sincero.
Di Zibeltarro all'ultime Colonne
65 fin dal piú basso mar dell'Asia grande
nuncio di lui l'alto valor portonne.

Han queste sante di diverse bande
lor patrie a tal, che il mondo udirne a pieno
fin ad or puote dalle prime ghiande. —
70 Ma vien fuor l'ippogrifo, e tienlo a freno
la buona Frigia, dentro al carro assisa,
e con le rote segna il ciel sereno.
Tacque il buon vecchio; ed ella, c'ha divisa
la fronte di due corna in stola bianca,
75 del piú basso pianeta viene in guisa.
Poi dietro a Tiburtina alla man manca
schiude le labbra, e la sua voce a volo
s'innalza tonda, dolce e non mai stanca:
— Un sol potente Dio, perpetuo, solo,
80 gli umani fasti e le superbe teste
abbatterá dell'alto e orribil polo.
Poi verrá giuso a ripurgar la peste
del maltrattato armento suo, pigliando
di nostra carne incorruttibil veste.
85 Cosí, da poi che fia nudato il brando
contro all'inferno, scenderavvi dentro,
traendo alme non poche di quel bando. —
Parla il pastore a me: — Noi siamo al centro
prossimi omai di questa nostra impresa,
90 ed or degli anni miei nell'ultim'entro.
Sento che il carco di cent'anni pesa
troppo alle spalle mie. Deh, Padre eterno,
la vista del tuo Verbo èmmi contesa!
Poss'io sperar di non entrar l'inferno,
95 prima che il vegga? Durerò dí tanti,
ch'io campi questo sole o l'altro inverno?
Quanti sospiri, quante spemi, quanti
prieghi amorosi al ciel ti son venuti
dal giusto Abramo e d'altri ardenti santi!
100 Desiâr quelli, giá molt'anni suti,
in questa vita starvi ancor, se forse...
ma vien, ecco, l'arpia con stridi acuti! —

Cosí quel pien di spirto a un tratto torse
il mozzo ragionar, per cui dagli occhi
105 piú d'una calda lacrimetta corse.
Poscia, tacendo, accennami ch'adocchi
la sibilla eritrea, che fra due rote
rade le stelle e par ch'indi trabocchi.
Urta l'arpia, la punge, la percote:
110 strid'ella, e fa qual bue contro il bifolco
ch'oppugna il giogo e mai non se ne scote.
Corre celere, e dritto mena il solco,
ch'è uccello tutta, fuor la bella faccia,
qual ebbe Circe o la sorella in Colco.
115 Cruda beltá, che il cuor via piú t'agghiaccia
che non lo scalda, in donna spesso vedi
né intendi la cagion perché ti spiaccia.
Tai fûr le due, tal fu l'arpia, che i piedi
omai distende al destro suo cammino.
120 Canta Eritrea ver' noi del ciel eredi:
— Nella piú estrema etá Dio, basso e chino,
per salvar l'uomo, anch'uomo egli farassi,
non sendo in terra men che in ciel divino.
Candido agnel sul fieno corcherassi,
125 cui vergine fia madre, ch'è figliuola;
poi, grato, in predicar muoverá i passi.
Schiuderá solo di virtú la scuola;
e i buoi, che intorno all'Orsa trânno il plaustro,
stupidi a novitá sí rara e sola,
130 quando al levante andranno, quando all'austro. —

CANTO XIV

Apparizione della sibilla samia, agrippina e amaltea.

Tantosto ch'Eritrea la bocca chiuse,
io veggo un asinel congiunto al bove
la sesta trar di queste dieci muse.
Dall'emisferio manco ella si muove,
5 tutta col carro suo di verde ornata,
come s'ornò la moglie ancor di Giove.
Regnò Giunone in Samo, dov'è nata
questa sibilla ch'ebbe nome Samia,
che savia fu, ch'è santa ed onorata.
10 Ella non giá discese in quell'infamia,
che la regina di sua patria incorse,
moglie del frate, incantatrice e lamia.
Or, giunta dietro a Frigia non men forse
di cinque passi o sei, non oltre varca,
15 ma tien la reda, e questi accenti porse:
— Ecco! d'alti tesori il gran Monarca,
che d'ostro e perle il mar, che d'oro e gemme
la terra e il ciel di vivi lumi carca,
nasce di pover ceppo in Bettelemme,
20 ove questi animal l'adoreranno,
a scorno e spregio tuo, Gierusalemme!
Tu, invece d'adorarlo, in fargli danno
le pronte mani avrai, li duri artigli;
ma duo gran re vendetta ne faranno.
25 — Oh — disse il sicol vecchio, — ingrati figli,
pessimi ebrei; ché meglio a voi tal nome
che a noi «siciglian» par che s'appigli
(«pessimi» siamo detti, e non so come!):
a voi non meglio assai tal biasmo squadre,
30 che il ciel aveste e sorte per le chiome?

Siciglia mia, d'illustri ingegni madre,
per quei titol di «pessima» non prese,
ma per tiranni e per lor opre ladre!
E pur, se ad atto pessimo distese
35 la man popol alcun di nostra prole,
fu che il re loro a questo far l'accese.
Languendo il capo, tutto il corpo duole;
e, quando impallidir vedi la pianta,
dalla radice è in preda alle tignuole.
40 Voi, gente fuor dell'altre eletta e santa,
Dio sol per vostro re, per vostra guida
aveste ognora e il mondo ve ne vanta!
Ma dove peggior ladro ed omicida
fu mai di voi? dov'è manco fedele?
45 dove piú il morbo d'ogni vizio annida?
Dio, vostro re, non sparse giá quel fiele
in voi, siccome in noi re maledetto,
anzi vi trasse al mar di latte e miele.
Chi fu giammai di voi ed or chi è netto
50 di cosí varia lebbra? qual incesto,
qual sacrilegio in voi non ha ricetto?
E nondimeno, alla pietá piú desto
che alla vendetta, il vostro Imperatore
sí v'ama e serba, che vi par molesto.
55 Oh sua bontá tropp'ampia! oh immenso amore!
voi tanto il divin modo in uso avete,
che andate a securtá dietro all'errore.
Voi foste, siete e piú che mai sarete
al vostro ben ritrosi, al mal isnelli;
60 sí che conchiudo: pessimi voi siete!
Or non memoria piú di questi felli;
lévati, o pellegrin, la fronte ancora.
Agrippa vien fra odor di gigli belli. —
Parlò cosí quel saggio, il qual onora
65 non pur Trinacria sua, ma Italia nostra;
ed io la fronte alzai senza dimora.

Ecco dal fianco destro a noi si mostra
Agrippa bella sopra un elefante,
e fa di ricchi arnesi altèra mostra.
70 Dal capo avea fin all'estreme piante
un manto azzurro a bianchi gigli sparso,
ciascun de' quali abbraccia uno diamante.
E chi le ornò le trecce accolte, scarso
non fu di diaspri, d'agate e rubini,
75 sí che tal sol non era innanzi apparso.
D'òr similmente un panno avea di fini
smeraldi carco addosso all'animale,
e quel cadea de' piedi alli confini.
A spalle d'Eritrea questa rivale
80 dell'aquila si ferma, e versi piani
senza cantar offerse in modo tale:
— Quel Verbo eterno, il qual dagli occhi umani
s'asconde in cielo, fia palpato in terra
sotto velami a sua natura strani.
85 Per tanto parto ecco virtú si sferra
dei nodi antichi, ed Egli, asceso in croce,
trionfa dell'inferno e morte atterra.
Ma pria l'eterno Gaudio in flebil voce
nascerá infante, e vagirá nel puro
90 materno seno, e al ciel girá veloce. —
Compito ch'ebbe, s'apre il verde muro
della diversa scena, ed escon giunte
quattr'aquile grifagne in pel oscuro.
Senza che siano stimulate o punte,
95 si menan dietro quattro ruote d'oro,
di minio ed altri bei color trapunte.
Nel mezzo a quelle, onusta d'un tesoro
di bei costumi non che d'oro e perle,
stassi Amaltea, e l'accompagna un coro:
100 un coro di Camene, che vederle
fui prima degno, ed ascoltarle poi,
ed or mi cal di sempre in cuor averle.

Palermo intanto agli occhi miei li suoi,
tacendo, giunse con le arcate ciglia;
105 poi disse: — Oh gran ventura d'ambi noi!
Fu al ciel di sopra ordito che Siciglia
e tutto il suo contorno e le ricchezze
reggesse un cavalier di gran famiglia,
reggesse con giustizia, e le prodezze
110 alte sue ognora usasse in ben di lei,
nudrendola d'onori e di grandezze.
Di lui sia il nome in capo ai pensier miei,
oh del gran Carlo gloria, oh d'alti onori
grave latino e carco di trofei,
115 oh d'Arabia terror, di turchi e mori,
nanti al cui terremoto Atlante e insieme
Zibeltarro e Marocco han freddi i cuori!
A noi tocca d'alzarsi alle supreme
grazie, per riferirle a Carlo, ch'esso
120 ama Siciglia sua, non l'ange e preme. —
Cosí Palermo scorse, ed in successo
di tempo intesi quel ch'allor non puoti,
ed hollo in marmo e piú nel cuor impresso.
L'aquile, ch'eran quattro, e i fregi noti
125 per la vermiglia croce in campo bianco
m'empiêr di saper loro i caldi voti.
Stette Amaltea, che all'uno e l'altro fianco
le nove ninfe avea, le quai con ella
cantâr sí ben, che non sí ben unquanco.
130 Or che dell'universo rinovella
l'ordine a capo, la fuggita Astrea
ritorna piú che mai cortese e bella.
La prima giá, che biancheggiar solea
dell'innocenza con un parto nuovo,
135 discende a ripurgar la gente rea.
Colui, che scosse il mondo dal prim'ovo,
nasce mortale, e tu, Lucina casta,
Vergine Madre, dá' favor, ché il giovo
di servitú giá il tuo sol rompe e guasta.

CANTO XV

Apparizione di due sibille: delfica ed europea.

Dall'orizzonte destro giá levata
s'era nel cielo una capace barca
su quattro rote e d'un leon tirata.
Delfica è dentro a quella, ch'era carca
5 di ferro, piombo, stagno e piú metalli,
e merce assai di mercadanti imbarca.
Vi son panni vermigli, rossi e gialli;
e quel finto leon tal fascio tira,
qual fôra troppo a un paio di cavalli.
10 Di nuovo il pio vecchione a me s'aggira,
e parla: — Mantovano, se ben sceglio
l'animo in voi, quel piú che mai s'ammira. —
Ed io: — Se vetro o pur di vetro meglio
qualch'altro trasparente fossi, drento
15 vedete me, tuttoché stanco e veglio.
Tant'è che veder gioie ed oro e argento
e tante altezze in voi mi par di nuovo
e di fasto regal grand'argomento.
E, s'è pur ver ciò che in scritture trovo,
20 molser le vacche e cura ebber di gregge
i primi re che usciron dal prim'ovo.
Ma v'era pur malizia e manco legge,
che i duri monti, per fuor trarne l'oro,
mandasse in pezzi ed in minute schegge.
25 E, perché buoni allor gli uomini fôro,
natura, madre e non, com'or, madrigna,
die' sempre a quelli in preda il suo tesoro.
Senza vomeri e zappe fu benigna
produr le sacre ghiande al mel uguali,
30 ch'or dálle a' porci nostra etá ferigna.

Non eran putte, adúlteri e rivali;
ciascun stava contento alla sua sorte,
né Amor di piombo avea, ma d'òr gli strali.
Spade non si vedean o lunghe o corte,
35 non popol partegian, non re tiranno,
non ceppi, forche od altra simil morte:
sepolto ancor nel centro era l'inganno.
Men sbrigarsi potea d'indi avarizia
con quel vil tanto ambizioso affanno.
40 Cosí vuol dir che lor pura mondizia
di coscienzia non godeva manco
aver d'un nido o pomo o fior notizia,
che d'un verde zaffiro o di quel bianco
crudel diamante, perché s'abbia darlo
45 in breve a tal, cui poi si rompa il fianco.
Copia n'avean però, ma non che il tarlo
dell'ingordo desio rodesse punto;
cosí dell'oro e delle gemme parlo.
Sicché da meraviglia il cuor m'è punto,
50 ch'io veggo a questo e a quello riccamente
manto di perle tante e d'òr trapunto. —
Sorrise il padre e disse: — Nel presente
tal dubbio non vi scioglio, ché giá il petto
muove della sibilla. State attente! —
55 Nel primo aspetto di quel puro e netto
segno del ciel, che Vergine si appella,
dond'esce a ingegno uman prudente effetto,
con lunghe trecce d'oro una donzella
portata ad alto in un bel seggio appare,
60 via piú dell'altre graziosa e bella.
Tien un fanciullo al seno, e delle rare
sue sante pure e vergini mammelle
nutre colui che dá tant'acque al mare,
d'erbe la terra ed orna il ciel di stelle,
65 ove tra l'alme altissimo lampeggia,
e nell'inferno batte l'ombre felle.

Palermo disse allor: — Non so mi deggia
ragionar vosco o d'este nostre perle
e del molt'òr che tanto a voi fiammeggia,

70 o pur d'alcune cose, che vederle
mi pare in spirto ai versi di costei,
che a giusto sdegno non derrei tacerle.

Pur me ne passo, e so che le direi
con poco util altrui, con sconcio mio,
75 che a cuor di smalto il fiato gitterei.

Dicerlo ancor fra noi, non so qual io
frutto cavarne possa, se a chi tocca
non ode per mia lingua il zel di Dio.

Vendetta cruda fia, lo strale è a cocca;
80 e, se giuste non tornan le bilance,
non veggo alcun ripar, ché l'arco scocca.

Ecco insensati vecchi e vecchie rance
tornano a ingiovenire (oh cosa enorme!);
imbraccian scudi e non arrestan lance.

85 Aman sculture e getti; n'hanno forme.
Natura offesa ne fará vendetta
infin che al tutto 'i tolga tal che dorme.

Costui vien desto e negli arcion si assetta:
acquisterá le chiavi, donde senza
90 romper le porte schiuda una rocchetta,

ove, tolto che fia la pestilenza
e orgoglio di costor, fia posto in una
urna del simil suo con riverenza.

Ma troppo di soggetto al cuor s'aduna.
95 Vegnamo a quel poc'anzi v'ho promesso
di dirvi quanto debbo a mia fortuna.

Ciò che vedete e vederete appresso
di questa nostra oriental ricchezza,
se oriental pur è ovver piú presso,

100 tal pregio tien, tal costo e tal finezza
qual oro finto, stucchi, statue e vetro.
Non piú cercate: avete la certezza.

Ecco alla manca sponda in un ferétro,
se morta fusse, Europa vien portata
105 da quattro grifi avvolta in panno tetro.
Ecco la luna incontro, che, infiammata,
vento, fuoco e tempesta le minaccia;
e tolta l'è di man l'antiqua spata.
Se l'aspettata omai dal ciel bonaccia
110 non vien, quell'empia stringerá le corna,
e cosí tutta in ventre se la caccia.
Che fa? che indugia piú? che piú soggiorna?
il destinato augel dal duro artiglio
come al suo proprio regno non ritorna?
115 Lasso! che impallidire il bianco giglio
veggo alla fine lungo al fiume Rosso,
non chiaro piú, non verde, ma vermiglio.
Come la sposa, aimè, perso ha lo sposo!...
com'egli sprezza la sua donna cara!...
120 per darsi a chi?... Ma dirne piú non oso.
Giá la sibilla Europa e la sua bara,
che a suo gran danno corre molto leve,
pur ecco anch'essa dir di Cristo appara.
— Verrá Colui, verrá, che passar deve
125 ogni alto monte, ogni riposta valle,
quant'acque Olimpo e boschi a sé riceve.
Poscia, volendo, in uno stretto calle
di povertá con gran silenzio sceso,
torrá le umane colpe in su le spalle.
130 Sol questo Re, da nulla macchia offeso,
senza consorzio uman piglierá carne
in ventre verginal, sol puro e acceso
di fuoco santo, per salute darne. —

CANTO XVI

Apparizione del limbo e di molti santi padri.

Giunti alla fin per dar principio all'atto,
ch'era giá il quarto, il volto di quel loco
tutto cangiarsi poi vidi ad un tratto.
Come di notte un lume di gran fuoco
5 aggiorna intorno, e poi, consunto quello,
le brage illustran sí, ma molto poco;
ovver come di Cinzia il viso bello
abbella il mondo, e tutto dopo imbruna,
ché scolorar subita nebbia féllo;
10 simile luce, ovver poco men bruna,
porse il teatro al trar su molte tele
tutte ad un cenno, e non ad una ad una.
Tra gli occhi nostri e' rai delle candele
quelle da basso in alto se ne gîro
15 piú ratte assai di quel che fan le vele.
Veggo molt'ombre dentro a loro in giro
passar d'umane forme lunghe e macre,
ed odo frequentar piú d'un sospiro.
Poi parolette accorte, dolci ed acre
20 s'udivan mormorar tra lor, ma oscure,
com'esse han fatto le Scritture sacre.
Depinti eran quei lini di rotture,
di pietre, alpe dirotte e nude ròcche,
antri, caverne, avelli e sepolture.
25 Stan gli uomini e le donne come tócche
di compunto timor devoto e pio:
le orecchie intente, e chiuse avean le bocche.
— Qui s'appresenta il chiostro, nel qual Dio,
serrato avendo il ciel, quell'alme asconde,
30 che l'han temuto e non posto in oblio. —

Cosí mi disse il vecchio, e fuor le sponde
del nato allora limbo gravi e tarde
una poi l'altra uscían persone bionde:
pallide e bionde; ma lampeggia ed arde
35 d'amorosi desii la vista loro;
né alcuna v'ha, che al ciel non sempre guarde.
Cingon lor cave tempie chi d'alloro,
chi d'edera vivace o palma e oliva,
e chi sopra il bel verde di fin oro.
40 L'uomo, che innanzi a tutti ne veniva,
ha la sua moglie a mano, un figlio a fianco,
e il pomo tien, che noi del cielo priva.
Va presso a lor Noè, canuto e bianco,
con l'arca in mano, di animai conserva,
45 un figlio al lato destro, l'altro al manco.
Segue il buon vecchio Abramo, e ognun l'osserva;
nudo ha il coltello, e duo figliuoli appresso,
un della moglie, un altro della serva.
Quel della moglie porta da se stesso
50 il fascio delle legna, ove giá fue
dal padre ad esser vittima su messo.
Iacob è loro a spalle con le due
madri d'un popol grande, ed ha la scala
in cui gli aperse Dio le gioie sue.
55 Ioseppe il bello ha seco, che la mala
invidia de' suoi frati giá vendette;
ma Dio francollo e tennelsi sott'ala.
Vien dopo Mòse con le tavolette
de' dieci incarchi a noi da Dio rescritti:
60 felice chi a portarli si sommette!
Aròn e Samuèl, con gli occhi dritti
al ciel, insieme vanno, e poi quel forte
ch'ebbe li filistei piú volte afflitti.
Il primo in vista par che si conforte
65 d'una sua verde verga, ch'è fiorita,
e giá fu secca ed ebbe foglie morte.

L'altro, che nacque d'Anna molto ardita,
olio nel corno porta; l'altro in braccio
porte di ferro, ed ha virtú infinita.
70 Ecco il gran re che, all'amoroso laccio
di Bersabea giá còlto, fe' il gran fallo;
ha l'arco in mano e la sua lira al braccio.
Iva sonando; e intorno fanno un ballo
nudi fanciulli in culle e fasce spenti,
75 qual vetro trasparendo, anzi cristallo.
Vien Gedeon col vello; e a passi lenti
l'asina punge Balaamo, e drieto
regi e profeti ed infinite genti.
Duo precedean quell'onorato ceto:
80 l'uno ha la serra, l'altro le catene;
l'un grave in vista, l'altro poco lieto:
Esdra il suo libro nelle dita tiene,
ed il suo par s'inghiotta Ezechielle;
poi Baldassar con l'astrolabio viene.
85 Mostra impiagata aver Iobbe la pelle,
il qual è re, non piú de' regni sui,
ma di quant'alme in tolerar fûr belle.
Veggo con un canestro in man colui,
che, pei capei portato in aria, tolse
90 per Daniel il cibo, e gli altri dui.
Tutti alla fine intorno a sé raccolse
David con dolce suono delle corde,
s'un ceppo assiso, e ognun poi dove vòlse.
Drizzan le orecchie a lui, di udire ingorde,
95 il qual con modi acconci e affetto interno
cosí mandò la voce al suon concorde:
— Signor di noi, Signor, che reggi eterno,
quanto rimbomba il tuo mirabil nome
nel ciel, giú per la terra e nell'inferno!
100 Ecco, fin a' fanciulli e infanti come
san dir tue lodi e, nel cantarti « osanna »,
d'olive e palme s'ornano le chiome!

L'incredul popol tuo qui si condanna,
ché agli animai sei noto ed agl' infanti:
105 al popol no, cui giá piovesti manna.
Quando ripenso a tanti lumi e tanti,
che con tue man distinti ad un sol cielo
formasti e sopra loro i seggi santi,
io grido con stupore: Oh divin zelo
110 ver' l'uomo nostro, e grazia senza paro!
e ch'è se non qual fior su molle stelo?
E ch'è quest'uom nasciuto in stato amaro,
vaso di vermi, oggetto di dolore?
Pur non lo scordi e l'hai non poco caro!
115 Signor, tu l'ami sí, che, a te minore
non molto, alfin terrailo al destro lato,
coronato di gloria e d'alto onore.
Ei sopra l'opre tue fia sollevato,
cui sotto giaceran la terra, il mare,
120 gli animai tutti e quanto hai tu creato.
Di che giammai non cesso di chiamare:
o Padre, o Re dell'universo mondo,
quant'è il tuo nome in tutto singolare!
Quant'è il tuo nome a' giusti e pii giocondo,
125 a' pravi duro, amaro e d'orror pieno,
che in ciel risuona, in terra e nel profondo! —
Cosí di Spirto santo il colmo seno,
fra tanti eletti e nobili uditori,
tenendo gli occhi sempre al bel sereno,
130 mandò cantando il suo concetto fuori.

CANTO XVII

Varie figure e profezie di sette padri santi:
Adam, Eva, Abel, Noè, Abraam, Isaac e Iacob.

L'anime elette, ch'anco il ciel non degna
fin al decreto de' suoi vòti scanni,
facean ghirlanda intorno alla piú degna.
E chi mai sparse al gran mistero i vanni
5 del profetar quanto il figliuol di Iesse
fra quei che il limbo avea fino a Giovanni?
Ad Abraam e a lui fûr le promesse
che il seme lor darìa quel Frutto vivo,
ché a universal salute Dio l'elesse.
10 Però disse di lui, poi ch'ebbe a schivo
Saul l'ingrato, ch'uomo avea secondo
suo cuor trovato di malizia privo.
Ben l'hai tu ricercato fin al fondo,
o del mio ceppo onor, gentil Folengo,
15 che in scrivere a null'altro vai secondo.
Il ver ciò mi fa dir, non ti losengo,
che sopra i salmi a noi quant'hai produtto
tenuto è l'eccellente, ed io si il tengo.
Or, seguitando, io replico che tutto
20 delle sant'ombre l'onorato coro
s'era sedendo intorno al re condutto.
E, poi che con silenzio stati fôro
poco di tempo, tuttavia sonando,
levossi Adamo in piè dal concistoro.
25 Sciolta cagione dell'eterno bando,
levossi Adamo e, con voce impedita
di piú singhiozzi, disse lacrimando:

— O somma Sapienza, tu, che, uscita
di bocca dell'Altissimo, contieni
30 gli estremi fini, eterna ed infinita;
tu, che disponi e fai, poscia mantieni
quel c'hai disposto, fatto, tolto e dato,
or dolce, non ancor terribil vieni!
Vieni, salute mia, ch'io troppo ingrato,
35 ch'io troppo sconoscente e fragil uomo
mi riconosco, e piango il mio peccato! —
Detto ciò ch'ebbe, lancia in aria il pomo,
il qual s'aperse e tant'odor n'uscío,
ch'al balsamo fe' scorno e cinnamomo.
40 La gentil Eva allor con voce, oh Dio,
quanto alla cetra gaiamente aggiunta!
cosí dolce cantò, ch'io ne morío:
— Ecco, fiera infernale, a che sei giunta
per bene alla gran colpa indotta avermi,
45 ove il concetto odor per lei giá spunta!
L'arbor del ben e mal fin qua gl'infermi
e fracidi suoi frutti al secol rese,
ch'ebber fuor bella scorza e dentro vermi.
Il mal finí il suo corso, e mi riprese
50 finor giustizia, ed odiosa fui
come colei che cielo e terra offese.
Or della pianta il ben gli effetti sui
resta mostrarci, e in questo amor mi loda,
ché semplicetta udii gl'inganni tui.
55 Perché, dalla tua mal pensata froda
uscendo il fin del tuo mal tolto regno,
tal t'apre il capo e tróncati la coda.
Col legno hai vinto: vincati col legno!
Cosí di tua malizia in tua ruina
60 Dio tragga un atto sopra ogni altro degno! —
Compíto ch'ebbe, ancor s'asside china,
e Abel, suo figlio, s'alza ed ha quell'agno,
che tolse a sé nel ciel la man divina.

— S'io — disse — porto forma di quel magno
65 aspettato Signor, felice terra,
che del mio sangue assorse il puro bagno!
Vieni tu dunque, o ver Abel, e sferra
noi d'esti antiqui lacci e d'esta tomba,
che me qui primo dal prim'ovo serra! —
70 Cosí cantando, vola una colomba
ver' l'arca che Noè tiene in la testa,
veloce sí, ch'uscita par di fromba.
D'oliva poi col ramuscel s'arresta,
onde il buon vecchio, dal diluvio sciolto,
75 su dritto s'erge, e la sua voce desta:
— Torna la pace e mostraci il bel volto
nell'arca, degli eletti servatrice.
Qui meco è chiusa, ove mi sto sepolto.
Ver è che appressa il secolo felice,
80 che il vecchio tronco all'arbore si schianta
e nuove fronde adduce alma radice:
alma radice della verga santa,
donde il buon frutto senza culto umano
si coglie e onora la divina pianta.
85 Se pur non sei d'un popol di Giordano
posta per segno e per figura certa
dell'esser tuo dal nostro assai lontano,
anzi ch'all'universo fia scoperta
la tua molt'anni occulta veritade,
90 vien, priego, vieni, e non tardar, ch'è aperta.
Né sia questa prigion per tua bontade;
anzi cosí hai decreto, acciocché l'arca
solchi altro mar, altr'onde ed altre strade. —
Levossi, dopo questo, il patriarca
95 fedel Abramo, e cosí disse in una
voce giá roca e di molt'anni carca:
— O real Chiave, e non mai di fortuna,
ché, di fral vetro, al volgerla si spezza,
ma chiave al chiuso ciel sol opportuna;

100 o di prudenza Chiave e di fortezza,
ch'or apri e serri, come aprir, serrare
sei, da che nacque il mondo, in cielo avvezza;
vien' schiuder la prigione a' tuoi, che un mare
di pianto fanno all'aspettarti tanto;
105 vien', dico, vieni, e non voler tardare! —
Queste parole disse il vecchio santo;
ed a lui dopo il nobil figlio ancora
porse allo plettro il suo ben detto canto:
— O Fiamma d'Oriente, o pura Aurora,
110 che della notte interna scuoti l'ombra,
dove ogni fosca mente s'incolora;
o quel Sol di giustizia, il qual disgombra
gli erranti sensi, forsennati e vaghi
per la selva mortal di lume sgombra;
115 ecco che il mar, le fonti, i fiumi e' laghi,
l'erbe, le piante, i sassi, ogni animale
gridano: — Vieni omai; — e, se t'appaghi,
e se darci la luce pur ti cale,
vieni a dar noi quegli aspettati rai,
120 che nebbia od ombra mai celar non vale! —
Drizzasi, dopo questo, il non giammai
stanco Giacob in bel nudrir la prole,
che infiniti campò d'Egitto i guai.
Surgono seco le due mogli sole:
125 e con fregiata stola il bel figliuolo:
cantâro a quattro voci tai parole:
— O Re, non oltre re d'un popol solo,
ma Re di quanto il cielo e il mar circonda,
di quanto allunga l'uno all'altro polo,
130 per la luce del ciel, del mar per l'onda,
per le tre spezie d'anime create,
preghiamo il volto tuo non piú s'asconda!
Vien', freno d'ira e sprono di pietate;
vien' oggimai con quella tua promessa
135 grazia, dond'alme tante fian servate!

Per lei l'umana voglia, chiusa e oppressa
nel mortal sonno e nell'oblio di Lete,
scotasi presto e frenisi se stessa!
Poscia per lei succedan sante e liete
140 opre sotto il stendardo della fede
finché dal laccio, visco, nodo e rete
sciolto l'arbitrio uman si torni in piede! —

CANTO XVIII

Discorso della grazia e libero arbitrio, della fede e delle opere, dell'eresie e mala vita de' pastori.

La fin del grave canto, che qui sopre
col bel Ioseppe il padre suo conchiude,
dove nomossi «arbitrio, grazia ed opre»,
non ben allor compresi, essendo rude
5 nel mistier sacro e negli arcani sensi,
ond'ha bisogno ch'altri in spirto sude.
Ma, poi che in me da Dio fûr entro accensi
per bocca di Palermo gli agghiacciati
pensieri miei, so dir quanto conviensi.
10 So dirlo e me' pensar; poiché voltati
ho piú volumi e trattone conserve
d'alte sentenze e detti non enfiati.
So che ad ognor la grazia bolle e ferve
in sciolto arbitrio, ma, gelato il quale,
15 mancando lei, va cattivato e serve.
So che lo spirto al ben, la carne al male
trânno il consenso, e gara tra lor nasce,
gara senza vantaggio e in armi eguale.
So non volere il Re del ciel si lasce
20 uomo tentare alle sue forze sovre,
ché studio n'ha fin dalle prime fasce.
So che al perdente, acciò se ne ricovre,
la via dimostra, i modi e l'arte come
spiri all'onor di cosí nobil'ovre.
25 So che per me, pur sotto il forte nome
del nostro invitto capitano Cristo,
domar le voglie posso e impor le some.
So che per me, se grazia è in me, resisto
agli avversari affetti, e, s'opro bene,
30 lei sola riconosco e il cielo acquisto.

So per li merti altrui non si conviene
fuor che di Cristo riputarsi eletto,
ché ogni altro merto in sé nequizia tiene.
So ch'uomo non fu mai senza difetto,
35 per giusto che si fosse, né salvossi
se non per Cristo, sol di colpa netto.
So che sentenza in Dio non mai cangiossi
di serbar tutti, ed *ab aeterno* elesse
quai degni fian ch'al ciel gli abbia promossi.
40 So che gli umani dal prim'ovo impresse
di ragion fra due vie, che in tutto l'una
fuggir qual peste, l'altra entrar dovesse.
So questo, e sollo non per arte alcuna,
perché si debbia disputarne e, meno.
45 lá dirne ove la turba si raguna;
sollo per sola fede, e i sensi affreno
al saper alto, e l'intelletto abbasso,
e vo serpendo in piccol orto ameno.
Vo, dico, alcun fioretti passo passo
50 meco tessendo in umil ghirlandetta,
e i gran giardini e i chiostri ad altri lasso.
Piú cerco ed aggio a grado una valletta
col suo poggetto accosto e un rio che bagne
novelle piante, fiori e molli erbette.
55 Che salir monti e traversar campagne?
ch'entrar d'antique selve i labirinti,
ov'io mi perda e indarno alfin mi lagne?
Oh, come oggi son pronti e van succinti
nostri dottori alle salite alpestre,
60 tutto che sian dal borea risospinti!
Come cercan per porte e per finestre
al ciel ir entro, e a forza il *quia* trarne
delle cagion sinistre e delle destre!
Come fingon saperle, anzi parlarne,
65 e saper diffinirle portan vanto,
benché lo spirto in lor serve alla carne!

Or di costor la pratica cotanto
passa per cribri e s'assottiglia in polve,
che ognun dir sa chi è reprobo, chi santo.
70 Volgo di piazze e traffichi s'involve
oggi, Dio buono! in dispute di fede,
di merti, arbitrio, grazia, e sen risolve.
Tal tiensi salvo, se senz'opre crede,
giá persuaso che di croce il pegno
75 per tal credenza il fa del ciel erede.
Tal dice: — O sono eletto, o no, dal regno
di gloria innanzi al mondo, a che affannarsi
dell'uomo, e in opre e merti far disegno? —
Tal porta in seno un libro, dove sparsi
80 son di Scritture detti al vuoto estorti,
che solo a Dio dé' l'uomo confessarsi.
Tal creder vuole, e par se ne conforti,
per non scioglier le borse al sacerdote,
che nulla i prieghi son fatti pei morti.
85 Cosí la cara Sposa, ch'ebbe in dote
il tesor delle piaghe del suo Sposo,
si rompe i crini e battesi le gote.
Ved'ella il re d'abisso, giá non oso
piú a luce uscir da poi che fu conquiso,
90 tornar piú che mai forte ed orgoglioso.
Di che solleva il lacrimoso viso,
chiamando il dí e la notte il giusto Padre,
che lei col braccio estento attende fiso.
Attende il gran lamento della madre
95 di tanti figli, cui sta il cielo aperto,
e pur vanno all'inferno in lunghe squadre.
Perch'egli, essendo pio, poic'ha sofferto
chiamar tutti e chiamar, e pochi vanno,
forz'è che giusto renda il pregio al merto.
100 Ma duri guai le scorte lor avranno,
ché, mentre all'ozio sono ed alle piume
piú ch'al governo intenti, peggio fanno.

Oh misero pastor quel che s'assume
tal nome, sendo in atti mercenaro,
105 che, visto il lupo, ha di scampar costume!
Oh perfido pastor, che, del danaro
fattosi giá vil servo e adoratore,
non mette al fiacco armento alcun riparo!
Oh perverso pastor quel che, dottore,
110 falso erudito, al fallo non si oppone,
ma in giuochi vanne e cacce tutte l'ore!
Oh mal nato pastor, via via depone
(perduto sei) le pastorali insegne,
tu, che prave fai l'alme, ch'eran buone!
115 La vita tua, l'esempio rio, le indegne
opre, di luce immedicabil peste
e fuoco sono altrui, né mai si spegne.
A tal versaglio par che ognun si deste,
prono mai sempre al mal, né astiensi farlo,
120 se l'argomento il mal pastor gli preste.
Oh coscienze morte e senza tarlo
di pentimento alcun od impetrate,
oh ciechi! oh sordi! a quanti mostro e parlo!
Oh sensi duri e reprobi! oh! enfiate
125 di livor alme, di superbia e fasto!
quante n'avete e voi con lor dannate,
dannate al fuoco eterno! E cosí guasto,
e cosí giace rotto il caro gregge,
che Cristo, per comprarlo, ebbe contrasto
130 con Morte, Ira, Peccato, Inferno e Legge!

CANTO XIX

Discorso quanto sia grato il variar d'un poeta, ed in che cosa Iosep e Mòise furono figura di Cristo.

Siccome in un bel culto o fertil orto
non l'util pur, ma forse vi s'apprezza
quel piú che agli occhi nostri dia conforto;
e questo è varietá, quest'è vaghezza
5 d'erbette, piante, fiori e scelti frutti,
ch'altra non trovo a variar bellezza;
poi senti e vedi andar pieni acquedutti
di chiar cristallo, quinci e quindi vaghi,
né d'acque mai sotto gli ardori asciutti;
10 qui né pennelli vagliono né gli aghi,
sian pur d'Apelle sian d'Aragne, addurre
color sí vivi, sí diversi e vaghi,
come le dotte man callose e dure
del vecchiarel Coriccio con lor zappe
15 vincon ricami e nobili pitture,
san sveller cardi, ortiche, vepri e lappe,
ed ei fa d'erbe e fiori un bel trapunto,
né macchia v'è, che non la ronchi e zappe:
non men chi, dal desio spronato e punto,
20 per cui d'onor s'acquista o scorno o fama,
piglia di poetar lo sacro assunto,
non giovar solo ed esser util ama
a questo, a quel, ma tutti a gran diletto
con dolce variar invita e chiama.
25 Scienza ed arte son comune oggetto;
giudizio è raro: quelle s'hanno in terra,
questo dal ciel, per sola grazia eletto.
Però si vede ben, se il mio non erra,
per poco ch'aggia, in tanti autori e tanti
30 raro esser quel che in sen Febo si serra.

Egli, che asside a quei liquori santi,
d'indi sovente trâllo e lo vi torna,
sazio non mai di variati canti.
Molte le stelle sono, e non aggiorna
35 se non sol una come ancor la notte;
se non sol una illustraci le corna.
Molti che scrivon son, che in gli antri e grotte
fûr di Parnaso e bevver; ma gli eletti
e rari a noi del volgo dan le botte.
40 Però quei soli vanno ad esser letti;
e noi come abortivi stiamo ascosi,
ché l'eccellenzia lor ci rende abbietti.
Quanti d'amor han scritto, e sono esplosi,
ché il pover lor giudizio non attese
45 a' rai di quel del lauro luminosi.
Quanti di guerre, che il gran ferrarese,
fuor che il suo mastro ed altri duo, vilmente
a far coperchi agli orcioletti rese.
Ma, s'alcun forse, avendo stil decente
50 d'ornarne un bel soggetto inusitato,
come sí sempre adescasi la gente,
del ver s'appone a celebrar lo stato,
cacciando i sogni lunge e le chimere,
con che hanno i nostri lui sempre adombrato
55 (ché i vani giudicâro senza mere
favole loro il porre Cristo in carte
non esser grato e men poter piacere);
se tale avrá giudizio presso all'arte,
onde proceda il variar a tempo,
60 questo fia letto a pieno e non in parte.
E, se per esser nuovo, ed in quel tempo,
che in l'ossa vive, ancora dispiacesse,
non gli ne incresca: piacerá col tempo.
Cosí pretendo io far. Ma troppo eccesse
65 questa digression; troppe son l'orme,
che fuor di strada il mio cavallo impresse.

Il bel Ioseppo, di virtú conforme,
col suo canuto padre stando in piede,
sciolse cosí la voce all'alme forme:
70 — Se Dio ne' miei primi anni onor mi diede
di poter sciogliersi d'un ver sogno i nodi,
crescendo la Dio grazia e oprando fede;
se in ciò i miei frati allor gli acuti chiodi
preser d'invidia, sdegno ed odio in l'alme,
75 e vinser d'impietá, di rabbia i modi;
se fui venduto e tratto in su le salme
di genti strane, e il padre come ucciso
mi pianse e al viso impresse ambe le palme;
se, rivenduto a un lordo incirconciso,
80 mi svelsi dalle man dell'impudica
sua donna, troppo intenta al mio bel viso;
se amor, cangiato in odio, lei nemica
mi fece amara sí, che in me converse
atto sí vile ad anima pudica;
85 se il crudel mio signor legommi e immerse
sotterra in grembo a morte, ove poi schiusi
un sogno a tal, che la prigion mi aperse;
se i pensier, che, dormendo, sí confusi
ebbe re Faraon, sol io schiarilli,
90 e gl'indovini suoi ne fûr delusi;
se, di si torbi omai fatti tranquilli
que' giorni miei, fui sollevato in cima
d'Egitto e suoi gran seggi e suoi vessilli;
se, fatto antiveduto, fuor di stima
95 tolsimi appresso il padre, avendo ai frati,
ai frati miei dato perdono in prima;
se gl'infiniti poi giudei, giá nati
dapoi la morte mia, fûr posti al giovo
di servitú malconci e maltrattati;
100 a Dio ne rendo grazie, ch'io mi trovo
esser posto in figura e forse un specchio
dell'istante mister tant'alto e nuovo.

La fin di Legge e Testamento vecchio
attesa viene e omai scuote le porte
105 col suo delle virtú bell'apparecchio.
Sará chi Lui giá puro infante porte,
com'io vi fui portato, dentro Egitto;
sará chi il venda, e pur ebb'io tal sorte! —
Cosí quel fior di pudicizia, scritto
110 in carte e pinto in muro, a pochi in core,
spose la parte sua. Cui dopo, ritto
subito alzossi Mòse, e grand'onore
da tutti al grave suo drizzarsi acquista,
e piú nel dar questo bel suono fuore:
115 — Ed io — disse — di giunco in una cista
nuotai, téner bambino, e lungo il fiume
Maria col piè seguimmi e con la vista.
Trattone poi per divin cenno e lume,
mi tolser entro Egitto, dove, adulto,
120 non men figura fui del santo Nume.
Poi vidi nel deserto quel virgulto,
che per incendio non si cosse unquanco:
forma d'un parto fuor d'umano culto.
Il popol d'Israello aperse il fianco,
125 ciascun al suo d'un anno e puro agnello:
forma di Quel ch'io chiamo roco e stanco.
Fûr tratte poi dell'aspro lor flagello
da me le elette ed infinite squadre:
forma di Chi del centro e mondo fello
130 vien sciôr nostr'alme e seco addurle al Padre! —

CANTO XX

Figura della verga d'Aron e della pietra di Samuel.
Il salmo xxxxiii recitato per David.

— Quel d'Israèl conforto, mastro e guida,
che in quell'ardente rubo e non consunto
parlò con Mòse, in cui sua legge annida,
e che d'Egitto il popol trasse al punto
5 per darlo a lui, poi far quell'ardue imprese,
che ormai figura il gran mister raggiunto,
verrá tosto, verrá, le antiche offese
obliando, a sprigionarci dall'Egitto
di questo inferno e trarne al suo paese! —
10 Questi bei detti il mio d'amor trafitto
caro Palermo in voce bassa diede
a quei che via piú in mente l'han che in scritto.
Tosto che Mòse ond'era surto siede
col suo canuto aspetto altèro e grave,
15 Aròn il frate leva il corpo in piede.
Il bacol suo ver' noi tien alto, c'have
egli di foglie e frutti carco in mano,
e in queste rime a noi cantò soave:
— Se un'asticciuola secca fuor d'umano
20 e natural commercio inverde e infiora
e in poco tempo fuor n'appare il grano,
altro chi può pensarlo e dirlo fuora,
che sotto un cosí raro e nobil mostro
alto soggetto e gran mister dimora?
25 Però, popol di Dio, che in questo chiostro
ascolti dello spirto il don futuro
sotto il velo e tenor del canto nostro,
e che intendi giammai che cosa è muro
col suo antemural di sensi pregno,
30 e ciò che per figura a' duri è duro.

anco di questo nobil ramo al segno
porgi l'orecchia e alla medolla il core,
se con buon'opre sei di grazia degno.
Come quest'alma verga, senza umore,
35 senza scorza e radice giá piú mesi,
verde trovai fra l'altre, e il frutto e il fiore;
cosí il Fattor del tutto, pria che accesi
fosser del ciel creato i primi lumi,
non che del mondo i cardini e paesi,
40 si elesse in mente fuor di spini e dumi
un'altra verga verginella e santa,
che, accesa d'alto, l'universo allumi.
Questa si è l'alta Donna, in cui s'ammanta
d'umana carne il divin Lume eterno,
45 come qui l'almo e ardente spirto canta.
Eva seconda vien, che dell'interno
suo ventre verginal fuor manda il Forte,
che schiacci il capo al mostro dell'inferno. —
Cosí fûr d'Aròn le parole accorte.
50 Poi Samuèl della sua pietra disse
e di duo re la tramutata sorte:
la pietra, dico, dell'aiuto fisse
tra legge e grazia in bel concerto, e l'una
privò del regno, e all'altra quello aflisse.
55 David, intanto, che i gran sensi aduna
del vecchiarel, che per figura l'unse
del sempiterno Re, non per fortuna,
levossi dritto, e poi se ne compunse;
ma in terra le ginocchia e in cielo il viso,
60 e queste note all'aurea cetra aggiunse:
— Or che al pianto giammai succede il riso,
partorisci, cor mio, quant'hai concetto
del Re, c'ha un gran tiranno in me conquiso!
E tu, mia lingua, mentre all'alto obbietto
65 poggiar t'accingi, or via non men veloce
d'un pronto scriba muovi il tuo stiletto!

Piú molto assai degli uomini c'han voce
e vanto di bellezza, o Re, sei bello
per la tua sparsa grazia che mi cuoce.
70 Diffusa, oh quanto! è grazia e laude in quello
tuo dir soave, donde amor trabocca,
non ch'esca solo, e Dio sí dolce féllo!
Cingiti, o Cavalier, ché a te pur tocca,
il brando di giustizia, e cosí armato
75 discendi a noi di tua celeste ròcca!
Tu, delle tue virtú corroborato,
combatti e vinci, o Re, trionfa e regna,
ché per la man tua destra avrai lo stato!
L'arco tuo sodo e la faretra, pregna
80 delle saette acute, i cuori affiga
di quanti van sotto l'avversa insegna!
Ogni armato elefante, ogni quadriga,
ogni popol superbo sottogiaccia
al seggio tuo, che i reprobi castiga;
85 al seggio tuo regal che muove e abbraccia
eternamente il tutto; al seggio, il quale
i giusti a sé riceve, i pravi caccia;
al seggio proprio tuo, tuo naturale,
ch'è amar giustizia e in odio aver gli oltraggi,
90 remunerar il ben, punire il male!
Però fra' tuoi consorti onesti e saggi
te, Dio Figliuol, Dio Padre con l'unguento
dell'alta gloria t'unse in mille gaggi.
Di mirra ed altri odori l'opulento
95 tuo regal manto a noi soave spira,
quand'esci il tuo d'avorio alloggiamento;
ove la tua Regina, d'una mira
beltade adorna e ricamati panni,
stando alla destra tua, per te sospira.
100 Mentre vi amate in gaudio e senz'affanni,
le regai figlie onor vi fanno intorno,
or dritte or basse negli aurati scanni.

Odi tu dunque, o Figlia, c'hai soggiorno
sempre alla destra dell'amato Sposo,
105 ch'averlo puoi la notte, averlo il giorno:
ripensa e ascolta bene, e fa' ritroso
ogni pensier dal tuo paterno tetto,
ch'altr'hai dal Re piacer, altro riposo.
Egli ama il tuo venusto e grave aspetto;
110 egli è sol tuo Signor, egli è tuo Dio,
che adorerai con caro e dolce affetto.
Le figlie, ecco, di Tiro a te con pio
priego vengon vedere il tuo bel volto,
acciò che il Re non abbiale in oblio.
115 Piú d'un popol remoto giá raccolto
vien via con ricchi doni a' piedi suoi,
fatto sincero e d'ombre in tutto sciolto.
La tua beltá, Regina, e i fregi tuoi,
piú che di fuor, hai dentro, e con gli esterni
120 gl'interni ornati ottenebrar non puoi.
Oh te beata, quando ti discerni
fra le cognate vergini salire
si ornata in gli occhi al Re de' beni eterni!
Chi l'allegrezza mai potria ben dire,
125 quando introdotte all'ampia corte siete
tra l'uman voci e le celesti lire?
Di questi alberghi santi e stanze liete
figliuoli avrai, Regina, in ricompenso
de' tuoi lasciati padri e stanze viete:
130 figliuoli avrai, che sol d'un Padre immenso
nasciuti re, degli universi regni
corranno i lor tributi e regal censo.
Oh, dunque, i versi miei sian, prego, degni
dir lode a quelle vostre altezze eterne;
135 che, udendoli per me, gli umani ingegni
le lodin meco, e possan meco averne! —

CANTO XXI

Discorso della toleranzia di Iob. Figura del forte Sansone. Profezie di Balaam, Gedeone, Daniele ed Ezecchiele.

Il gentil re profeta e citaredo
conchiuso avendo il dolce epitalamo,
s'arrizza un altro re, di piaghe fedo.
Di piaghe e vermi cinge un stran ricamo;
5 ma non può far però che non dimostre
nel viso morto un animo non gramo.
Questo si è il fren delle superbie nostre,
specchio di tolleranza e forze rade,
ove tra l'uomo e sorte s'urti e giostre.
10 Questo, giá sorto in gran felicitade
d'oro, d'armenti, campi e onesta prole,
ecco dal ciel percosso a un soffio cade.
Vienegli addosso repentina mole
di casi non mai suti, non che rari,
15 che duri piú giammai non vide il sole.
Qua i buoi con lor bifolchi e pecorari
e armenti perde; lá furor di venti
gli atterra e uccide tetti e figli cari.
Né ciò fu pien flagello a quei tormenti,
20 che nell'inferno dargli apparecchiâro,
da Dio permessi, le cornute genti.
Ma doglie a un tratto e morbi l'assaltâro,
crudeli sí, che dalla fronte ai piedi
tutte le membra in serpi si voltâro.
25 Né furon anco tai pungenti spiedi
bastanti al fier desio di Satanaso,
anzi di quanti son dell'ombre eredi;
se, per indurlo al desperato caso
di darsi a loro, non gli avesser pórto
30 il pien di tosco irreparabil vaso:

dico la donna, ch'è l'estremo porto
di quei maligni, quando avvien ch'uom pio
non mai dal giusto parte al cammin torto.
La sua nuova Xantippe, che in oblio
35 ragion avea, se mai pur n'ebbe messo,
stigava lui che maldicesse Dio.
Egli, che di quant'era piaghe oppresso
tante grazie rendea, benedicendo
a Quel che in lui tal scempio avea permesso,
40 stava pur saldo all'onde, rivolgendo
il forte suo timon di tolleranza,
sempre di donna al soffio resistendo.
Ecco s'egli da Dio fu detto sanza
pareggio mertamente esser in terra,
45 di vita onesta sí, ch'ogni altro avanza!
Però chi segue un duce tal non erra
e pende agli occhi nostri un tanto esempio,
mentre col mondo abbiam continua guerra.
Cosí con ferro, peste, foco ed empio
50 furor umano ed infernale insieme
fe' Dio, non le man nostre, il sacro tempio.
Or ascoltiamo le sue dolci e sceme,
parole, alquanto di vigor malsano;
l'alma gioisce a dirle, il corpo geme:
55 — Io spero, e il mio sperar non mai fia vano,
che Chi promette stassi alla promessa,
e quel ch'io spero toccherò con mano.
Spero che fia dal ciel salute messa
e che ora in carne il Redentor mio viva:
60 e questa speme in me sperar non cessa.
Spero che Chi con l'alme i corpi avviva
verrammi a trar di questo miser stato,
e qui vedrollo in spirto e carne viva.
— Ed io — parlò Sansón, giá in piè levato
65 con le gran porte in braccio — non men spero
vederlo forte in nostro aiuto armato.

Il qual, com'io giá uccisi un leon fiero,
e di sí amara bestia uscii quel mele,
donde il mio padre ed altri si pascêro;
70 cosí il peccato, forte, pien di fele,
piú forte atterri, ed alla gente presa
il dolce di sua grazia si rivele.
Tutti ne gusteranno, essendo offesa
da tutti l'alta Maestá divina,
75 e cosí a tutti libertá fia resa. —
Poi Balaam, che all'asina s'inchina,
vecchiarel stanco ed iracondo in vista,
di gran valor soggetto c'indovina:
— Candida Stella, ond'ogni ben s'acquista,
80 di Giacòb nasce con sí nuova luce,
che fia dagli orbi ed adorata e vista.
E d'Israèl tal verga si produce
e di tal nerbo, che de' moabiti
romperá i prenci ed ogni lor gran duce.
85 Saran di Set i figli ad uno attriti;
possederá le palme alfin d'Idume,
ed i trionfi suoi fiano infiniti. —
Cosí quell'indovin, c'ha per costume
giurar per Acheronte, alfin dignollo
90 predicer Cristo l'inscrutabil Nume.
Lasciamo lui, che s'è nel ciel non sollo;
e se vi è Salomon, perché non meglio
questo di quel Dio tenne ed onorollo?
Mostraci poi quel vigoroso veglio
95 Gedeón dritto il vello del montone,
donde di Cristo finse un chiaro speglio;
il qual verrá per tôrci di prigione
con tal silenzio, qual contien la pioggia
che su lanosa greggia si ripone.
100 Poi, fatto un bel discorso, a un tronco appoggia
le man' inserte, alzando il dolce affetto
col capo al cielo, e chiama in questa foggia:

— O Dio con noi, ch'Emmanuèl sei detto,
Re nostro e della Legge alto datore,
105 per vero Dio da gente strana eletto;
Tu solo sei delle cagioni autore;
Tu tutto muovi, e tutto immobil stai;
Tu egual non senti che te stesso in fuore!
Vien', d'amor vinto, vien' dagli alti rai,
110 vien' dal ciel chiaro in questa fosca valle
di pianti, di miserie, affanni e guai! —
Detto ciò ch'ebbe, Daniel a spalle
di quello alzossi, e del suo centro interno
snoda parole e piú intricate fálle.
115 — Al tempo — disse — ordito al ben superno
da sette volte diece settimane,
presso le quali viene il Figlio eterno,
nel cieco abisso del tartareo cane
con le catene del peccato l'uomo
120 non se ne scuote dalla sera a mane.
Venga Egli adunque ad addolcire il pomo,
e che il ramo del mal sol rompa e schianti,
che tosco non piú dia, ma cinnamomo!
Tu, Ezechiel, che i cittadini pianti
125 nostri hai tant'anni, ora col tempo ancora
cangia l'usanza e il duolo in lieti canti! —
Risiede questo e quel degli altri fuora;
si mostra in piedi stando, e queste corte
rime ci dá la voce sua canora:
130 — Nel sacro tempio di molt'altre porte
una vid'io, che sempre sta rinchiusa,
per cui non va chi sia soggetto a morte.
Era da basso in alto sparsa e infusa
di fin topazi, agate e rubini;
135 veder qual entro sia non puoi, ch'è chiusa.
Per qua porterá i passi suoi divini
l'alto Valor, senza ch'aperta sia,
come splendor per vetri e bianchi lini.

— Oh bel! — gridò Palermo. — E chi desía
meglio sentir? Né son però giudei
140 quanti dett'hanno in questa compagnia.
Ma voi, che pellegrin piú non vorrei
dirvi oggimai, donate il nome vostro,
perché piú mio vi vo' di questi miei! —
Allora il volto incolorato d'ostro
145 chinai, dicendo: — Il nome mio va lunge
e dalle bocche molto e dall'inchiostro.
Teofilo mi chiamo, e ciò mi punge,
che un nome, tant'amor di Dio sonando,
troppo dall'esser mio lontana e sgiunge.
150 Ma quanto posso vi ringrazio, quando
per un de' vostri minimi sia degno,
ché, ancor servendo sotto un tal comando,
forse d'un nome tal fia manco indegno. —

CANTO XXII

Discorso delli tiranni alla veritá molesti e crudeli.
Profezie di Esaia, Geremia, Esdra e Abacuc.

Chi vuol d'odio appagarsi e mal volere
da quei ch'alle lor voglie non han freno
e in vista uomini sono e in atto fiere,
chi fuoco d'ira e di rancor veleno
5 gradisce trarsi a spalle, anzi tempesta,
folgori e tuoni al suo tranquil sereno,
la veritá divolga, la qual, desta
dall'ombre omai, sen va dagli alti tetti,
ove fu sempre sovvertita e pesta.
10 Non volge i crudi sguardi, sí mal netti
di sangue altrui, qualch'improbo tiranno,
come contro chi ammenda i suoi difetti.
E, perché tali da temer non hanno
le umane leggi e sprezzan le divine,
15 la briglia in tutto ai lor piaceri dánno.
E, se un buon Esaia lor indovine
ira del ciel sovr'essi, o Geremia,
per ammollir quell'alme adamantine,
se un Battista Gioanni, un Zaccaria,
20 se desso in carne Dio, ver uomo fatto,
s'apponga scorger loro a miglior via,
ecco l'insania in quegli avvampa a un tratto,
ch'occupa i cuori, e se ne drizza un regno,
né vuol tregua col ver né amor né patto.
25 Rabbia, cordoglio intemperato e sdegno,
ira, furor, vendetta, oltraggio e morte
congiuran tutti a questo lor disegno.
Ch'ove si opponga alla lor dolce sorte
l'altrui temeritá, spargendo voci
30 di vero contro a questa e quella corte,

subito quei Neroni e Galbi atroci,
que' Deci gridan fiamme, ceppi ed onchi,
eculei, chiodi ed opprobriose croci.
Quai dunque lapidati od arsi o cionchi,
35 quai gittati alle fiere, quai divisi
fûr con le serre o in rote, o d'ossa tronchi;
cosí per mille morti gli hanno uccisi,
come del ver campioni e come quelli,
c'hann'ora i pianti lor cangiato in risi.
40 Oh santi sacrifici, oh accetti agnelli
vittime fatti al caro Agnel, per loro
vittima fatto, ed ora in ciel sí belli!
Ed ove son le pompe di coloro,
che gonfi s'assidean sovra il senato
45 dell'onorate teste in ostro ed oro?
Di Cristo un pover servo, ecco, tirato
era in catene al crudo seggio innanti,
da popoli temuto ed adorato.
Il servo ora di rose ed amaranti
50 riporta una ghirlanda in ciel cucita
e vive in Dio fra dolci eterni canti.
Il tirán d'idri e bisce un'infinita
greggia pascer si sente il cuor, le tempie,
ove muor sempre in quell'eterna vita.
55 Il servo, che del fier tiranno l'empie
giá pene vinse, ma fugaci e manche,
or vede lui che dell'eterne s'empie.
Il tirán, che del servo giá le franche
risposte ha dentro impresse, gitta fuore,
60 pentito invan, fiamme giammai non stanche.
L'ossa del servo abbiette, or con splendore
d'aurati tempii, negli argenti sparte,
adora il mondo e lor fa sommo onore.
Ma l'ossa o polve de' figliuoi di Marte
65 u' son? mi dite. U' son gli altari e incensi?
u' de' lor fregi son le piene carte?

Or detto abbiam piú forse non conviensi
pur con ragion, in pronto mentre vidi
tal, che mi fece altrove andar i sensi.
70 Dico Esaia, il qual, fra gli omicidi
sacrati a Dio, la serra d'alto a basso
tutto partillo negli ebraici lidi.
Egli dunque levossi e, come lasso,
sostiensi a quel del sangue suo vermiglio
75 dentato ferro, e parla cosí basso:
— Ecco, per don celeste, alto consiglio
del Nume eterno ed uno in trinitade,
conciperá tal Verginella un Figlio;
che, di Dio piena sol, senza unitade
80 di mortal uomo, partorendo, pure
serberá dentro le incorrotte strade.
Ma quel nato Figliuol di due nature
fia menzionato in terra il «Dio con noi»,
che salvar tutti e trarci al ciel procure. —
85 Qui s'alza Geremia fra gli altri eroi,
alle catene conosciuto ed anco
ai sassi, onde conchiuse i giorni suoi.
Questi gli empion le mani, quelle il fianco
e collo han cinto, e, cosí carco, verso
90 noi queste rime disse, afflitto e stanco:
— L'immenso Fondator dell'universo
d'un'alta novitá fa degno il mondo,
che dal ben far tant'anni va diverso.
La Vergine, non manco di cuor biondo
95 che de' capei, che del bel viso onesto,
circonderassi un Uom alto e profondo:
alto di deitá, profondo al resto
d'umilitá, ché Dio, fatt'uomo, viene
col sangue suo purgar l'antico incesto. —
100 Egli s'asside; ed Esdra il libro tiene,
che scritto avea di molte carte e molte;
né cosí disse men degli altri bene:

— Il tempo, ch'antedetto piú e piú volte
io t'haggio, e seco ancora i segni espressi,
105 ecco vien ratto, e fien le carte sciolte.
Le sante carte, i libri occulti e pressi
hanno a scoprirsi, e dir: «Chi il mondo serba,
ecco vien Esso dopo tanti messi».
Berrá, volendo, d'una morte acerba
110 il destinato calice paterno,
che il crudo umor del pomo disacerba. —
Or Abacucco al suo bastone acerno
appoggia l'omer destro, e il folto pelo
smove alla bocca e schiude un senso interno:
115 — Verrá dall'ostro il Regnator del cielo,
e dal monte Faram scendendo il Santo
mostrerá quanto in lui può amore e zelo.
Fuor dell'uman costume un nuovo manto
di pura carne vestirassi drento
120 un chiuso ventre, d'angioletti al canto.
In lui mi gioirò lieto e contento,
ché questo è il giá promesso Cavaliero,
da cui l'autor del mal fia rotto e spento. —
Compiuto il canto, il taciturno clero
125 dietro al vessillo a duoi a duoi procede,
tornando per lo calle suo primiero.
Porta dinanzi a tutti Mòse il piede,
che un gran serpente avea confitto in cima
d'un'asta lunga, e tutti a lor precede.
130 Allor dalla suprema parte all'ima
del gran teatro mille voci e mille
parean nel far un canto in mesta rima.
I padri santi, gli angeli e sibille
piangean concordi al seguitar quel drago,
135 finché s'ascoser tutti, e a noi le stille
correan dagli occhi a far ne' petti un lago.

CANTO XXIII

Musica lamentevole sopra la meritata miseria del popolo ebreo.
Scherno fatto alla Sinagoga.

Voltato era giá il mezzo della notte
col carro insieme a Cinosura intorno,
e piú e piú stelle al mar s'eran condotte;
Cinzia giá il freddo ed argentino corno
5 dall'emisfero nostro avea sottratto
per gir al monte del suo nome adorno:
quando principio diedero al quint'atto
della non vera o men del ver comedia,
che da quel ch'era un altro m'ebbe fatto.
10 La musica, che gli atti ancor tramedia,
era del pianto che il buon Geremia
fe' di sua gente in la crudel tragedia:
— Com'esser può, che sotto altrui balía
stia la cittá mia popolosa e i passi
15 muova per spiagge ov'uomo alcun non sia?
La donna, che giá tenne al giogo bassi
gli alti tiranni, or come vedovella
piange gli andati beni e al peggio vassi!
Fatt'è soggetta e tributaria quella,
20 ch'ebbe gran tempo le province a freno
e a piú d'un re fe' batter la mascella.
Le vanno, aimè! le lacrime non meno
d'un vivo fonte per le gote impresso,
e il letto in cui suol corcarse n'è pieno.
25 Fra quanti avea dell'uno e l'altro sesso
cari compagni un sol pur non si trova,
che per conforto le si arrechi appresso;
anzi contrario a lei, quando per prova
si sa che rari stanno al tempo avverso,
30 e questo e quell'amico la riprova.

Giuda, che seco star dovea converso,
lasciolla in pianto ed abito fra genti:
cercava pace e in guerra cadde immerso.
Per non gir servo, da nimbosi venti
35 si tolse accorto, e lei, tra angosce presa,
stuprâro i suoi persecutor violenti.
Odesi per le strade, ahi! voce offesa,
voce di commun doglia, ch'un almanco
non sia ch'orar nel tempio tolga impresa.
40 Giaccion le porte omai distrutte, e manco
li sacerdoti, afflitti e gemebondi,
vi ponno gir, c'han bracchi e veltri a fianco.
Le vergini, che i crini ebber giá biondi,
or brutti di squallore al vento 'i danno,
45 né manco i visi lor son scarni e immondi.
E quai monton famelici, che vanno
cercando lappe, giunchi e piú vil strame,
né mai col gregge in luogo star non sanno,
tai son, Gerusalemme, i tuoi per fame
50 príncipi usciti a pascersi di ghiande,
fuggendo lacci, insidiose trame.
Piangi, superba, piangi, c'hai sí grande
peccato in Dio, peccato a tal, che, fatta
instabil, cerchi or queste or quelle bande!
55 Férmati omai; delira e mentecatta,
tu vai, tu torni, o putta oscena e vaga:
cosí il divin giudizio i pazzi tratta,
cosí la man ultrice i merti paga,
ch'a quelli, onde giá onore avesti e gloria,
60 scuopri la tua ignominia e infame piaga!
Quanto sei fatta vile per tua boria!
nelle sporcizie stai col capo e piedi,
né di chi fosti e sei tieni a memoria!
Non odi plausi o zuffoli? non vedi
65 quai nasi e ghigni t'hanno tolta in scherno?
Riedi, sfacciata meretrice, riedi! —

Mentre durava questo pianto interno
del non veduto addolorato coro,
sbuca una donna, e par ombra d'inferno,
70 livida, macra, ed una di coloro
che i denti hanno per fame neri e rari,
corti capei d'argento e viso d'oro.
Lei tal esser pensai, ch'alle lunari
frigide luci accoglie le verbene,
75 donde sepolcri adorna e stigi altari.
Davasi vanto ancor, che il corso tiene
del cielo ai vaghi rai, de' fiumi all'onde,
che lega l'ombre e slega di lor pene.
— Oh — dissi — brutta larva! E quando e donde
80 quest'orca vien? Come natura mai
soffre tal mostro e agli occhi non l'asconde? —
Risposemi Palermo: — Non piú omai
Dio ver' costei la sua pietá proròga,
ma gir lasciolla negli amati guai.
85 Amò quest'ebra sempre Sinagoga
piuttosto esser vil serva in lordi panni,
che donna di province in regal toga;
piuttosto aver d'Egitto i mesi ed anni,
un'etá lunga in servitú crudele,
90 qual non mai s'ebbe da' piú fier tiranni,
ch'esserne tratta fuor sotto il fedele
suo amante Dio, che sua mercé l'assunse
al regno in dote a lei di latte e miele.
Piuttosto l'impudica si congiunse
95 a cani e porci, non che a servi e schiavi,
e in stupri e incesti l'empia lupa sunse,
che gioir lieta e casta nei soavi
abbracciamenti del suo sposo Dio,
il qual di Faraon le macchie lavi.
100 Però, da poi ch'un tempo il Signor pio
sostenne l'insolenzia d'esta bestia,
che al dritto andar sempr'ebbe del restio,

e che talor prendevasi a molestia
d'un tanto Padre le amorose cure,
105 cesse allo sdegno infin sua gran modestia.
Ecco s'or paga il fio, se le sozzure,
quant'esser puon, trovato s'hanno il nido,
che qual fu giá non è chi raffigure!
Or stiamo intenti al fine; ch'io mi rido
110 di ciò debbe avvenire a questa lupa,
per cui giá il canto si commúta in grido.
Udite qual rumor gli accenti occúpa! —
Cosí parlando, un impeto percuote
non so che muro e tutto lo dirupa.
115 D'indi gran turba erompe, ch'alle gote
non so che visi e facce contrafatte
s'ha poste, acciò le vere siano ignote.
Volti di gufi, babbioni e gatte
scossero alquanto ai sonnolenti il sonno,
120 che quegli piú degli altri assai combatte.
Un, ch'era duce della squadra e donno,
cavalca un asinel sí tardo e lento,
che trarlo dietro a gran fatica ponno.
La putta vecchia intanto parse un vento
125 a prender fuga, conscia del suo male,
al subito apparir di quel convento.
Io vidi al tempo giá di carnevale
giovani mascherati e travestiti
correr chi qua chi lá, se avesser l'ale:
130 non men costor, mentr'ella par s'aiti
levar il campo e, come volpe accorta,
cercar, dove s'appiatti, ascosi liti,
furon a un tratto ai buchi, dove porta
farsi potea la versipelle fiera,
135 e cosí stette in mille intrighi assorta.
Di beffe e di rimbrotti una gran schiera
la cinse al primo assalto, e chi «fantasma»,
chi la chiamò «giraffa», e chi «chimera».

Con scorno lauda tal, col vel tal biasma;
140 questo dice: — L'è bella; — quello il niega,
anzi ch'è sozza vecchia e pate l'asma.
Dapoi si venne ai fatti, e come strega
su l'asino fu tratta, ma ritrosa
col volto lá dove la coda piega.
145 E cosí Dio della sua scelta sposa,
fra quante il mondo avea leggiadre e belle,
permise, alfin, che mai piú brutta cosa
né piú schernita fu sotto le stelle.

CANTO XXIV

Querela del benignissimo Dio contro la ingratitudine della sua sposa Sinagoga.

Sogliono i punitor dell'altrui colpe,
nell'impartir giustizia, non mai sempre
torcer i corpi e sciôr le membra e polpe.
Son varie qualitá, son varie tempre
5 d'uomini al mondo; e legge in questo vuole
ch'al basso e all'alto il tribunal s'attempre.
Pubbliche sono e son private scuole,
ove si covan le mal fatte cose;
qual sí, qual no vergogna punger suole.
10 Un malfattor patrizio non si pose
per piazze mai far opre di prigione,
ma solitario e in parti al volgo ascose.
Però, quand'è convinto, si ripone
in luogo scelto e lásciavi le braccia,
15 o trova l'oro e al fisco si compone.
Ma non cosí del volgo e infame raccia,
che in gli occhi ad Argo quelle cose fanno,
che farle arrosseria Gnatone in faccia.
Questi del popol son ludibrio, e vanno
20 putte scopate e schiavi ed infiniti
simil con altrui giuoco e con lor danno.
Nudi con scherni e beffe son puniti,
ché almen vergogna, di vergogna privi,
destan negli altri men sfacciati e triti.
25 Nel numer dunque d'esti indarno vivi
ecco quella gran donna, che le leggi
sue degne ebbe dal ciel, par che derivi.

Com'è caduta, lasso! da quei seggi
aurati tanto del suo nobil tempio
30 fra mille mali e centomila peggi!
Ben mostra ch'ella nacque allor che l'empio
Caín mentí ver' Dio del frate ucciso;
però qui di miseria è fatto esempio.
Or dunque la vil fante indotto a riso
35 il volgo avea, mentr'urta col somero,
cogliendo l'uova in capo, il fango in viso.
Alfin, da quegli abbietta in sul sentiero,
come cosa negletta, stavvi sola,
tutta impastrata il corpo infetto e nero.
40 Fra tanto una gran voce d'alto vola,
cui, santa e grave, somm'onor si debbe,
che cominciò: — Che fai, d'odio figliuola?
Mostrato hai bene alfin che un padre t'ebbe
lordo amorreo, la madre tua cetea;
45 né d'esser cosí nata mai t'increbbe.
Serva d'Ogo e Magogo e cananea,
odi quanto ti parlo, e ascolta bene,
putta di Zebbe, iniqua Zebusea!
Piacemi un poco quel che a me appartiene
50 dal tribunale e me dal soglio porre,
stando per un, cui l'una parte attiene.
Io giá potei di Babilonia tôrre
over d'Egitto donna, ed ambedue
valor ebber il mondo a sé sopporre.
55 Ma per domar superbia e l'ale sue
spennar, c'ho fatto il mondo e sfarlo penso,
volli te sola e le bassezze tue.
Non ti ricorda, s'hai pur senno e senso,
che io di poca terra ed umil stato
60 t'alzai dei gradi al piú elevato e immenso?
Or sia principio alle tue fasce dato!
Quando nascesti, almen chi ti levasse
dal crudel parto, dimmi, fu trovato?

chi il tener umbilico ti secasse,
65 recasse l'acqua, il sale o almen un straccio,
ov'entro l'abortivo avviluppasse?
Ver è, non vi mancò chi, poco spazio
al parto dopo, ti gittasse nuda
su nuda terra, d'un tal mostro sazio.
70 Ed io per lá passando, ahi troppo cruda
parvemi cosa te giacer nel sangue
tuo proprio e non trovarvi chi lo chiuda!
Miro quel corpicel che in terra langue,
calcato da chi passa; lo mi accoglio,
75 lo mi ravvivo, ch'era in tutto esangue;
poi nel mio fonte, ove gioir mi soglio,
le macchie del suo sangue lavo e tergo,
di vino il riconforto ed ungo d'oglio;
poi l'introduco al mio piú caro albergo,
80 ove cresciuta io t'amo all'altre sopra,
e di delizie in alto mar t'immergo.
Veste non è d'ogni finezza ed opra,
vistosa sí di bisso o di giacinto,
di fini altri color, che non ti copra.
85 Taccio le armille al braccio, al collo il cinto
cerchietto d'oro ed alle orecchie i fili,
c'han quinci un pregio, quindi l'altro avvinto.
Taccio gli specchi scriminali e stili,
odorate conserve, acque, profumi,
90 giovin servigi e riverenze anili.
Taccio le cortesie, valori e lumi
perspicaci d'ingegno e l'accortezze,
pronte risposte, acconci e bei costumi.
Taccio gli eletti cibi e le carezze
95 di suoni, canti, danze e onesti giuochi,
stanze regali e tutte lor grandezze.
Quante province, regni ed altri luochi
sublimi, a ciò che a quei sormonti in cima,
consunti hanno per me gli edaci fuochi!

100 Cosí il tuo nome, uscito fuor d'un'ima
ed illodata valle, e la beltade,
che in ciel ti diedi, alzai fuor d'ogni stima.
Gloriar ben ti potei, che in nulla etade
donna fu mai che ascender nel cubile
105 mio sacrosanto avesse libertade.
Ma tanta mia leanza e amor gentile
tu, perché vana sei, pigliasti a nausa,
s'io fossi a tua grandezza cosa vile.
Or di buttarti in occhio facciam pausa.
110 Vengo sí non a merti tuoi, ma quale
riconoscermi almen per te sta in causa.
Trovandoti giá tutte omai le scale
aver salito degli onori e fasti,
per anco andar piú suso apristi l'ale.
115 Tali pensier non escon, no, ché guasti,
mal convenendo meco, vanno e sparsi,
e tornan biechi e impuri, ch'eran casti.
Tosto che i guardi tuoi non furon scarsi
agli amator, che a schifo avesti, ecco
120 negli occhi miei gli adúlteri comparsi.
Qual tortorella che al suo verde stecco,
dove s'annida il dolce caro pegno,
rivolando gli arreca il pasto in becco;
ma, giunta, vede il nido, che fu pregno
125 del car tesor, star vòto, e la consorte
non piú mai riede al rifiutato regno;
l'ésca le cade dalla bocca, e, forte
stridendo, al secco ramo, al rivo torbo
si riconduce, geme e chiama morte;
130 mira sul tronco d'un amaro sorbo
starsi quel crudo vorator de' figli
con la lor madre a canto, brutto corbo:
tal la mia grazia, mentre ti scompigli
dal nido e dolce parto a noi commune,
135 trova il fier guasto de' crudeli artigli.

Vede Satán rapace, che le cune
ha vòte di mia prole, e te la madre,
sua femina giá fatta, tiene impune.
Geme la grazia mia, ch'io, sommo Padre
140 di tanti figli, veggoli nel ventre
del negro augel andar a squadre a squadre;
né vi è per tua cagion chi a me piú entre. —

CANTO XXV

Fine della querela dell'altissimo Dio contro la Sinagoga.
Elezione della santa Chiesa.

— Io, quel solo *ab aeterno*, il qual eterno,
mio eterno Figlio e Spirto eterno, imparto
eternalmente ogni contento eterno;
io, quel cui sapienza in un sol parto
5 e d'amor pieno il mondo immenso fece,
immenso all'uomo, a Dio pusillo ed arto;
ecco al giudizio altrui m'acchino, invece
d'alcun mortal, che prende a far litigio
contro sua donna, se il divorzio lece.
10 Né mi riprenda alcun, che di fastigio
tant'alto, innanti alla sentenza data,
l'abbia giú messa in tanto amar servigio.
Tal cosa non ho io fatto; anzi l'ingrata,
con gli adúlteri suoi da me partita,
15 se stessa u' la vedete si è gittata.
Oh insaziabil lupa, che, invaghita
di questo e quello, a quanti van per via
s'abbietta se medesma e s'è invilita!
Oltra di questo, l'infinita mia
20 sostanza d'oro e gemme ed altri beni,
mentr'era in stupro e sotto e intorno avía;
essendo i mechi suoi giá sazi e pieni,
tolse l'oro e l'argento, ch'io le ho dato,
e mascoli ne fece biechi e osceni.
25 Essa ciascun di quelli ebbe addobbato
di vesti, ch'eran mie, di piú colori,
e degli odor miei sacri profumato.
Poscia con essi usava, e quegli onori,
che a me si fan sull'are d'agni e buoi,
30 essa d'altro lor fe' che capre e tori.

Ah scelerata donna, che non puoi
peggio esser detta (ché le tigri, ingorde
di sangue, amaron sempre i figli suoi;
e tu, cui coscienza nulla morde,
35 la prole d'ambo i sessi e di me sunta
immolar soffri a imagini sí lorde),
or vedi a quanta estremitá sei giunta,
putta schernita, e in che ponesti fede!
vedi se stai di precipizio in punta!
40 Non ti bastò violate aver le tede
e toro marital, e in mio disprezzo
del tesor mio far ogni mèco erede;
non ti bastò che, avendo me da sezzo,
drizzasti altari al volgo che ti stupra,
45 e tu gli dái, non piú ricevi, il prezzo:
senza tal atto far, ch'ogni altro supra
di crudeltá, d'infamia e di furore,
né tanto danno mai piú si ricupra.
Come non ti s'aperse il petto, il cuore
50 (che petto e cuor! ma smalto, roccia, scoglio!),
allor che fosti d'atto sí empio autore?
Come potesti senza gran cordoglio
aprir la gola, trarne sangue e imporre
al fuoco il parto tuo, che amar sí soglio?
55 Per farne che? sacrarlo a quel che abborre
il zelo mio via piú d'ogni altra offesa
(né pena trovo a tanta colpa sciôrre!),
dico l'idolatria, che con gran spesa
ed interesse hai fatta di mia dote,
60 da te calcata, non che vilipesa!
Poi, l'arche avendo giá dell'oro vote,
le porte tue, che parser un esame,
al gir ed al tornare niun percuote.
Però, fatta carogna e omai letame,
65 per ogni piazza e in publico drizzasti
un lupanar per non perir di fame.

Qui tante oneste voglie e pensier casti
per te, di ruffianismo mastra e prima,
furon corrotti, effeminati e guasti.
70 Or giunta infin delle miserie in cima,
guárdati come vai; cosí ten vade;
ned io di te, né tu di me fai stima!
Ecco che in te dura sentenza cade,
ond'io mi torno al tribunal primiero:
75 venga giustizia e vadasi pietade!
Dichiaro a quanto estende il nostro impero:
costei sia, come incesta e parricida,
punita nel mio zel duro e severo.
Non turba e popol sia che in lei non strida,
80 e con le pietre in man, coi ferri a lato,
non l'anga ovunque fugge e alfin l'uccida.
Ogni luogo, che albergo a lei sia stato,
senta le fiamme sí, che in terra fumi
e in gli occhi all'altre donne il vegga eguato.
85 Si laidi e abbominevoli costumi
di vista sian e di memoria tolti:
spegner tal fuoco il mar vi vuole e i fiumi.
Pur ad un cenno tutti, non che molti,
estinguerò come di paglia fuoco
90 e nell'inferno 'i vo' tener sepolti.
Cotanto è il puzzo lor, che non han loco
né sotto il mar né dell'abisso in fondo;
sol io nell'acqua e sangue li suffóco.
Ma sterile non sia, non infecondo
95 il letto mio però, né di mia prole
per la costei cagion sia privo il mondo.
Or altre nozze ristorar si vuole!
Ite, miei servi, a ben spiar chi bella
sia piú dell'altre in tutte le figliuole.
100 Nel regno nostro introducete quella,
ove regina, ove sia degna madre,
ove fedel mia donna, e non ancella.

Sarò per lei d'un popol nuovo padre,
che del secondo David sotto insegna
105 mi passerá davanti in belle squadre.
Sempre la mia cittá vorrò si tegna
senza notturne guardie e porte chiuse,
e il popol vada a suo piacer e vegna.
Uscir d'Egitto non sia chi ricuse,
110 o entrar nel ventre al mar col piede asciutto,
vedervi armate torme andar confuse;
rendermi grazie ch'abbia alfin destrutto
l'amaro Faraon, né mi biastemi
se pel deserto fia per me condutto,
115 per me soffrirvi caldi e freddi estremi,
fame, sete, serpenti, morbi e guerre;
né fia che in lui perciò costanza scemi.
Ed io vorrò che indarno mai non erre.
Se amare fian, gli addolcirò le fonti;
120 e s'arse fian, gli bagnerò le terre.
Non sdegnerommi, no, che a me sormonti,
a me sulle mie spalle, e porterollo
per fiumi, per campagne e alpestri monti.
Io non m'arretro mai suppor il collo
125 al dolce peso del mio popol caro,
che m'abbia di fé solo e amor satollo.
Gli pioverò dal ciel quel pane raro,
donde il mio grande esercito si nutre,
ma i figli di costei ne mormorâro.
130 Or via dunque, malvagia, e quelle putre
tue piaghe di mia vista fa' che toglia
e quel tuo d'ira mia pien vaso ed utre.
Vammi lontana, e, vedi, non t'accoglia
venirmi avanti, se il tuo cor non frangi
135 ed in un mar di lacrime si scioglia!
Piangi, non aspettar piú tempo, piangi!
Vivo son io, non pascomi di morte.
Fa' sol che l'indurata voglia cangi,
ché della grazia io t'aprirò le porte! —

CANTO XXVI

Dispare il limbo, e tutta la scena rinverdesi all'apparir della Chiesa, di Cristo sposa.

Stava pur anco il limbo né si slegua
tuttoché l'ombre sante eran partite,
cui del vangelo il lume intier sussegua.
Anzi le faci ancora piú sopite
5 del solito pareano alla presenza
dell'odiosa e non piú cara vite:
dico la Sinagoga, ch'omai senza
luce n'avea ridotti e senza vista,
se data non le avesse Dio licenza.
10 Chi mai vide una cagna, tutta mista
di loto e piaghe, invisa esser a tutti
e non trovar mai sede ove consista?
Tal costei vidi abbietta, e con quei brutti
suoi guardi e vista macilente e torta
15 ci avea di lume in tutto alfin destrutti.
Ma, poi che Dio cacciolla e l'ebbe accorta,
che lei pentita raccorrebbe in grembo,
la scena tornò viva, ch'era morta.
Come per l'aura di ponente un nembo
20 si va struggendo, tale ad oncia ad oncia
dagli occhi nostri tolsesi quel lembo.
La vista come avanti si racconcia;
e l'util mío pastor, con atti e cenno
di ciglio e man, ch'intento stia mi annoncia.
25 Ed io fermai non gli occhi pur, ma il senno,
che a quel s'attende ogni pensier converse;
e cosí gli occhi al sonno fuga denno.
Ed ecco alla man destra si scoperse
un verde colle, il qual non stette molto
30 che dalla cima al piè tutto s'aperse.

Scopresi, oh Dio! ch'io son pur vano e stolto,
presumendo narrar con basso stile
qual dono in quel poggetto era sepolto:
don d'ogni grazia pieno, don gentile,
35 dono *ab aeterno* destinato in cielo,
dono al cui pregio è lieve ogni altro e vile!
Escevi una donzella in bianco velo,
con guisa tal, che candidetta rosa
nel primo albore appar su verde stelo.
40 Semplice, bella, onesta e vergognosa
va su leggiadri passi, e ove l'imprime
scuopre novelli fior la spiaggia erbosa.
L'alloro, il mirto e oliva e la sublime
abete e palma e l'odorato cetro
45 per farle onor piegaron le lor cime.
Novelle fonti con lor chiaro vetro
spiccian di vivi marmi, e a lei gli augelli
di ramo in ramo van cantando dietro.
Damme fugaci e caprioli snelli,
50 timide lepri sbucano e conigli,
per lei mirar, da' fidi lor ostelli.
Un'acre cerva e duoi gemelli figli,
delizie care sue, le vanno a' fianchi
con lor monili d'amaranti e gigli.
55 Chi dice: — Ell'è Innocenzia in panni bianchi. —
Chi: — No, ma Fede, a tal colore avvezza. —
Chi: — Lei, dal cui Figliuol saremo franchi. —
Io, che degli altri men n'avea certezza,
lo chieggio al mio Palermo. Ed ei: — Congiunta
60 fia — disse — col Messia tanta bellezza.
Ecco, l'etá del fango è giá consunta:
quella dell'òr celeste fuor dell'ombre
con la Sposa di Cristo insieme spunta.
Decreto sta, che per costei si sgombre
65 d'error il mondo ed entrivi quel vero,
ch'ulla caligin piú non oltre adombre.

Stará immortale di costei l'impero;
ed infinita prole, di lei nata,
s'alzerá predicando il gran mistero.
70 Fia da tiranni e principi agitata
del mondo e dell'inferno; ma, piú oppressa
che sia da lor, in ciel verrá piú grata.
Nel ciel (credete a me!) non è permessa
ull'alma entrar senz'asti e passioni
75 e che per Cristo in odio abbia se stessa.
Duri martelli e vividi carboni
affinan l'opra, e senza quei non unque
conosco se gli artefici son buoni.
Ogni quantunque altèro, ogni quantunque
80 possente re fia da costei sommesso,
la qual ecco a noi canta. Udiamla dunque!
— Baciami con la sua l'amor mio stesso,
e non con l'altrui bocca. Io non piú Mòse,
ma il Giovin santo voglio a me promesso.
85 Venga Egli, ché pur troppo lo mi ascose
l'ingrata Sinagoga, e chieggio i baci
delle sue dolci labbra ed amorose.
Taci, David; taci, Esaia; taci,
Amos; e gli altri tutti omai tacete!
90 fate ch'io il vegga, parli, stringa e baci!
Or Egli ove soggiorna mi dicete!
Credete voi che venga o sia venuto,
o pur di speme ancora mi pascete?
Se per divin consiglio è pur statuto
95 ch'io, benché indegna, meco l'abbia, il voglio,
cui d'oro e gemme un pallio ho giá tessuto.
Di tante omai promesse mi disvoglio.
Io stessa chiamerollo e irò cercando;
ché ad altri aver creduto ancor mi doglio.
100 Quando della cittá per strade, e quando
per borghi e piazze, vederò d'avere
Quel che l'alma mia cerca ed arde amando,

s'io lo mi posso al modo mio tenere,
non lascerò che delle braccia m'esca,
105 ché senza lui non trovo alcun piacere.
E, benché fosca sia, deh! non gl'incresca,
ché il sol m'ha scolorata, e per lui bella
verrò piú di quantunque amor invesca!
E, s'Egli è pur quel che fra gente fella
110 infermar deggia e assumer corpo umano,
figlio d'un fabbro detto e d'un'ancella,
sí mi fia grato, e seco mi allontano
dalle superbe altezze: sol è buono
con lui calcar il mondo iniquo e vano!
115 Se per altrui salute in abbandono
dará il suo corpo in sorte al freddo, al caldo,
a fame, a sete; ed io presta gli sono.
Scoglio cosí non siede all'onde saldo,
com'io alle botte, per sua grazia, tanto
120 che il cuor mi vien piú sempre da lei baldo.
Se mai, lassa! vedrò quel busto santo
languir tra man rapaci alla colonna,
rotto, impiagato e in croce svelto e franto,
come potrò questa corporea gonna
125 non dare a quei famelici per strazio,
ch'io gli son pur la sua diletta donna?
Or non sia dunque al tempo maggior spazio!
Venga il mio caro ed unico tesoro,
ché mai, d'esso pensando, io non mi sazio!
130 Se in lui, ch'anco non vidi, m'innamoro,
che fia quando vorrammi nelle braccia
e in letto della croce in quel martoro,
quando le piaghe di quell'alma faccia
irò suggendo con dolcezza tanta,
135 che converrá mi slegua e in lui mi sfaccia?
Allor mi voglio a quella sacrosanta
persona unire, allor trarne tal prole,
ch'io detta sia per lei «beata pianta».

Sola sarò la pianta, ch'al mio Sole
140 Gesú cocente, e di sue grazie al rivo,
darò celesti frutti a chi ne vuole.
E di tai frutti l'ossa e sangue vivo:
l'ossa, le pietre; il sangue fia il cemento
per far lo tempio; e in lui con Cristo vivo.
145 Vivo sperando che né tuon né vento
smuover giammai potrallo, mentre Cristo
sará pietra angolare e fondamento.
Or corro a lui siccome al caro acquisto!
E tu, popol eletto, avendo udito
150 gli annunzi e le trombette, sta' provisto,
ché di Giordan presto l'harai nel lito! —

CANTO XXVII

Finito l'atto, vanno i pastori alle lor capanne. Appare l'angelo. che annunzia la nativitá di Cristo, e vanno a lui.

Data la fine allo spettacol, degno
cui fosse assiso il principe Ottaviano,
ch'avea del mondo allor fatto un sol regno,
il popolo, cón suon di voce e mano
5 renduto il plauso onesto, a torchi, a faci
per tornarsi a lor case dan di mano.
Io veggo i palchi ed i solar capaci
di tanta gente a un tratto restar vòti:
chi qua, chi lá sen vanno alle lor paci.
10 Vanno compunti ed umili e devoti,
favoleggiando di quest'atto e quello,
che in mente a lor piú dí staranno immoti.
Io l'ultim fui, che col mio vecchiarello,
seguendo un lume, uscimmo di teatro,
15 e a noi venía da tergo anco un drappello.
Era con gran silenzio cheto ed atro
il ciel, né ancor l'armento boreale
tratto d'intorno al polo avea l'aratro.
Noi drizzavamo i passi al principale
20 di cento alberghi, ove Palermo, ch'era
il re, tenea lo scettro pastorale.
Ed ecco d'oriente una gran spera
di tanta luce appar, ch'abbarbagliati
cademmo il vecchio ed io con l'altra schiera.
25 Gli altri pastori, agli antri giá tirati,
giacean su lor fronde chiusi e stanchi,
e per molto vegghiar sono assonnati.
Noi soli, a quel splendor c'ha fatto bianchi
gli aspetti allor notturni, stiamo chini
30 e per spavento batte il polso e' fianchi.

Piú sempre e piú s'appressan quei divini
raggi alla volta nostra, infin che, sopre
a noi fermati, assai n'eran vicini.
S'apre quel globo, e in mille rai si scopre
35 un angiol, non di carne piú né finto,
com'or m'avean mostrato l'uman'opre.
Un bel donzello alato, ch'è dipinto
di sol vivaci empirei colori,
fuor delle fiamme alquanto si fu spinto.
40 — Non — disse a noi — temete, o buon pastori!
Ecco, d'un magno gaudio son eletto
nunzio da Dio fra quanti ha intorno cori.
Il Ben promesso, c'han saputo e detto
e atteso e sospirato i padri santi,
45 lo avete in voi, di voi salute e oggetto!
Vi mostreremo quinci molto innanti
nella cittá di David quel Signore,
Cristo aspettato giá tant'anni e tanti.
Non d'un sol popol gaudio e salvatore,
50 ma fia degli universi. Or dunque a lui
voi ne verrete; e ognun di voi l'adore!
Giá non vi s'offrirá come colui
che in grembo ha ciò ch'è fatto, ma sul fieno
de' piú vili animali sta fra dui.
55 Un puro infante il vederete, e meno
degli altri assai vicino alle delicce,
anzi d'inopia e di disagi pieno.
Or chi va storto e giú di via, si dricce;
chi cieco palpa l'ombre, al sol diverta;
60 chi è secco e vòto, inverda ed ammassicce!
Il calle dritto, il vero ardor, la certa
e piena grazia omai vosco dimora:
correte a lei, ché in dono vi s'è offerta! —
Cosí diss'egli, e subito in quell'ora
65 coro celeste appar, che veri accenti
e non mortali ruppe inver' l'aurora:

— Gloria nel cielo a Dio, pace alle genti
di pio volere in terra! ti lodiamo,
o Tu, per cui siam tutti alfin redenti!
70 Noi ben preghiamo a te, noi t'adoriamo;
noi gloria, onore e grazie ti rendemo,
per lo splendore sempre in te specchiamo.
Signor Dio, Re del ciel, Padre supremo,
e tu del Padre Figlio, Agnel di Dio,
75 Cristo Signor, donde beati semo;
Tu che svelli d'errore il mondo rio,
abbi mercé; Tu, che togli il peccato
del mondo, accetta i prieghi e voti, pio!
Tu che starai del Padre al destro lato,
80 miserere di noi, ché sol Tu santo,
sol Tu Signore altissimo levato,
sol Tu levato in quella gloria tanto,
quant'è lo Padre, quanto il Paracleto,
se pur in Dio può caper tanto e quanto! —
85 Cosí cantando, in un trionfo lieto
miramo quegli a duoi a duoi muovèrsi,
tornando all'alba, e noi gli andiamo drieto.
Ma tanto in quella gloria eramo immersi,
ch'a chiuse bocche, ad occhi e orecchie aperte,
90 seguendo lor stillamo ai dolci versi.
Son le ricchezze oriental scoperte:
lá verso il coro angelico va lento,
scorgendo noi, ch'andiam per vie deserte.
Il buon vecchio Palermo ed io non sento
95 sforzo veruno al corpo né stanchezza:
cosí degli altri ognun non v'ha tormento.
Tanto è del canto e vista la dolcezza,
che i nostri alzati spirti seco a forza
traean li corpi senza lor gravezza.
100 Non è di noi chi dal sentier si torza;
sia il monte alto pur, la valle bassa,
amor non sa fatica e i danni ammorza.

Le tribú tutte e il santo coro passa
da Neptalim fin all'estremo Giuda;
105 dietro montagne, laghi e fiumi lassa.
Giá d'Oriente umor gelato suda.
La gerarchia fermossi alfin lá, dove
stanza trovammo abbandonata e nuda.
— Qui — l'angel disse — state e non altrove.
110 Siete fuor la cittá; non gite dentro;
ma cose qua vedrete immense e nòve! —
Io con Palermo e gli altri avanti ch'entro,
pastori ebrei, siccome noi gentili,
uscían dal luogo (ed altri ancor son dentro),
115 uscían devoti ai lor propinqui ovili,
poi ch'adorâro Quel per che fûr presti
lasciar, dall'angel scorti, i lor fenili.
Tosto a Palermo furon manifesti;
e, poi lor stretti abbracciamenti, vanno
120 con gli altri ancora, ed un non è che resti.
Gli angeli ad alto tuttavia pur stanno,
sol da noi visti, per voler divino,
e posto fine all'armonia lor hanno.
Compiuto dunque il nostro util cammino,
125 Palermo ed io con quelli ch'eran nosco
entramo ancor dormendo il matutino.
Prima trovamo un lungo andar, ch'è fosco
non sol di notte, ma di mezzogiorno,
umido loco, basso e pien di mosco.
130 In capo a quel si viene, ove soggiorno
fêr giá gambili, bovi ed asinelli
e quanti con le some vanno intorno.
Or sta deserto e pien di mali e felli;
non ha porte o fenestre ch'apra e serre,
135 ma topi annidan dentro e pipastrelli.
Di Marc'Antonio e di Pompeo le guerre,
come sferze di Dio, col ferro acuto
avean distrutto e queste ed altre terre
e dato a Erode il regno e a sé il tributo.

CANTO XXVIII

Il presepio del nostro Salvatore. Gli stromenti della passione sua.
La morte e sepoltura di Palermo.

Palermo, il vecchio saggio, assai piú trema
di quel che per vecchiezza, avendo a gire
innanti alla Virtú del ciel suprema.
Scorgeva gli altri, quando il gran desire
5 lo sprona ed urta, e quando il gran rispetto
l'affrena e sulle piante il fa stupire.
Ed io, che il cuore avea non cosí netto
come aver déssi a tanto assalto, molto
piú d'esso palpitar mi sento il petto.
10 Stavami dietro a lui tutto raccolto,
coi sensi in un pensier legato e chino,
né punto ardir avea d'alzar il volto.
Lontano era pur anco il matutino.
Le nondimeno angeliche lanterne
15 scoprían ai piè l'oscuro assai cammino.
Trovamo alfin le vive, sante, eterne
gioie dell'alto incomprensibil Nume
giacer in rotte e squallide caverne.
Ahi troppa mia fidanza, che presume
20 dir quello e porre in carte, che non mai
diria di lingue un tuon, d'inchiostro un fiume!
Stan sopra il tetto gli angioletti gai,
che per fissure e buchi d'ogni lato
dal rotto albergo spargon vivi rai;
25 come talora il sol, dal mare alzato,
si chiude in spesso nuvolo, che manda
lá crini ardenti ov'egli è perforato.
Donna di senno ed uomo grave in banda
s'eran in una e due giomenti accolti,
30 e di lor quattro al pregio fan ghirlanda.

Tenean pur chini sempre a terra i volti,
ch'ivi nel fieno e in grembo d'un presepe
posto hanno un Figlio, ad adorarlo vòlti.
Di sé gli fanno intorno angusta siepe:
35 ma tanti son degli occhi i caldi umori,
che la sua cuna un rio ne accoglie e tepe.
Angiol non v'è, non uom, che non l'adori;
non bue, non asinel, non vicin monte,
che per coprirlo un d'ei non spunti in fuori.
40 Palermo, a un tratto che mirollo, pronte
ebbe ginocchia da gittarle a terra
ed abbassarvi quanto può la fronte.
Io presso a lui, siccome chi non erra
seguir scorta fedel, vi piego l'anche;
45 e la squadretta lungo a me si serra.
Tutti però discosti, ché non anche
ardir tant'era in noi d'avvicinarsi
a lui, ché treman l'alme e negre e bianche.
Dormia quel Pargoletto, e gli eran scarsi
50 gli drappi che il coprían contra decembre,
c'ha per lo mondo i suoi rigori sparsi.
Qui cominciò le tenerelle membre
del tempo alli carnefici gittare,
acciocché in tutto a noi per noi s'assembre.
55 La Madre, ch'è la donna singolare
di quante fûro, sono e ancor saranno,
il caro parto stassi a contemplare.
S'avea dal capo istesso tolto il panno
e al meglio puote fattone le fasce,
60 ove le man fattrici chiuse stanno.
Il padre ancor, non padre, mal si pasce
le voglie d'adorarlo, e tiensi indegno
cui tanto incarco a maneggiar si lasce.
Di largo pianto ha volto e seno pregno,
65 e tal si mostra nell'aspetto, quale
sia di don tanto, in quel ch'uom possa, degno.

Fra tanto un gran baron c'ha chiuse l'ale,
baron del ciel, sottentra in vista altiera
ed ha sopr'ambi gli omeri due scale.
70 Vien il secondo, e Micael fors'era,
cónto alla forza sua, che leggermente
sospende in braccio una colonna intiera.
Il terzo ha il gallo, il quarto la pungente
lancia, cui segue il quinto con la canna
75 e spongia, ebra d'aceto e fel mordente.
Il sesto in bianca tonica s'appanna,
di sangue sparsa; il settimo nell'una
tien tre chiodi, e il martel nell'altra spanna.
L'ottavo aspri flagelli in man s'aduna;
80 trenta danari il nono ed i tre dadi,
da tradir quegli e questi di fortuna.
Al decimo tra l'altre dignitadi
tocca portar di vepri una corona,
vepri lunghi, mordaci e de' piú radi.
85 L'undecim d'un capestro e d'una zona
e d'altri nodi cingesi la gola,
il fianco, i bracci e tutta la persona.
L'ultimo appare in mesta e bruna stola
con due confitte travi ed è pur croce;
90 pena, ch'a' ladri è destinata sola.
Qui porse il gran Palermo un'alta voce,
e disse, alzando gli occhi e mani al cielo:
— Oh morte a sí giust'uomo troppo atroce! —
Cosí chiamando, l'anima, dal velo
95 corporeo sciolta, in parte si ritenne
ove fame non è, non caldo e gelo.
Stassi quella colomba in sulle penne,
finché il Battista introdurralla seco
lá ove gran tempo i padri Dio sostenne.
100 Io, qual stordito, piú non era meco,
quando repente vidimi alle piante
morto chi me allumato avea, di cieco.

Ma l'angiol piú vicin con le man sante
degnossi accôrmi, e con avviso dolce
105 mi trasse, e gli altri ancor, poco piú avante.
Qual tramortito, ch'abbia chi lo folce
fin alle piume ove lo corca e stende,
poi con rimedi e parolette il molce;
tal me, giá stato per levar le tende
110 all'altra vita dietro al mio maestro,
quel gentil angiol m'alza e a me mi rende.
Fra tanto altri ministri, al lato destro
entrando, fean di stalla un paradiso,
ov'era Dio col gregge suo celestro.
115 Coglion quel degno busto; ed improviso,
ecco, le man, in che non cape indugio,
dal vicin monte hanno un avello ecciso.
Poi fatto al piè del sasso un gran pertugio,
vi acconcian l'arca e l'immortal memoria
120 dánno al mortale e l'ultimo refugio.
Vattene, de' pastori eterna gloria,
senza il tuo Filoteo, che tanto amasti;
vattene al premio della tua vittoria!
Tu, sendo incirconciso, meglio andasti
125 del vero alla chiarezza, e dall'errore
dell'empia latria il popol tuo voltasti,
ch'or non fan questi, ch'ebbeno rettore
Dio sempre a' gesti suoi fin da principio!
Però ti fu concesso il Salvatore
130 veder qui nato, e uscir poi di mancipio.

CANTO XXIX

Dichiarazione di tutti li misteri della passione del Salvatore, che nella nativitá sua apparsero.

Stavami astratto e poco lieto, insieme
con dieci miei compagni, presso alquanto
a quello a noi troppo onorevol Seme.
Io, pur carnale, non frenava il pianto,
5 perduto avendo il mio padre Palermo,
per cui grazia mi fu di veder tanto.
Ma, quando in quel soggiorno inculto ed ermo
starmi vedea con Dio fra la sua corte,
oh quanto a quel gran duol m'era di schermo!
10 Giá quelli c'han le insegne della morte
un cerchio intorno fanno, ed il lor centro
era il Bambin, che dorme molto forte.
Io, fra cotant'onor trovarmi dentro
vergognando, fuor n'esco; ma, da loro
15 preso per man, nel circolo rientro.
La Vergin Madre, a tanto concistoro
chinando il capo, stassi ritta in piede
con gli occhi e cuore intenti al suo Tesoro.
Essi, ch'aveano a lei la prima sede
20 giá fabbricata nell'eterna pace,
l'onoran come lei che piú alta siede.
Questa di sopra all'altre ardente face
tanto piú di gran lunga in l'alta gloria
sede in idea, quant'or piú bassa giace.
25 Tal don le avvenne sol per la vittoria
ch'ebbe, sendo Ella scelta ad esser Madre
di Dio contro l'orgoglio e cieca boria.
Non ebbe un fregio tal, perché dal Padre
fosse antemessa a mille oneste e mille;
30 sola umiltá l'alzò su l'alte squadre.

Eran le cose allor cosí tranquille,
che non s'udía quantunque picciol crollo,
non che latrar di cani o suon di squille.
Dorme il Fantin, perch'uomo Dio formollo,
35 in atto da baciargli volte cento
chi fosse degno gli occhi, bocca e collo.
Dorme il Piccino, e quinci l'argomento
fu del silenzio in cielo e in terra sparso,
dormendo seco il moto ed ogni vento.
40 Ora il donzel, che con la croce apparso
era il dertano, in voler dir s'addestra,
come orator che in dar principio è scarso.
Tien dritto il legno in piè con la sinestra
ed, a noi vòlto, anzi allo stato nostro,
45 cosi parlando stese la man destra:
— Uomo, pon' mente a quell'orribil mostro,
per cui, del ciel fiaccandosi le scale,
s'aprîr le porte del tartareo chiostro.
Pon' mente, dico, al tuo peccato, il quale
50 t'ha dato al tuo nemico in le catene
per ben ornargli il carro trionfale.
Egli trionfa ed in prigion ti tiene;
non che per sé quell'infernal tiranno
fosse a bastanza muoverti dal bene,
55 ma del peccato tuo le forze t'hanno
levate l'arme e preso nel conflitto
e messo lá dove i perduti stanno.
Di che, per sciôr d'un sí crudel Egitto
te, simil suo, che in carcer Pluto serra,
60 portarti addosso e ritornarti al dritto,
ecco del cielo il Re discese in terra;
eccolo armato d'umiltá profonda,
per dare a te la pace, a sé la guerra.
Largo tesor delle sue grazie abbonda:
65 spargerlo vuole a chi gli è partegiano,
a chi sotto il suo imper l'arme circonda.

Giá scende ad armeggiar nel campo umano:
ecco il maggior stendardo, ecco la pianta,
quella non giá cui pronta fu la mano,
70 la tua mal cauta man, onde si avanta
d'aver tant'alme e piú sempre acquistarne
l'abisso, e in ciel non ir sol una santa.
Frutto mortal e peste a chi è di carne
cogliesti alfin dal legno, onde credesti
75 frutto d'essenzia eguale a Dio recarne.
Quindi per li pensieri tuoi scelesti
sconfitta fu la forte tua guerrera
fida magion, ché tu cosí volesti.
Se il mal desio le tolse la bandiera,
80 che meraviglia? quando che, ciecato,
chinasti i sensi alla contraria schiera!
Questi tuoi traditori poi t'han dato
vinta ragione in man del tuo nemico,
fattogli servo in guardia del peccato.
85 Per vincer dunque l'aversario antico
e in te sopporre a te le voglie tue,
portate ho l'arme al tuo fedel amico.
Vedilo qui fra l'asinello e il bue,
d'umiltá santa forte campione,
90 pronto a mostrar per te le forze sue.
Fia questa croce il magno confalone,
che s'appresenti e, rotte l'alte mura,
entri l'inferno e a forza ti sprigione!
Vedi la soda lancia, cui non dura
95 né scudo alcun né usbergo né corazza,
sian pur d'invitto acciaio e tempra dura.
Vedi le scale, ove salendo, ammazza
li suoi rubelli, né a ferir assonna,
quando col stocco, quando con la mazza.
100 Queste son le due sferze; e la colonna
del suo bel padiglion sostien l'incarco;
vedi la spongia e l'inconsutil gonna:

gonna che il copre armato, mentre al varco
securo attende le scoperte insidie,
105 ove, malgrado lor, ben tira d'arco.
La spongia dell'amaro fel d'invidie
mille cagioni a tolerar gli presta,
de' propri suoi gli oltraggi e le perfidie.
Vedi, l'augel cristato avvisa e desta
110 le sentinelle sue, mentre abbandona
l'arme a riposo ed a quiete onesta.
Vedi che gli è tessuta una corona,
ove le spine, come in oro pietre,
al Servator del cittadin si dona.
115 Vedi il martel, onde convien che spietre
ogni durezza, e al suo destrier ai chiodi
talor doppie l'andar, talor l'arretre.
Tre sono quelli, ad uso per duo modi,
pel freno l'uno, i due per li speroni,
120 che romper sanno di pigrizia i nodi.
Ecco i danari al soldo e paga buoni,
di sua sembianza impressi. Ecco tre dadi,
che sceglion gli avvezzati all'arme e proni.
Cosí del ciel le rotte scale e i gradi
125 s'hanno a rifar per la costui possanza,
e dell'inferno a ratturar i guadi.
Tu sol d'esserne sciolto abbi speranza
e fede in Lui, né sí il peccato apprezzi,
che in suo dispregio l'impetrata usanza
130 per questo gran Fanciullo non si spezzi. -

CANTO XXX

L'umanitá di Cristo si turba all'aspetto della croce.
Li pastori si partono. Teofilo resta.

Tosto che l'orator, de' piú pregiati
mandar potesse il trino ed un consiglio,
die' fine a' suoi bei detti figurati,
quel magno al Padre coeterno Figlio,
5 quell'uom sul fieno abbietto, anzi quel vermo,
snodò dal sonno il senso e aprigli il ciglio.
Gira i duo specchi pria; poi, come infermo
di nostra carne, in letto si conturba,
vòlto alla croce, ove tien l'occhio fermo.
10 Cinto si ve' da quell'armata turba:
Egli è sol, nudo, e i piè e le man legato,
di che l'uman obietto assai lo sturba.
Mentr'è fra sí crud'arme disarmato,
le quali or queste or quelle mira intento,
15 e per provarle sa che in carne è nato,
l'uman incarco, in segno di spavento
afflitto, affligge i sensi, e le leggiadre
sue membra fan quel che le foglie al vento.
Giá non fu pietra (or che facea la Madre!),
20 che non intenerisse ai duri e intensi
sospir del Figlio, obediente al Padre.
Quel ch'io con gli altri allor sentía, ripensi
chi ha tener cuore e non l'acciaio in petto,
ché dirlo per me stesso non conviensi.
25 Oh vile assai, ma venturoso tetto,
che, qual si fu, ne' dí del piú gran gelo,
a Chi non cape al mondo die' ricetto,
a Chi nel pugno ha il mar, la terra, il cielo,
al solo Autor d'universal salute,
30 a Dio, cui piacque entrar di carne il velo!

Felice grotta, u' nacque fra le acute
mondane spine il Fior tant'anni atteso,
di ventre intier, com'ha la Dio virtute!
Stato gran pezza il nostro uman offeso,
35 ecco il divin rasserenollo a un tratto
e l'ebbe amabilmente in sé ripreso.
Come se pietra od altro grave, tratto
in ruscel vivo, sí gli annebbia il fondo,
e, puoco stando, al vetro torna ratto,
40 i fior, qual bianco, giallo e rubicondo,
c'hanno il vigor da lui, gli applaudon lieti,
che impallidîro al sí vederlo immondo;
cosí l'aria del viso e gli occhi cheti
beltá ci rese, e gli angeli e gli umani,
45 e ne fêr festa i bruti e le pareti.
Poscia Michele e gli altri veterani,
fatti al Signor gli usati loro inchini,
levano l'arme e volano lontani.
Andati quei, non meno i pellegrini
50 pastori, e nudi del gentil Maestro,
dicon voler tornarsi a' lor confini.
Io seco in parte alquanto mi sequestro:
ivi, parlando basso quant'io posso,
dar qualche buon aviso a lor m'addestro.
55 E dissi: — Poiché a tant'onor promosso,
mercé 'l buon padre vostro, qui mi trovo,
qui vo' domar i piè, le mani, il dosso.
I piè, le mani, il dosso al dolce giovo
qui vo' domar di questo Agnel di Dio,
60 né quinci mai, piacendo a lui, mi smovo.
S'ogni mio onor, mio studio, mio desio,
tutto che debil sono a tanto incarco,
a questa pietra catenar desio,
cosí la mano, il piè non mai fia parco
65 risponder all'amor di quant'Ei vuole
e gir di quanto impon col dorso carco.

Starmi da voi disgiunto ben mi duole;
ma spero in quel Pastor, che tutti alfine
saremo di un ovil sott'altro sole.

70 Sol chieggio in don, che qual di voi s'acchine
farmi grazia, ch'io sappia i nomi vostri;
servo sarògli, non che frate o affine. —

Rispose il primo lor: — I nomi nostri
non son, come del vostro ancor diceste,
75 degni di fama e d'immortal' inchiostri.

Pur di lor dirvi non per noi si reste.
Questo si è Bartol drepanese; quello
il Vigilanzio e l'agitato Oreste.

Ecco Ciprigno, Eusebio ed il Cornello,
80 tutti d'un padre figli. Ecco Benotto
agrigentino e il suo Lisandro snello.

Quel chiamerete Egidio. E me, che sotto
agli altri mi son posto con ragione,
dite Onorato, di gradirvi ghiotto.

85 Torno alle mandre senza il gran bastone,
che sempre fu castigatura e freno
del lupo, del litigio e del ladrone.

Or veggio andar un d'allegrezza pieno,
vil mercenar, scortese, insidioso,
90 morbo agli armenti sempre e mal veleno.

Non si toglie un agnello dal lanoso
convento fuor, che subito il trafura;
poi volge altrui la colpa e fa il doglioso.

Ma sopra tutto il lusinghier ha cura
95 gradir ai capi e primi delle gregge,
né il falso vi ha talor se non ventura.

Ben gli è caduto il pel; ma nol corregge
vergogna sí, che il lupo cangi vezzo.
Guai dunque al pecorar che mal si regge!
100 non piú averá del bel governo il prezzo.

Io il lascio qui, ché Dio per sé lo volle;
però, vita mortal, non piú t'apprezzo.

Aggio con la sua fonte un verde colle
e cento pecorelle. Io vado a loro,
105 e con il resto a' poveri darolle.
Poi torno a voi, ché con voi star mi moro,
sol in servigio di Chi m'ha concesso
vederlo qui degli angeli nel coro. —
E, detto ciò, si parte, e van con esso,
110 poi molti abbracciamenti, gli altri tutti;
ed io m'assido al buon Gioseppe appresso,
che a me, vedendo gli occhi non asciutti
del caro pianto della lor partita,
disse: — D'amor le lacrime son frutti! —
115 Poi con l'umano aspetto suo, che invita
essa durezza intenerire e amarlo,
m'addomandò la patria, il corso e vita.
Io, vergognando assai, per contentarlo,
le cose mie, di star sepolte degne,
120 non gli nascondo, e semplice ne parlo.
Poscia nel fine il prego che non sdegne
mia servitú, negata mille volte
a regni e corti di tesori pregne;
ma che, la Dio mercé, mie voglie, sciolte
125 d'umani onori, ambizioni e fasti,
tutt'eran del Bambino al giogo vòlte;
che quel vorrei portar coi pensier casti;
e che, per quanto ha car l'altrui profitto,
in tanto mio desir non mi contrasti.
130 Quel mi rispose: — Figlio, tu sei scritto,
per quel che veggo, in ciel nel santo libro,
ché svèlto cosí ben ti sei d'Egitto.
Lasciato hai per Giordan il Nilo e Tibro,
lasciato hai re mortale per l'eterno:
135 per che ciò che delibri, ed io delibro.
Or sia de' nostri e non piú dell'inferno;
avrai cura qui meco di Colui,
che sol dell'universo ha il gran governo. —

Io mille grazie rendo a quelli sui
140 tanto soavi detti e, ragionando,
per troppo amor troppo anco ardito fui.
Basso la fronte, chiudo gli occhi e mando
ogni rispetto fuora, e che mi narri
del gran mistier l'origine domando.
145 Ed egli a me: — Non son vani e bizzarri,
non curiosi sono i tuoi desii.
Ma, perché aratri sento andar e carri,
non or, ben tosto avrai quel che desii. —

LIBRO SECONDO

CANTO I

Figura del discorso fatto per lo mar della Scrittura santa.
Invoca Gioseppe in luoco del morto Palermo.

Stanca la nave mia solcar tant'onde
per lo profondo mar de' sacri inchiostri,
or siede a ristorar le fiacche sponde.
Del fier Nettunno abbiam provato i mostri,
5 dal forte mio nochier poco stimati,
fin che del porto entrammo i tuti chiostri.
Nochier mi fu Palermo, che i latrati
di Scilla quinci, di Cariddi quindi
ha nell'ondoso e stretto mar passati.
10 Securi andammo alli ciclopi, e d'indi
con piene vele in alto abbiam veduto
d'Europa i mari, gli africani e gl'indi.
Or chi mi dá speranza d'altro aiuto,
che il Palinuro mio m'è tolto? Quando
15 piú ad uopo m'era, lasso! io l'ho perduto.
So ben che noi l'atroce Uranio infando
sospinti avria coi suoi fulminei spirti
lá ove scuto non val, non elmo e brando;
so ben che n'assorbean le ingorde sirti
20 e i rotti golfi e scogli, ove piú volte
ne s'arricciâro i peli duri ed irti;
se non foss'egli stato, che le molte
fraudi del tempo, i segni e l'arte a pieno,
l'insole aperte intese e le sepolte.

25 Or vola scarco sotto al ciel sereno.
Trovar bisogna un simile governo,
che il troppo audace legno tenga a freno.
Voi solo, assunto dal senato eterno,
per secretezza del mistero santo,
30 che non cognobbe il mondo, e men l'inferno,
voi voglio, o buon Gioseppe, il qual col vanto
il nome ancor di giusto avete eguale
scelto ad onor, che non ne fu mai tanto.
Non senza voi la barca mia carnale
35 varcar di spirto il pelago presume,
né dell'antenna sciôrre al vento l'ale.
Del trino ed uno inaccessibil Nume
il mar non tento, no, ché a tanto corso
remi non ho, né a tanto volo piume.
40 Di profezie piú segni ho fin qua scorso:
or per un mar tranquillo d'umiltate
date, vi prego, al mio timon soccorso.
Se questo arcano acquisto a me narrate,
a me che vi son fatto partegiano,
45 che pur le spalle al mondo ho giá voltate;
s'io per voi sento, intendo e pongo mano
nella chiarezza di quest'atto immenso.
che il divin groppo è avvinto con l'umano;
d'un tanto beneficio in ricompenso,
50 a questo vostro Figlio un tempio faccio,
l'altar vi addrizzo ed offrovi l'incenso.
Non tempio a mano fatto, non impaccio
de' buoi, capre, vitelli, odori e fumi,
ma dentro al cuor mel tolgo, e lo vi abbraccio.
55 Erano spenti giá gli erranti lumi
del cielo all'apparir del lor piú grande,
ch'alluma piani, monti, mari e fiumi;
ed ecco in Betleém da varie bande
d'uomini e donne un popolo s'addossa
60 lá 've non so ch'editto allor si spande.

Ma non fia mai che tanta gente possa
caper in grembo di sí poca terra,
qualor si sia per alloggiarvi mossa.
Per tanto io, come quello il qual non erra
65 far, 'nanti gli sia detto, alcun servigio,
in cui desio d'onor sempre si serra,
mirando il nostro albergo alcun vestigio
d'albergo non aver, anzi piú presto
ruina di vecchiezza o per litigio,
70 e che il volgo scortese e poco onesto
ivi verria com'a comun ostello
per far le cose sconce, a che è ben presto,
piglio non molto esperto l'asinello,
e, degli arnesi suoi messolo in punto,
75 corro a ventura ov'era un valloncello.
Del quale alla piú ascosa banda giunto,
quel che giammai non feci allor m'è caro
prender di far, almen ch'io so, l'assunto.
Qui stringo di materie un fascio varo,
80 come di canne, verghe e molte cose
atte, a' bisogni, a farne alcun riparo.
Io me le porto alle mie gemme ascose,
per anco piú celarle, acciò proposte
non siano a' porci ed a somier le rose.
85 Torno tre volte e quattro, e mai le coste
non punsi a quel gentil conoscitore
delle ricchezze nel suo strame ascoste.
Ben esso e il suo compagno, al fiato e odore,
al vero istinto natural, in scorno
90 d'Israel, ebber cónto il lor Fattore.
Di che non voglio ch'entro a quel soggiorno
venga uomo alcuno, e della selva presa
compono un tetto e l'armo d'ogn'intorno.
Sol un usciol vi lascio in quell'impresa:
95 del resto ogni pertugio in modo chiusi,
ch'avemmo d'abitar senz'altra spesa.

Non tutto mi usurpai, ma fuora esclusi,
delle tre parti, due di quel ridotto
d'uomini vili e da' maggior delusi.
100 Costoro, ai comun censi e al tempo rotto,
d'angosce e di gravezze sempre oppressi,
de' grandi e ricchi ai piè si trovan sotto.
Però quel diversorio d'ambo i sessi
di questi maltrattati giorno e notte
105 fu pieno ed a fatica li ripressi.
Venían talor a noi confuse frotte:
io con dolci parole le affrenai,
e pur vi fûro alcune teste rotte.
Piacque da mane a sera e sempremai
110 al Signor nostro, dacché usci dal ventre,
soffrir fino al sepolcro oltraggi e guai.
Volean entrar, ed io gridava: — Mentre
che noi romani e gente di Quirino
qui stiamo, non vogl'io ch'alcuno v'entre.
115 Noi siam della famiglia del divino
Imperador; guardate al fatto vostro;
non son io circonciso, ma latino! —
Con tai parole scritte a vero inchiostro,
ch'eramo noi del divin Re famiglia,
120 lor tenni fuor del piccoletto chiostro.
Poscia spediti, e data a lor la briglia
e libertá di gire ovunque piaccia,
chi qua, chi lá, ciascun suo colle piglia.
Come dal rotto mar ponente caccia
125 i venti e il fa tranquillo, cosí noi
trovamo sí poi l'onde in gran bonaccia.
Madonna, vòlta a me, coi puri suoi
divini modi si degnò di dirmi:
— Folengo, e perché fai piú che non puoi?
130 — Madre di Dio — risposi, — a che ferirmi
indignissimo plasma con le sante
parole vostre, e non qual reo punirmi?

Son forse io degno, lasso! starvi innante?
Innanti a chi?... Deh, non abbiate a schivo,
135 fior d'ogni grazia, un lordo ed ignorante! —
Cosí parlando, come fuggitivo
servo che trema, le mi gitto a' piedi.
Corr'ella, mi dá mano, e torna' vivo.
Poi disse: — E chi son io? perché mi cedi
140 con abbassarti tanto e darmi loda?
Ch'io sia di Dio la Madre? Troppo eccedi.
Fa' dunque, o Filoteo, che non piú t'oda
darmi alcun vanto, mentre in carne sono,
che il fatto in sacrificio si è la coda. —
145 Non le rispondo, eccetto che perdono
con gli atti chieggio, ed infinito abisso
d'umiltá scuopro de' suoi detti al suono.
Fra tanto il nostro tener Crucifisso
ha fame, ha freddo e accenna con vagito
150 l'alma sua Mamma e guatala ben fisso.
Io lor do loco; e mentre l'infinito
valor di quel Fanciullo alle mammelle
di mortal Madre pende, ad un convito
fui con Gioseppe d'acqua e di nocelle.

CANTO II

Parlamento del Fanciullo alla malvagia Babilonia.

Cosa d'alto stupor! un molle infante,
nasciuto di tre dí, non atto ancora
dir « tata » e « mamma » e starsi sulle piante,
ecco si scuote dalle fasce fuora,
5 cavalca l'asinello, e a gran giornate
va pel deserto e mai non si dimora.
Giunge alla gran cittá fra Tigri e Eufrate,
c'ha colmo il sacco e tien le sante chiavi;
10 cércavi piazze, colli e lunghe strate.
Concorron tutti, avvenga ch'abbian travi
grossi negli occhi, a quel Fanciul mirare;
ma raro è chi d'un stecco tal si sgravi.
Esso qui trova dilargarsi un mare
15 d'alte delicie, ma di scogli pieno,
sopra il cui lido cominciò a gridare:
— Io mai non scesi dal mio ciel sereno
qui ad esser uomo e, di monarca tanto,
nascer in grembo a povertá sul feno,
20 perché, Babel, tu, scelta al maggior manto,
al maggior scanno d'Aròn e di Mòse,
Sodoma fossi (e avesti nome santo!);
non perché, tolta dalle mamme untose
di lupa ingorda e al sommo grado assunta,
25 non t'acchinassi meco a basse cose.
S'io, delle grandi essendo colmo e punta,
or son piú basso di bassezza e vermo,
acciò stii meco del tuo error compunta,
perché va pur deliberato e fermo
30 il tuo voler ov'io non voglio, al grado
dal qual trabocchi e caggia senza schermo?

Le cose mie non ostro, non zendado,
non gonfie toghe son, non lunghe caude,
non cortigiani avvezzi al paggio, al dado.
Le cose mie non sono in bocca laude
35 ed inni al Padre mio, nel cuor biastemme,
odiar il vero, amar chi falso applaude.
Le cose mie non son l'oro e le gemme,
non elevate stanze in su colonne,
tolte dal mondo all'ultime maremme.
40 Le cose mie non son porporee gonne
e trasparenti sotto a bianchi lini,
non cani, augei, non mule, paggi e donne.
Le cose mie non son confetti e vini,
recati d'alto mare alla tua gola,
45 non perle in oro, argenti e vetri fini.
Le cose mie non sono aver la scola
de' dotti a mensa, acciò ch'ipocrisia
vergine appaia in candidetta stola.
Le cose mie non sono simonia,
50 non avarizia ed inconcessi acquisti
per far grandezza e gire a tirannia.
Vien', cittá santa, vieni; e quegli Egisti,
quei tuoi Sardanapali e Deci lascia,
quei scribi e farisei, quegli anticristi.
55 Vieni a veder se Chi d'un'ampia fascia
stellata cinge il globo della terra
figliuol s'è fatto d'uom che vive all'ascia.
Vieni a veder Chi il mar e i fiumi serra,
l'un d'ampi lidi, gli altri d'alte prode,
60 se freddo, fame e inopia gli fan guerra.
Vieni a veder Chi le montagne sode
muove dal fondo, le urta e fa cadere,
s'or sul fien fra duo bruti per te gode.
Vieni a veder Chi pesci al mar, Chi fiere
65 die' a' boschi, augelli all'aria, al ciel le stelle,
s'ha contro il tempo donde aiuto spere.

Vieni a veder Chi stipa d'ombre felle
il cavo centro, e d'indi giá ti scosse,
s'hai qui con teco, pessima Babelle.
70 Credi aver fatto assai, perché riscosse
hai tu di sotto terra e poste a luce
in piú d'un tempio de' miei santi l'osse?
perché nei dí solenni miei riluce
la ròcca tua di fiamme, zolfi e bombi,
75 e il volgo i baccanali circonduce?
perché per lor s'imprimon cere e piombi,
mandando l'alme al ciel, senza ch'uom pravo
pianga in cilicio e stringa in ferro i lombi?
Ed io ti dico che le man mi lavo
80 di queste cosí fatte tue festacce,
ch'è un gran casson, ma dentro bugio e cavo.
Anzi, se vuoi ch'io caramente abbracce
verun piacer di te, fa', mentre dormo
nel feno mio, che il sonno non mi scacce.
85 Con quelle trombe tue, con quel tuo stormo
di cantator, con corna e con richiami
di cacce ed uccellar non mi conformo.
M'introni il capo, dico, ed i legami
del sonno rompo al grido d'ubbriachi.
90 Sdegno tai cose; lasciale, se m'ami!
Ver è, s'a riconoscer prendi e vachi,
e vedi te non fra grandezze e pompe,
ma tigri a' fianchi aver, leoni e drachi,
io ti so dir che il marmo ti si rompe
95 del cuor e il grosso tronco c'hai negli occhi,
e fuor di quei lo tuo Eufrate erompe.
Oh dolce suon, se queste corde tocchi,
e musica gentile alle mie orecchie!
e certo stral, se cosí l'arco scocchi!
100 Vòltati un poco a ripensar le vecchie
e sante prove dell'antica Roma:
felice ogni cittá, ch'in lei si specchie!

Come fu pronta mietersi la chioma,
nudar i piedi, e in sacco ed in cilicio
105 tôr della croce l'onorata soma!
Quanto per me sudor, quanto supplicio
sempre fedel portò, constante e forte
contro tiranni e lor crudel giudicio!
Or tienti a lei, che chiuse tien le porte
110 a frodi, furti, agguati e tirannie
e a tutti i mal del popol della morte.
Lascia le putte, i paggi e le pazzie,
dannose sí, che a me siccome furie
vibran ceraste ed idre l'eresie.
115 Le tue sfrenate e prodighe lussurie
piú ch'a me dietro stigan cani e lupi,
piú aumenti al Padre mio proterve ingiurie.
Ecco dall'iperboree alpestre rupi
s'apre ogni mal per ruinarti addosso,
120 mentre che in ozio e vanitá ti occúpi.
Quinci ti vien da rodere dur'osso,
ch'a te disrompa i denti; a me li cani
per tua cagione fabrichin sul dosso. —
Cosí parlò il Fantino, e, monti e piani
125 lasciando a spalle, al suo tugurio torna.
La Madre ancor gli fascia i piè e le mani.
Giá Febo a noi le luminose corna
lasciato avea della gelata sore
e in le contrade a noi diverse aggiorna.
130 Io mi sottraggo della grotta fuore,
indegno starvi dentro, e guardia fida
mi faccio tutta notte al Fondatore
dell'universo, che sul fien si annida.

CANTO III

Circoncisione del Salvatore. Il nome di Giesú. Il primo dí dell'anno

Sará forse, chi sa? nel cristianesmo
verun, cui parrá nuovo il Fanciullino
essersi messo in luce anzi al battesmo;
nomato avere alla cittá di Nino
5 la croce, i santi, il sacerdozio, il manto,
e ciò che fu da Ottavio a Costantino.
Rispondo che sempr'ebbe il popol santo,
e sempre avrá fino al dí grande estremo,
in fasce Cristo, in croce, in gioia, in pianto.
10 Egli ha ben trionfato, e pur l'avemo
per la tenace sua virtú negli atti,
quai tra noi fece, sempre quel medemo.
Gridano i santi, dallo spirto tratti,
gridan le carte e i pulpiti corretti:
15 — O falsi cristian, perduti e matti!
Cristo giace sul fien senz'ésca e tetti:
voi in piume incarche, in stanze aurate siete;
Cristo ha di sterco odor: voi di zibetti;
Cristo in deserto ha fame, in viaggio sete:
20 voi fin agli occhi in vini e gran conviti;
langu' Egli in croce: in balli voi ridete!
Ecco i suoi gesti, benché andâr finiti,
son detti esser pur anco, e stan nei cuori,
non che in pittura e marmore, scolpiti.
25 Torniamo dunque ai principai lavori,
ché talor tralasciarli a industria sanno,
per piú tornarvi pronti, i buon pittori.
Hanno altre opre alle man di manco affanno;
or tranno al morto questa, or quella al vivo;
30 poi con piú affetto alla primiera vanno.

Otto giá volte avea donato e privo
il mondo Apollo di suoi fregi d'oro,
dando ber ai corsier dell'Utri al rivo,
quando di Dio la Madre, dal suo toro
35 strato di frondi sorta, con le dotte
sue sante mani misesi a lavoro.
So ch'ella non mai dí cessava e notte,
ed ora le ginocchia in terra ed ora
le mani aver in opra a tutte l'otte.
40 Senz'ago e fuso mai non la vid'ora,
sol per vestir poveramente il Figlio,
ché dalle fasce omai torrallo fuora.
Gioseppe, che da lei seppe consiglio
esser nel ciel che l'incolpevol Cristo
45 fosse di Legge termino ed esiglio,
fattosi tutto in faccia dubbio e tristo,
senza che a lei produca motto alcuno,
me solo accenna che l'avea provisto.
Teneva in mano un bel vasetto ed uno
50 a me nuovo coltel d'acuta pietra,
stando pur mesto e di parlar digiuno.
S'acchina tôr l'Infante, e poi s'arretra
tremando; e, vòlto a me: — Tu piglial — dice, —
ch'a me stupisce il cuor, la mano impetra.
55 — Aimè! — rispondo, — adunque se non lice
a voi, scelt'uomo in padre suo, toccarlo,
io il toccherò, prav'uomo ed infelice?
Non voglio e manco deggio e posso farlo,
ché mi sento impedir non so che in petto,
60 non dico a questo far, ma sol pensarlo. —
Ed egli a me: — Fállo, siccome astretto
ed ubidiente a Lui, che cosí vuole;
né senz'aiuto poss'io far l'effetto. —
Allor, com'uomo vile, il qual si duole
65 non poter fugger qualche onor, non vòlsi
scusarmi piú, né invan gittar parole.

Per ubidirlo, dunque, alfine il tolsi
fra le mie man tremanti tuttavia,
e su le mie ginocchia lo disvolsi.
70 Pensa, lettore, a ch'era l'alma mia,
vedermi nudo in man quel corpo, tolto
da Chi creato l'universo avia.
Io l'appresento al padre cosí sciolto;
ed e' fermò la man che pria tremava;
75 tronca il prepuzio, e sangue uscí non molto.
In quell'urnetta l'uno e l'altro inchiava,
ché anch'esso i suoi mártir futur fanciulli
di colpa original ripurga e lava.
Alle miserie umane son trastulli
80 sangue, sudor e passion di Quello.
Colpa non è, che Cristo non annulli.
Sei furono le volte, che del bello
suo sacro corpo a noi fu sangue tratto.
Questo è il primier, ch'agl'innocenti diello.
85 Sparse il secondo, allor che, in astio fatto
per troppo ardor ch'avea di noi salvare,
sudollo fuori, e il Sol pianse a quell'atto.
Il terzo alla colonna, e d'indi un mare
ne scorse alli flagelli e battiture,
90 nel qual giá l'alme incominciâr nuotare.
Il quarto per le acute spine e dure
dall'onorando capo in terra piobbe,
onde pur l'alme ancor fûr monde e pure.
Da chiodi il quinto; il sesto ben cognobbe
95 chi gli aprí il lato, i birri ed i duo ladri,
e chi spartîro a sorte le sue robbe.
Or di gran lunga sopra l'altre madri
la Madre vien da noi, mentr'io rifascio
quei membri ch'ella fe' cosí leggiadri.
100 Tutta gentil mi disse: — L'altrui fascio
perché, Folengo, porti? — Poi sorrise,
soggiungendo: — Tie 'l caro, ch'io tel lascio -

Poi lungo al casto suo consorte assise,
ragionando con lui dell'*ab aeterno*
105 composto nome, che nel ciel si mise;
del nome di Giesú, che, dal superno
trono disceso, al Salvator fu imposto,
soave in terra, orribil nell'inferno.
Nome sopr'ogni nome in Dio riposto;
110 né fuor di questo è nome sotto il cielo,
che dar salute all'uomo sia disposto.
Nome da dirlo in fuoco, e non in gelo,
d'ardentissimo amore, in cui voltâro
sossopra il mondo i figli del Vangelo;
115 i figli, che in tal nome fisi andâro
coi nudi piè su per l'ardenti brage,
come di fior su per un prato raro.
Incanti, spettri ed ogni falsa image
spariscono a tal nome, e di demòni
120 per noi se ne fa strazio e larga strage.
Nome, ch'a proferirlo in spirto i buoni
vengon migliori, e i pravi tremebondi
vanno a Giesú cacciati a cento sproni.
Madonna poi levossi, e con giocondi
125 sguardi si tolse il Figlio, e via portollo
d'un verde allòr sotto l'ombrose frondi.
Qui piú ch'altrove al suo fattore Apollo
attemperava i raggi, e va sí basso,
che sotto alla sua pianta veder puollo.
130 Qui tiene il santo Infante un poco a spasso;
bacialo volte mille, ed Esso lei;
donde ammolliva il lauro e il vicin sasso.
Stavano in loro stanze allor gli ebrei
chiusi per non veder bagordi e giuochi,
135 che fan romani ed io gran tempo fei.
Questi s'usâro sempre in tutti i luochi
nel primo dí dell'anno, ch'a' duo volti
di Giano s'accendean festivi fuochi.

Gioseppe allora ed io come sepolti
140 stavam fra due massicce ròcche soli,
non molto lunge da Madonna tolti.
Qui d'aure i fiati e degli uccelli i voli
eran del luogo il strepito piú grande,
sí ch'ogni spirto par se ne consoli.
145 Disturbo quivi appar da mille bande,
sí che buona cagione in pronto s'ebbe
alle piú giorni fatte mie domande.
— Alle promesse — dissi — star si debbe.
Vorrei che le servaste. — Allor m'intese
150 il padre giusto; e, poi che in spirto crebbe,
alto principio a sue parole apprese.

CANTO IV

Manda Dio Padre l'angelo Gabriele in terra.
Costume de' sacerdoti del tempio della tribú di Levi.

— Dal primo giorno ch'ebbe il Padre eterno
degli elementi il fosco grembo rotto,
dond'uscí il ciel, la terra, il mar, l'inferno,
cinque mill'anni cento e novant'otto
5 son giá voltati, ed al baston romano
ha Dio soggetto quanto è qui di sotto.
Or, come puoi sapere, Ottaviano
tiene il furor dell'arme incatenato
e per la pace chiude il tempio a Giano.
10 Giá Febo a noi, nel bianco Tauro entrato,
mentre partiva il raggio suo vivace
donde rinverde il bosco, infiora il prato,
e mentre all'aurea etade, all'aurea pace
zefiro dolce aspira, e all'ore lente
15 dolce garrir di vari augei non tace,
sovvenne al sommo Padre onnipotente
compiuti esser giá gli anni, che il suo Figlio
dovea slegar l'incarcerata gente.
Questo decreto nel divin consiglio
20 fa allor che Adamo, accolto al mal lacciuolo,
trasse noi seco al suo perpetuo esiglio.
Stando di tre persone dunque un solo
eterno Dio, supremo ed infinito,
parlò in se stesso e disse: — Va', Figliuolo!
25 Va', Figlio, in carne al mondo, e del Cocito
rompi le porte e trânne l'uomo nostro,
dove sta cieco, immondo ed invilito.

Come vogl'io che nel tartareo chiostro
stia quello, cui fregiamo il ciel di stelle,
30 e per te quant'io l'amo ognor gli mostro?
Poi, vòlto a Gabriel, pien di fiammelle,
gl'impon che quanto Ei dice presto faccia.
Egli s'annoda l'ale aurate e belle;
delle piú fine impennasi le braccia
35 fra mille bei colori, e alla parola
di Dio compon la vereconda faccia.
Di ricamata d'oro e bianca stola
succinto, al Re fa il consueto inchino,
spande gli aurati vanni e in terra vola.
40 Vola qua giuso a noi l'augel divino,
e dalla ottava spera in un momento
trovasi lungo alla cittá di Nino.
Qui di superbia mira l'argomento:
non torre piú, ma diroccata massa,
45 ch'eguarsi al mobil primo ebbe ardimento.
Questa sdegnando agli omeri si lassa,
giunge al petroso ed arido deserto
e varie cose attende mentre il passa.
Quel mar, ch'ebbe d'Egitto il re coperto,
50 rade alla man sinistra, ed è sanguigno
dove Israel varcò nel fondo aperto.
Vede il fonte Maarath, che a porvi un ligno
addolcí ratto e in lungo rivo crebbe,
per darlo in bere a quel popol maligno.
55 Quel popol rio mormoratore n'ebbe,
cui d'esser sotto tratto a l'empie salme
gravose assai di Faraon increbbe.
Poscia descende alle settanta palme,
che a dodeci fontane porgon grati
60 coperchi, e qui lavossi ambe le palme.
Sa ben che da quest'acque dissetati
fûr quei malvagi e sempre a Dio rubelli,
piú degni di morir non anco nati.

Quindi partendo, giunge ove quei felli
65 ebber la Legge, e Dio satolli 'i fece
della piovuta manna e tanti augelli.
Pur mormorâr, e, tutti d'una pece
macchiati, contrattâro in lor ruina
quel che pensar, non che parlar non lece.
70 Qui vede entrar le nebbie l'alto Sina;
e, questo ancor lasciando a lato manco,
strasvola il piano giá di Palestina.
Qual vago cigno e piú di latte bianco,
ch'abbia su il volo assai per l'aria corso,
75 ferma giá l'ale e vien giú come stanco;
tal Gabriel, per terminar il corso,
dov'è Gierusalem descende al tempio,
e trova il popol, ch'eravi concorso.
Avea, molt'anni fanno, Erode l'empio
80 da Roma questo regno avuto a sorte,
facendone mai sempre infamia e scempio.
E, perché l'opre sue, dal giusto torte,
nocquer d'Ottavio all'incolpato ingegno,
ch'ad atto bestial vuol mal di morte,
85 egli, temendo cader d'esso regno,
era in quel tempo navigato a Roma,
per raddolcire il giusto amaro sdegno.
Ma piace al giusto Dio, che questa indoma
fiera crudel si tenga pur la iniqua
90 rubella sua provincia per la chioma.
Né indegnamente il fa, ché sempre obliqua,
anzi ritrosa, nel mostrato calle
del vero andò sin dall'etá piú antiqua.
Però piú volte le voltò le spalle,
95 lasciandola gir dietro agli appetiti,
ed or sotto un tirán gran scorno fálle.
Ma, per tua piú chiarezza, alcuni riti
nostri giudaichi raccontar ti voglio,
che non hai forse da Palermo uditi.

100 Non era in uso ancor del corno l'oglio,
col qual duoi primi re Samuel unse;
poi diede a Giuda il destinato soglio:
ché Mòse per divin comando assunse
Aròn il frate al sommo sacerdozio,
105 cui tutto il peso del gran tempio aggiunse.
Successe d'uno in l'altro tal negozio
pontifical fin al figliuol di Iesse,
che confermollo e fégli alquanto d'ozio.
Perciò ch'un sol fin a quei giorni resse:
110 David, per anco ampiar lo divin culto,
del seme d'Aròn ventiquattro elesse.
Come avantaggia fra piú d'un virgulto
alto cipresso, e fra gli umíli tetti
non può torre o palagio star occulto;
115 cosí ad un papa tutti stan soggetti,
il qual d'ogni mitrato il prince è detto.
Disposte ha circa il tempio stanze e letti,
ov'a vicenda ognun di quelli è astretto
star sette giorni casto, e tuttavia
120 le cerimonie metter in assetto.
Or di costoro al saggio Zaccaria
cadea la volta ottava, in sorte essendo
d'Aròn disceso e suo figliuolo Abia.
Questo sant'uomo, dunque, moglie avendo,
125 non ne traea la desiata prole,
mai sempre in gran meror perciò vivendo.
Ma Dio d'infruttuoso ventre suole
piú volte addur mirabil parto alfine,
ch'odor buon d'opre spiri e di parole.
130 Le cose d'alto pregio, rare e fine,
nascon difficil sempre e crescon tarde;
poi vivon piú dell'altre e non han fine.
E, se in le istorie sacre intento guarde,
vedrai ch'avvenne d'Anna e Sara, mentre
135 e questa e quella di madr'esser arde.

Donna fra noi rara è, ch' in lei non entre
brama di partorir, tant'egli è duro
a tutte il biasmo d'un stordito ventre.
Cosí di Zaccaria, padre futuro
140 del maggior uom degli uomini, la moglie
volea, benché di tempo assai maturo,
per un figliuol soffrire estreme doglie.

CANTO V

La concezione di san Giovanni Battista, precursore di Cristo.

Standosi dunque il vecchio Zaccaria
la volta sua d'attorno ai santi altari,
ove l'incenso rittamente offría,
ecco il messaggio angelico nei chiari
5 splendori suoi celesti sopraggiunge,
lucido sí, che vince i rai solari.
Giá ciò non vede il popolo, che, lunge
dal santuario e fuor del tempio assiso,
non in quell'atto al santo altar si giunge.
10 Ratto che il vecchio il non terrestre viso
s'accorge aver a lato suo, non puote
non scolorar nel volto all'improviso.
Tralascia i prieghi e lacrime devote,
onde fu l'angel certo ch'egli è fuore
15 di se medesmo alle smarrite gote.
Gli ride apposta, acciò l'andato cuore
sen torni in petto, e il sangue all'intercette
frigide vene, al volto il bel colore.
Poi gli soggiunge queste parolette:
20 — Non hai che dubitar di me, profeta,
ch'io vengo a te dall'alme benedette.
Ecco, da Chi produsse ogni pianeta,
nunzio ti porto, ch'ai tuoi prieghi onesti
abbi un figliuol non oltre ti si vieta.
25 Son di tua donna i membri oggimai desti
al parto, e non hai piú perché t'affanni,
ma sí che a un tanto don l'opra tua presti.
Di lei, quantunque antiqua e carca d'anni,
tu, ancor antico e carco d'anni, un figlio
30 sei per aver, che chiamerai Giovanni.

Cosí chiamarlo è di divin consiglio,
ch'un fulmine sará di tuono uscito
nel predicar, sprezzando ogni periglio.
Io il veggo giá del bel Giordan sul lito;
35 io il veggo innanzi ai re senza rispetto
corregger l'altrui mende pronto e ardito.
Non vino egli berrá, né, fuor che il schietto
suo Gioredan, mai gusterá bevanda:
duro a se stesso, rigido, negletto.
40 Cosí meritamente poi s'ammenda
le altrui mal fatte cose, quando nulla
trovi nel predicante, che t'offenda.
Giá mi si fa sentir del fiume sulla
sponda elevata la fulminea voce,
45 che ad affrenar gli altieri si trastulla.
Non è sí forte cuor, sí duro e atroce
ch'udendo lui non tremi e senta al gusto
che d'Acheronte varcherá la foce.
Piú schietto d'òr, piú di bilance giusto,
50 odo che gli ebri e adúlteri castiga,
parla scoperto ciò ch'è mal e ingiusto.
Di che rancor muovesi contro e briga;
ma non fia mai ch'a sforzo altrui soccomba,
o che di troppo detto aver s'affliga.
55 Anzi piú fiato alla sonora tromba
rinforza il petto, ed ove molti stanno
piú scuote l'alme loro e vi rimbomba.
La porpora non piú del rozzo panno,
l'oro non stima piú del fango e loto;
60 tutti ad un segno senza parte vanno.
Fra le minacce, come scoglio immoto,
nel dir lo ver giammai non viene stracco
contra potenti e fuor del volgo ignoto.
— Seme d'Abrám — dirá, — seme d'Isacco
65 non siete voi; vostr'opre a Dio son cónte;
ved'Egli sol che colmo avete il sacco!

Le mille vostre offese, le mill'onte
opran l'ira di Lui, che omai non pate
sí duro cuor, sí cervicosa fronte. —

70 Tal figlio avrai, di tanta in sé bontate,
che Dio, venendo in carne e uscendo fuora,
suo precursor l'elegge, amico e frate. —

Cosí parlava il nonzio; ed in quell'ora
quegli, abbagliato da cotanti rai,
75 gittasi a terra e subito l'adora.

Poi gli risponde: — Deh! come fia mai
che noi vecchi decrepiti possiamo
quel conseguir, ch'aver gioven provai? —

L'angiol si turba e dice: — Se d'Abramo
80 avessi fé, vedresti che in assenza
per lei fruttar potrebbe un secco ramo;

dove, per questa debol tua credenza,
or sei dal giusto Giudice dannato
la lingua aver, ma di parole senza.

85 Io son del trino ed unico Senato
ambasciator, che vengo e vado snello
dal cielo empireo al vostro umano stato. —

Finito ch'ebbe il rutilante augello,
per su tornarsi al Padre slarga l'ale,
90 e muto lascia il santo vecchiarello.

Ei piú del ben futur che men del male
presente è lieto; né di quel divieto
di poter dir parole assai gli cale.

Fra tanto fuor del tempio stava il ceto
95 de' mascolini e muliebri sessi,
finché il santo a lor venne in vista lieto.

Ma, poi che astretto fu parlar con essi,
tutti colmò di tanta meraviglia,
che intorno a lui s'unîro folti e spessi.

100 Ei rispondea con mani, volto e ciglia,
non possendo con bocca far l'ufficio:
dond'entro a quelli gran stupor bisbiglia;

ma non ch'alcun non facciavi giudicio
e saggiamente seco non sospetti
105 esser tal caso d'alto affar indicio.
Quinci va dunque ai geniali tetti
in compagnia di fede assai piú ferma,
ch'anzi non fu di Gabriele ai detti.
A Elisabetta, moglie annosa e inferma,
110 entrò nel toro marital; e quella
gravida in fatto esser in punto afferma.
Or conceputa è la fulgente stella,
ch'a mostrar abbia al mondo il divin Sole
quando fia il tempo e la stagion novella.
115 Ma Vegno a quel che piú tua voglia vuole:
del principal soggetto avrai certezza,
ch'è questa nostra sacrosanta Prole.
E dirti vo', per tua maggior prontezza
a quanto seguirá, le cose prime
120 di questa dea, che il ciel cotanto apprezza;
acciò, se mai t'infiammi a dirla in rime,
t'appigli al vero e lasci burle e sogni,
che pulir soglion affettate lime.
Ama, Teofil, sempre il vero in ogni
125 guisa di dire, e quando ascolti o pensi,
o, se puoi, quando ancor dormendo insogni.
Ma questo maggiormente far conviensi
nelle sincere istorie, che trattarle
senz'ulla passion e affetto dênsi,
130 per cui non è chi il vero scriva o parle.

CANTO VI

Anna, madre di tre Marie; e sponsalizio della Madonna con Gioseppe

Fu di tre frutti avventuroso ramo
Anna, ch'or anco vive, onesta e bella,
della tribú di Giuda, onde noi siamo.
Prima si giunse a Ioachim, che d'ella
5 ebbe questa gran donna, la qual, detta
Maria per nome, fia di mare stella;
la quale, offerta al tempio pargoletta,
non piú di ott'anni avea compiuti ancora,
che il padre morto a pianger fu costretta.
10 Anna pur anco, senza gran dimora,
alle seconde nozze andò, ché a donna
tra noi star vidua e sola biasmo fôra.
Depose dunque la funébre gonna
ed a mio frate Cleofe appoggiossi,
15 come appoggiar si suol muro a colonna.
Quinci Maria seconda nacque, e gli ossi
del padre anch'ella pianse d'anni sei;
dond'Anna tolse il terzo e ancor legossi.
A Salome legossi, a cui di lei
20 la terza similmente uscí Maria,
che piú d'un anno aver non stimerei.
Or queste lascio e vengoti alla mia,
che moglie dir non oso, ma quell'una,
che del ciel donna e imperadrice fia.
25 Tolta dal latte appena e dalla cuna,
fu da' parenti al tempio consecrata,
ché di polcelle un coro ivi s'aduna.
Ma qual di lor nei matur'anni entrata,
da riparar la fragil e caduca
30 progenie umana è sempre alfin chiamata.

Subito il santo sacerdote e duca
fa cenno al padre suo, ch'al tempio vegna
e a matrimòn la vergine produca.
Rara quell'è, che voglia farsi degna
35 del ricco e santo verginal tesoro
e gir dell'armellino sotto insegna.
Quel bianco animaluccio in campo d'oro
castitá porta con quel motto breve:
« Piú tosto che bruttarmi al fango, muoro ».
40 Ma questa, che qui vedi aver di neve
candor, non men di neve il freddo contra
libidinose fiamme in sé riceve.
Quell'amor cieco, anzi demòn, qual lontra
nuota sott'acqua, e poi, mostrando il nudo
45 e osceno corpo, a castitá s'incontra.
Sola costei non stima verso il crudo
nemico della rara castimonia
cinger di spada ed imbracciar di scudo.
Sua sola grazia, onor e santimonia,
50 l'altèr proponimento, in fé massiccio,
terror e fuga son delle demonia.
Giá non oblia l'introduttor del vizio
la fatta in sé promessa minacciosa,
ch'iría per donna a tempo in precipizio:
55 ché, com'egli per femina vogliosa
s'afferrò sotto il mondo, ed all'inferno
l'insegna sua tornò vittoriosa;
còsí per una verginella scherno
avrebbe tal, che l'usurpato scanno
60 vi perderia, lo scettro e ogni governo.
Or dunque, mentre intorno a costei stanno,
come a lor mastra, cento caste e intègre
presso gli altari e senza lei non vanno,
ecco a bramato anello, a nozze allegre
65 son del sacrario e fuor del tempio messe:
le molte presto van, le puoche pegre.

Ma questa, che instar danno ed interesse
del fior amato sente, s'ange sola,
sola piove dagli occhi perle spesse.
70 Vien fuor del tempio in non gioconda stola
lá ov'era in l'apparecchio maritale
sua madre intenta, e abbraccia la figliuola.
Or io fui stretto alfin per quello, il quale
le avessi dar la mano e poi l'anello,
75 non sapendo quant'essa fosse e quale.
Erasi chiusa, apposto il chiavistello,
in luogo sola, ov'apre al pianto il lume,
e strinsesi col cuore e pianger féllo.
— Cuor mio — dicea, — ben hai ragion se un fiume
80 mandi di pianti amar per gli occhi fuore,
se or or verrá chi il nostro fior consume;
chi sfogli, dico, e sfrondi il gentil fiore,
fior da' miei tener' anni sol nudrito
di pensier casti e grazioso amore!
85 Piangi, cuor mio, ch'io piango ancor, e invito
a pianger nosco i nostri messaggeri,
che a te sposa mi diêr, te a me marito.
Ah dura legge, fu giá tempo ch'eri
piú d'oggi al mondo necessaria madre,
90 privi di gente essendo i dí primieri!
Or che vien grazia da quel forte Padre,
che pietre può mutar d'Abramo in figli,
de' quai son oggidí cotante squadre,
perché, se quante vuoi tante ne pigli,
95 me non dimetti sola, e fai pensiere
o ch'io sia morta o, sterile, non figli?
Deh, Dio! ché troppe fredde le preghiere
mie sono e furon sempre; donde, accorta
del proprio errore, non so che piú mi spere!
100 Pur chiaro esempio assai mi riconforta
d'un giusto Abramo, il qual sperò che viva
sua prole avria, se a Dio l'offrisse morta.

Or quinci ancor speranza in me s'avviva.
Non pormi vo' con l'uso a far contrasto;
105 e a Dio girommi, ond'ogni ben deriva.
Egli potrá coppiarmi ad uom, che casto
forse con meco accorderá di starsi,
ambi col nostro armario in nulla guasto. —
Cosí sperando, co' bei crini sparsi
110 mi fu rimpetto addutta, e vereconda
gli occhi tenea per terra e al guardo scarsi.
Quando mi vidi quella pura e bionda
ninfa celeste a fronte, tutto svegno
e l'alma in me vien manca e tremebonda.
115 Cagion nulla sapea né indicio o segno
di tanto in me stupor, se non che presto
mi giudicai di tal connubio indegno.
Pur io le do la mano; e, poi che il resto
del poco tempo ed intervallo passa,
120 sposar tant'alta dea mi fu molesto.
Or ambo giunti alfin dove si lassa
il freno âlla vergogna e al bel rispetto,
stava ella invita e con la fronte bassa.
Io il simil faccio, tutto in me ristretto;
125 e tanto era l'onor mio ver'essa,
ch'io stavo rosso e muto a lei rimpetto.
Allor quella il suo voto mi confessa,
concorde al mio; e queste parolette
angeliche incomincia in voce pressa:
130 — Caro Gioseppe, son due volte sette
giá gli anni c'ho serbato senza un nevo
di sozzo amor, cui castitá sommette.
Vorrei, piacendo a voi (giá non mi levo
dal voler vostro), ancor portarli al fine.
135 Morrò, se questo suco amar mi bevo.
Se i fior miei cari e l'erbe tenerine
fian messi ad esser paschi, or che mi resta
salvo che secche stoppie, cardi e spine? —

Io allor, come dal sonno, alzai la testa,
140 e lieto le risposi: — Dunque semo,
per quant'io veggo, in pace manifesta.
Il vostro e il mio voler son quel medemo;
il vaso d'òr trovato ha il suo coperchio,
e ad un premio e voi ed io corremo.
145 Ma, di cotante viste mezzo al cerchio
sendo noi posti, mostreremo al volgo
ch'io non vi son marito di soverchio;
ché, mentre frutto alcun di voi non tolgo,
pur, stando vosco nel decreto fermo,
150 a tutti esser infertil mi divolgo. —
Cosí le dissi, e volte sei le affermo,
che da' teneri anni avea proposto
farmi contra quest'usi nostri schermo.
Ma ciò mal può chi a Legge è sottoposto.

CANTO VII

La sacrosanta incarnazione del Salvatore.

L'alto Valor, ch'ogni altro vince e atterra
e che, ad un punto e ad un voler di mente,
di stelle il ciel, di piante ornò la terra,
sedea in se stesso altiero e onnipotente,
5 pensando ai pianti e dolorose stille,
ch'ascendon sempre a Lui dall'egra gente.
Un grido ancor di mille voci e mille
mosse dai bianchi spirti e sempre ardenti
ver' noi fra l'amorose lor faville:
10 — O Tu, che contemplarti a noi consenti,
sai quanto il tuo prim'uomo d'interesse
fu sempre a queste e alle future genti!
Pur egli un pomo finse, il qual avesse
mentr'era in carne, ed or, mentre n'è fuora,
15 negli occhi ognora e ognora ne piangesse:
piangesse il fallo grave che l'accora,
ove destò la morte, aprí l'inferno,
perdette Astrea per acquistar Pandora.
Vedi, Bontá infinita e Amor eterno,
20 vedi gli empirei scanni algenti e vòti
de' bianchi spirti, e i foschi ne fan scherno!
Tu, che sei presto agli umili e devoti,
né mai fra l'uomo e l'angelo parteggi,
fa' grati i prieghi loro e i nostri voti;
25 volgi quel guardo tuo pietoso ai seggi,
che polverosi son, che senza rai:
ornali Tu, ché Tu sol signoreggi!
A che l'uom vedi errar fra tanti guai,
nascer in ira, in morte ed in peccato,
30 ir all'inferno, e mano non gli dái?

Però, Signor, quant'egli fu piú ingrato
a quei di latte e mèl tuoi pieni rivi,
dégnati piú d'averlo alfin salvato!
E queste mansioni e alberghi, privi
35 d'angeli, per superbia lor nel male
eternamente spenti, empiam de' vivi! —
A tanto amor e grido universale,
anzi al decreto, fuor de' chiostri fidi
fu Gabriel veduto spander l'ale.
40 Va per maggior impresa ai bassi lidi,
come da torre candida colomba,
per poi tornar col cibo ai dolci nidi.
Pronto a venir è Cristo, non di tromba
a suon, a vento, a fuoco, a terremoto,
45 non ch'abbia i morti a trar fuor d'ogni tomba;
non gran monarca no, ma vien rimoto
d'ogni grandezza, sí che i propri suoi
nol raccorrán, come vil uomo e ignoto.
Giá Cinzia l'auree corna e fredde a noi
50 sei volte avea nascoste e sei mostrate
al ventre pieno d'Isabetta poi.
Quest'unica fenice, cui son date
penne a volar tant'alto, ch'alle piante
si vegga il cielo e l'alme sue beate,
55 stava sola e rinchiusa e a sé davante
i gravi suoi pensier avea raccolti,
con lor volgendo i libri e carte sante.
Giá non han sensi in quelle persepolti
e arcani che si sian, che in spirto quella
60 non abbia d'ombre fuor ritratti e sciolti.
Fra li piú interni passi, che rappella
sovente a' cuor l'oracol d'Esaia,
le mette avanti l'unica donzella;
quell'unica di quante mai sen cria,
65 Vergine bella, che, di sol vestita,
esser di Dio la Madre degna fia;

Vergine, dico, e tal non unque udita,
del suo parto gentil figliola e madre,
ch'alluma e adorna l'una e l'altra vita.

70 — O bellezze — dicea, — alte e leggiadre
di quella santa e delle grazie piena,
cui sará figlio il Figlio del gran Padre!

Io vo delle Scritture per l'amena
spiaggia cercando or questa or quella parte;
75 trovo del vivo fonte alfin la vena.

Trovo che il suon dell'onorate carte
non cessa dir, che intiera ninfa e pura
conciperá di fuor natura ed arte.

Beata lei, che d'ogni creatura
80 l'Autor partorirá dopo il concetto
senz'atto umano e genital mistura! —

Cosí volgea nel suo candido petto,
quand'improviso, di gran luce infuso,
ecco l'angel con lieto e grave aspetto

85 entra, quantunque l'uscio sia rinchiuso,
quantunque ratturato sia il soggiorno,
dove or col libro asside ed or col fuso.

Egli è da capo a piè di stelle adorno,
delle celesti nozze mediatore:
90 men luce il sol di lui sul mezzogiorno.

Or, con saluto e chino pien d'onore
e un ramo in man di gigli, disse: — Ave
Maria, di grazia e dentro piena e fuore!

Voi siete quell'onesta donna e grave,
95 in cui Virtú divina entrar s'assetta,
com'io qua entrai pur senza oprarvi chiave:

voi siete quella diva, sola eletta
fra l'altre donne, in cui del grembo vostro
sia il Frutto, e voi con esso benedetta! —

100 A quel sprovisto sole, assai del nostro
Febo maggiore, impallidí la diva,
poi venne ai detti qual piropo ad ostro.

Ma Gabriel, sí ritrosetta e schiva
mirando lei nel nominar la prole,
105 onde temea restar del suo ben priva:
— Stella — disse — del mare, alle parole
misteriose mie perché temete,
cui Dio mai fe' tal grazia sotto il sole?
Quella gran Madre vergine voi siete,
110 ch'essergli fante, ancilla ed umil serva
aveste sempre in cuor, ed or avete.
Voi l'arca del Tesor, voi la conserva
del Pregio incomparabil, cui non puote
né ladro mai né tinea proterva.
115 Voltati gli anni e destinate rote
son del concetto vostro e nobil Parto
e del d'ogni virtú talento e dote.
Sta la sentenza in cielo, e la v'imparto,
che di voi nasca il Salvator del mondo,
120 restando il vergin groppo stretto ed arto.
Però lo nome di Gesú, fecondo
di grazia, di pietá, d'amor, di fede,
porrete a lui, sol d'ogni fezza mondo.
Oh impresa che gli uman pensier eccede!
125 Voi, Vergin Madre e del Figliuol figliuola,
sposa del Padre! E chi tant'alto crede?
Fia questo ad un sol cenno e alla parola,
che voi dicate: « sí ». Lo Spirto santo
sta pronto a entrar con l'onorata scola.
130 Di tutte le virtú la scola, il vanto
con voi conciperá, chiudendo in loro
di vostra carne ed ossa in un bel manto.
O gemma preziosa, nel vostr'oro
legata, onde risplende com'è degno
135 risplender santo e non uman lavoro;
esso fia detto il Figlio e caro pegno
dell'altissimo Dio, ch'erede fallo
della paterna sede, imperio e regno!

Eternamente a soggiogar porrallo
140 l'alte, superbe, incoronate teste,
né fine avrá tal stato né intervallo.
Ed ecco han mesi sei che in le giá deste
viscere al parto d'Isabetta antica
di carne un mascol figlio ancor si veste.
145 Né fia ch'esser possibil questo dica,
se non per opra d'Esso, che il mar d'onde,
di stelle il ciel, la terra d'erbe implíca. —
Chinossi allor con belle e vereconde
maniere la regina, e a sé raccoglie
150 le stampe sue nell'umiltá profonde.
Quelle annodate d'un fil d'oro scioglie;
calca col forte piè l'angue superbo;
poi chiama: — Ecco l'ancella! Non si toglie
dal Dio voler! Sia in me l'eterno Verbo! —

CANTO VIII

Descrizione delle virtú di Dio Figliuolo, del fato, della natura e dell'idea.

Nel ciel delli piú ardenti spirti adorno
tutte le belle e graziose dèe
muovon al divin trono attorno attorno;
agitan balli e oneste lor coree
5 con armonia celeste, onde a misura
piena dolcezza ivi convien si cree;
entrano spesso d'un giardin le mura,
che il vecchio Fato guarda, e di piú piante
lui di diverse ed infinite ha cura.
10 D'Idea si chiama l'orto; e quelle tante
verghe piantate sono in molta copia,
poste all'uman natura ognor avante.
La qual, d'ociositá nemica e inopia,
ne fa varie materie e poscia forme,
15 giustando quelle a sesto ed a sinopia.
Non giorno posa mai, non notte dorme;
sempre al martello ha la callosa mano,
ma nulla oprar sapría senz'esse norme.
Norme *ab aeterno* sute nel piú arcano
20 luoco del paradiso; e da quell'orto
stan pronte gir in opra a man a mano.
Qua vengon l'alme donne a lor diporto
nelle paterne piú remote stanze,
send'elle a Dio figliuole e gran conforto.
25 L'antico Fato ai visi, alle onoranze,
ai modi lor s'acchina, ed esse, entrate,
volgon sossopra tante ivi sembianze.
Sembianze, idee e imagini, piantate
nel gran giardino, quelle ninfe sole
30 vanno volgendo, e il Padre loro il pate.

Esso le assegna al Fato, il qual non vuole
ch'ove di muro circondò quel barco
altro entri che le amate sue figliuole.
Angiol non è, ch'uscio mai v'abbia o varco;
35 ch'un re terreno ancor non vuol si lasse
aperto il suo poder, di che n'è parco.
Ben temerario fôra chi v'entrasse,
per grande che si fosse o duca o prince,
se 'l re quanto i stessi occhi non amasse.
40 Sola delle virtú la squadra vince
ogni rispetto e penetra quel muro,
com'occhio fa di maculosa lince.
Il Fato, ch'è robusto, austero e duro,
non mette il piè mai fuora e dá il malanno
45 a chi fosse d'entrar troppo sicuro.
Or dunque sole rimischiando vanno
quelle nate di Dio, del ciel sorelle,
per quel gran chiostro e non puon farvi danno.
Di gemme ed òr a guisa di fiammelle
50 in un fregiato panno èvvi Giustizia
con altre tre, cosí vestite anch'elle.
Son quattro al dolce nodo d'amicizia:
Fortezza, Temperanza e la prudente
poi Fede in bianca stola e Pudicizia.
55 Quella tien alti gli occhi e va ridente
col dito steso, e questa 'i porta bassi
e va sommessa e fugge assai la gente.
Speranza pensierosa e balda stassi;
gode nel verde, come la sorore
60 sua terza in roscio affretta i lievi passi.
Son tre germane: Fede di candore,
Speme di tempo, Caritá, la terza,
sol si nodrisce d'amoroso cuore.
Èvvi Pace, che tien in man la sferza
65 di ramuscei d'oliva, con che scaccia
tutte le risse e nel menar non scherza.

Misericordia con Pietá sollaccia:
hann'abito morello e questa e quella,
d'un ragionar, d'un modo e d'una faccia.
70 Vi è Veritade alfin con la sorella
sua Sapienza, e a braccio vanno dietro
l'altre, ascoltando ciò che si favella.
Vestono azzurro, il qual si tiene al tetro
e fosco alquanto, e di distinte in oro
75 stellette è sparso innanzi, a' fianchi e retro.
Molt'altre son, ma non tra questo coro
furono allor che Verità sul passo
fermossi a dir siccome in concistoro.
Una fra molte volte, cosí a spasso
80 andando, avean parlato, queste dive
del ciel lassú, quaggiú del mondo basso.
Ma Veritá, tacendo, con furtive
orecchie udiva il ragionar a tempo
or delle piante morte or delle vive.
85 Ruppe il silenzio e disse alfin: — Gran tempo
fu ch'io potea parlar, e pur mi tacqui;
ma dir il ver non troppo è mai per tempo.
So che, tacendo tanto, a voi non piacqui.
Or piú non ammutisco, ch'a dir vero
90 e predicarlo eternamente nacqui.
Noi siamo al punto di quel gran mistero,
che delle idee nel barco fra' piú eletti
tronchi è disposto al principal impero.
Voi queste verghe e rami novelletti,
95 onde a natura un bel poder riesce,
ornate di bei frutti, ma non schietti,
ma non sinceri, s'entro vi si mesce
sul fiorir loro un vepre, una mal'erba,
ch'affoga il buono ed in gran selva cresce.
100 Quest'è la sapienza dolce e acerba
degli Aristotel vostri, stoici e Plati,
cui non mi diedi mai, perch'è superba.

Pazza e superba, i saggi suoi privati
di senno lascia, come lor scritture
105 gli mostran esser orbi ed insensati.
Prendo a mirar talor le creature,
e quelle piú di vostre doti altiere,
di lettre, d'artifíci e d'armature.
Veggoli andar chi gravi di bandiere,
110 chi mostri a dito come saggi e dèi;
ma senza me fûr ombre e larve mere.
U' son quei Scipi, Cesari e Pompei?
u' quanti e quai di senno e d'arme andâro?
u' li Zenoni, Socrati e Mosei?
115 u' son d'Egitto i maghi e chi solcâro
tutto il mar dell'insania, mentre cani,
talpe, cicogne e nottole adorâro?
Ben troppo ebber audaci piedi e mani
per aggrapparsi all'ardua salita;
120 ma risospinsi lor com'ebri e vani.
Fu sol per gloria in quei virtú gradita;
e quant'era uom piú dotto universale,
piú da me cadde giú senz'ulla aita.
Il caso di colui sol è mortale,
125 ch'essendo di dottrina pien, ma cieco,
ascender vuole piú ch'affidan l'ale.
La Sapienzia (non costei, che meco
vedete unirsi come a Febo il lume),
quella che innalza il sopracciglio greco,
130 infin a qua soffersi; e il suo costume
or io le impagherò non senza guerra,
ché volar osa e scuote invan le piume.
Dacché per me Dio fabbricò la terra,
che a sé sostegno sia, che a sé sia pondo,
135 a questi dí l'aspetto mio si serra.
Degno non fu di contemplarlo il mondo;
però di scender giú son risoluta
e farmivi vedere a tondo a tondo,

a ciò tra gente altèra e troppo arguta,
140 che, seminando errori, errori miete,
scusa non sia di non mi aver veduta.
Tu, Caritá, tu, Pace, v'accingete
al venir meco in tanta nuova impresa;
anzi voi, sore, tutte soccorrete.
145 Andiamo insieme ad una gran contesa.
Ver è che il tuo rigor, Giustizia, voglio,
finché onorata palma mi fia resa,
si stia frattanto chiuso in qualche scoglio. —

CANTO IX

Conclusione delle virtú, e che la veritá tolga la croce.

Tosto che l'aversaria di menzogna
disse a Giustizia, troppo allor severa,
che il suo rigor non le facea bisogna,
alzò l'ardita fronte quell'altiera;
5 — E perché — disse — senza lui ti metti
a voler giú calar tra gente fiera?
E perché i pravi e d'ogni morbo infetti,
sendo persona eguale all'altre due,
col mio rigore a te non sottometti?
10 Ché s'a lui miri ed alle forze sue,
egli fa tanto, che piú dir non voglio,
mestier quant'altra cosa all'opre tue.
Ch'io il leghi alla catena in cavo scoglio
non so pensare a che, se mi rimembra
15 quel ricapriccio dell'uman orgoglio,
quando, lá dove Eufrate un mare assembra,
per gire al ciel fecero gran contesa
quelli ch'avean le gigantesche membra.
Ond'io, che vidi me sí vilipesa
20 e sí da lor stimata o nulla o poco,
lasciai, per cui mandasti me, l'impresa.
L'atto però non parveti da gioco,
avendone poc'anzi esempio e norma
d'angioli, ch'ésca son d'eterno foco.
25 Mercé il rigor, che chiuso or vuoi che dorma,
sí veramente il ventre allor si scalpe,
quand'esso il guasto mondo ti riforma;
siccome ai giorni di Noé, che l'alpe,
per celse che si fosser, quel feroce
30 mandò sott'acqua e fe' sbucar le talpe.

Non è parer mio, dunque, se la voce
ho teco qual sempr'ebbi, che tu vada
piú presto a tôr che dare altrui la croce.
Non voler, no, ch'arruggini la spada
35 quest'uomo, che tant'anni ognor piú saldo
segue gli errori e mai non torna in strada.
Piú che il carezzi, arrabbia e va sí baldo,
va sí arrogante e pien d'iniquitade,
che non gli duol, ma gode esser ribaldo. —
40 Stette a quel giusto dir la Veritade
in vista quasi di cangiar sentenzia;
ma pronto il collo abbracciale Pietade.
Prega per la gentil sua providenzia
che all'animal degli altri piú felice
45 scenda, non con rigor, ma con clemenzia.
Speranza, de' mortai l'imbasciatrice,
come quella che in tal disio verdeggia,
tace e, tacendo, ascolta ciò si dice.
Non è fra l'altre tanta, ch'osar deggia
50 muover in quella causa ivi parola,
ma solo accenna Fede e la motteggia.
Fa cenno e la motteggia, ch'ella sola
otteneró co' prieghi, che il disegno
sia fatto in quel che i miseri consola.
55 E tanto piú, che ad essa il manto e regno
della Legge mosaica è per sortire,
se alzata fia la Veritá sul legno.
Fede, ch'a tanto imperio avea da gire,
fa d'occhio a Caritá, ch'usi sua arte
60 e faccia gli almi ardori altrui sentire.
Fortezza con Giustizia tien la parte
alla Pietá contraria, e a spegner stanno
Prudenza e Temperanza il nuovo Marte.
Concordia e Pace assai tramesse fanno;
65 come tranquille e facili madonne,
or quinci or quindi componendo vanno.

Ed ecco stava dietro a due colonne
di questa loggia un'umil feminella,
che indegna tiensi usar con l'altre donne.
70 Ell'era d'ogni vil servigio ancella,
dolce a vederla, senza orgoglio ed ira;
ed ha con seco un'altra sua sorella,
la qual si batte il petto e tace e mira
la terra, e d'acque il ciel, piangendo, impregna,
75 e d'aura e vivo ardor, qualor sospira.
Misericordia corse lá, ché, avvegna
fosser in rotti arnesi, non le sprezza,
anzi sapere il nome lor si degna.
— Chi siete — disse — voi? Chi a tanta altezza
80 vi consultò poggiar? Chi v'ange e sprona,
ch'io veggo in voi giá l'ossa per magrezza? —
Risponde quella che piangea: — Patrona
de' miseri mortali, abbiam riguardo
venir ove fra voi si questiona. —
85 Cosí parlando tuttavia, col tardo
pugno si batte e piega le ginocchia
e pur a terra il rugiadoso guardo.
— Quest'è l'Umiltá — disse, — mia sirocchia,
ed io la fredda e sciocca Orazione;
90 lasciammo un'altra suora alla conocchia:
l'odiata Povertá dalle persone
lasciammo al fuso, e a pena si mantiene.
Venimmo due non senza gran cagione.
Nostra madonna e vostr'ancella, Spene,
95 impose a noi che, posto ogni rispetto,
venissimo qua dentro in tanto bene. —
Misericordia allor, che molto affetto
tiene a Speranza, lor signora, vede
starsi Compunzion nel costei petto.
100 Dálle la mano e la solleva in piede,
dicendo: — L'umil pianto si è la rete,
che piglia ciò che un cuor contrito chiede.

Non fuor di queste porte abbasso irete.
Io vel prometto per li nostri rai,
105 che vosco a salvar l'uom voi tutte avrete. —
Cosí diss'ella, e torna donde mai
non parte; e, benché sappia, intender cerca
per cui sia data la sentenzia omai.
Pur data è sempre ove union alterca.
110 Conteso avean tutte alla Pace vòlte,
ch'ivi suffragio a ben comun si merca.
Or, quando alfine Sapienzia molte
ragioni addusse del voler paterno,
furon le sante e oneste gare sciolte.
115 Giustizia e Pace con affetto interno
e dolci baci s'ebber avvinchiate:
sentille Pluto e ne tremò l'inferno.
Misericordia e Veritá, scontrate,
giungon le destre e baci, e fassi patto
120 di tôr la croce e giú posar le spate.
Fu dunque delle piante a quel grand'atto
la maggior scelta, ov'era in minio ed oro
il nome di Giesú scolpito e tratto.
Fan tutte l'altre a lei d'intorno un coro:
125 — Non ha qui a far Natura, in tanto incarco,
ma delle grazie solo il concistoro! —
Alfine un tanto pregio di quel barco
in grembo a Veritá raccolto scende,
fra le virtú di tutte gioie carco.
130 Maria, che in spirto i messaggieri intende,
ch'a lei riportan: — Ecco fra le elette
sue belle figlie il Creator descende! —
gittasi a terra, e tutta si sommette;
canta nel cuore sanza muover bocca.
135 Entra lo Spirto e in mezzo all'alma stette.
Sent'ella il santo ardor, che il cuor le tocca.
Stanno e staranno sempre, come addrieto,
chiuse le porte di sí altiera ròcca.

Quivi sol signoreggia il Paracleto,
140 ed introdotto vi ha quel Figlio bello,
che di virtú, di grazie è in mezzo al ceto,
le quali han giá composto un degno ostello
d'incorruttibil carne, ov'è corcato
Chi ha il ciel per scanno e terra per scabello,
145 l'altre sostanzie all'uno e l'altro lato.

CANTO X

Opera della indivisa Trinitá
e visitazione della Madre di Dio ad Elisabetta.

Con qual silenzio grata pioggia cade
su molli dossi di lanosa greggia
o su fresch'erbe gelide rugiade;
tal viene in terra cheto e non motteggia
5 Colui che i monti crolla fin sul fondo,
qualor d'Olimpo i fulmini dardeggia.
Ben antedetto fu, che dal profondo
divin consiglio il giorno del Signore
siccome rubator verria nel mondo.
10 Non fôra dunque uscito l'uomo fuore
mai d'intricato e cieco laberinto
senza quest'uno e singolar duttore.
Tre le persone fûr, ch'ebber avvinto
un corpo, un'alma, un Dio nel ventre santo
15 e fattone uom di nostra pece tinto:
non di sua pece dico, ch'egli vanto
sol porta d'incolpata e retta vita,
ma vòlse di miserie il nostro manto.
Il Padre un'alma fe', la qual, vestita
20 di puro corpo umano e preparato
dal Santo Spirto, s'ebbe il Figlio unita.
Tutto ch'un sol Dio sia, non mai slegato
in quelle tre ch'odi nomar «persone»,
pur ad ognuna un atto proprio è grato.
25 L'onnipotenzia il Padre in sé dispone,
la sapienzia il Figlio, il Paracleto
la caritá: pur tutto un Dio compone.
Cosí la veritá con l'almo ceto
delle virtú fu l'aura, fu il semente
30 di questo Agnel, ch'abbiam sí mansueto.

In lui bontá verace, umil, prudente,
temperata, fedel, giusta, pietosa,
forte, benigna, affabil e clemente.
Ma sovra tutto in lui sta l'amorosa;
35 e, se viver ti degna il cielo assai,
vedrai stupenda e incomprensibil cosa.
A tanta invero ed eccessiva mai
non travenir fui degno e men saperla
fino a quei dí, che mal di lei pensai.
40 Credul fanciullo e ancor supposto a ferla
fui di giudizio, allor ch'esser mal netta
parvemi questa immacolata perla.
Pur anco voglio ch'una ti sia detta
di mie sciocchezze, allor mostrata quando
45 essa tornò dal nido d'Isabetta.
Or dunque un giorno quella, ripensando
agli angelici detti, cosí parse
starmi sospesa, ed io perché domando.
Ed ella a me: — Dio la sua grazia sparse
50 in Isabetta sterile, attempata,
ch'or pieno ha il ventre e appena può levarse.
Creggio che cosa le sarebbe grata
se andassi a lei, oltre ch'onesta parmi,
send'ella antiqua e ancor nostra cognata. —
55 Io le rispondo: — Chi può consolarmi
piú che veder Vostra Bontá contenta?
anzi di me servirsi non risparmi! —
Cosí presto le acconcio una giomenta,
quantunque indegna di sí altiere some;
60 ma girsi a piè piú tosto s'argomenta.
Con una vecchiarella va, non come
colei ch'ad esser ha del ciel reina,
ma sposa d'un d'assai depresso nome.
Per vie montose e asperrime camina:
65 fatica e sconcio alcun amor non stanca
ed ogni incontro quanto può declina.

Non alla destra mai, non alla manca
piega, ma dritta va finché perviene
alla cugina sua canuta e bianca.
70 La qual, d'un seme tanto avendo piene
le viscere, passato il sesto mese,
ad incontrarsi al Re del cielo viene.
Madonna, che la vede, in un cortese
atto saluta quella; e con prestezza,
75 d'amor sospinte, vengon alle prese.
Del lor saluto mosse tal dolcezza,
che l'uno e l'altro figlio, in dolce foco
ardenti, segno fecer d'allegrezza.
Onde Isabetta, con tremor non poco,
80 rapita dallo Spirto e in fiamme assorta,
chiamò con suono ardito e non giá roco:
— Oh benedetta fra le donne! oh scorta
fida delli figliuoli d'Eva, mentre
sei del mar stella, sei del cielo porta!
85 Oh benedetto il frutto del tuo ventre!
E chi son io? qual grazia in me, qual merto,
che tu, di Dio la Madre, a me sottentre?
a me, ch'esserti serva pur non merto,
perché tu entrar? Ed ecco al tuo Bambino
90 saltella il mio, che tengo in me coperto.
Io dico, al tuo Figliuolo alto e divino
il mio, cui l'esser suo da Quel deriva,
tutto si rallegrò devoto e chino!
Ed oh beata te, che per la viva
95 tua fede il desir casto or franco vola,
naviga in porto ed ove torse arriva!
Tu Vergine, tu Madre, tu Figliuola,
tu Sposa di quel Re, che l'alto incarco
dell'universo ha in la sua destra sola! —
100 A tanto dir bassò Madonna il parco
lume degli occhi e la parola insieme,
dicendo: — Siamo giunti al nobil varco,

all'aspettato varco, dove preme
e fiacca il capo e tolto ha giá la palma
105 al Principe del mondo il nostro seme.
Però, mentre nel tronco mio s'incalma
senza partirlo un ramuscel sí degno,
lo spirto mio resulta e gode l'alma;
e ne ringrazio il Re dell'alto regno,
110 che dell'ancella sua l'umil desio
ha risguardato e scelto a un tanto pegno.
Di che da molte nazion son io
per esser detta gloriosa Madre,
e m'alzeranno sovra l'esser mio.
115 Gran cose fatte m'ha quel sommo Padre,
il qual sol porta il santo nome, il quale
gli umili toglie in ciel fra le sue squadre,
ma col forte suo braccio atterra e d'ale
spennacchia li superbi, acciò giú caggia
120 crepato alfin chi troppo gonfio sale;
al pover' affannato, che non aggia
disagio e sconcio alcuno, porge aiuto
e l'empio ricco batte, che l'oltraggia.
Felice tu, Israel, c'hai ricevuto
125 quel tuo promesso giá tant'anni infante,
che fu da' nostri antiqui antiveduto.
Parlonne a loro tante volte e tante
il mio Signore, e n'ebbe ancor novella
il nostro padre Abramo e gli altri avante. —
130 Cosí Madonna disse; e, come quella
ch'ama bassezza e dignitá refúta,
mosse a servir, qual riverente ancella,
colei cui rende onor l'etá canuta

CANTO XI

Congresso dei duoi fanciulli, l'uno santo e l'altro santificato nel ventre.
Gelosia di Gioseppe.

Felicissimo albergo, e che sembianza
(se d'esso agli abitanti metti cura)
sol poté aver dell'alta empirea stanza,
ove del mondo e d'ogni sua fattura
5 entrato è l'architetto, e seco ha i santi
duo principali dentro a quelle mura!
Giovanni avea passato giorni alquanti
al sesto mese dopo, ancor acerbo,
quando il Signor del ciel si vidde innanti.
10 Viddesi innanti l'incarnato Verbo,
degnando a sé venir, che servo gli era,
contro l'uso mortal vano e superbo.
Tuttoché in ventre è chiuso, pur la nera
stanza raggiò nell'apparir del sole,
15 e il grembo fu qual vetro a tanta spera.
Come di rose, gigli e di viole
le piante, mentr'è freddo, ardir non hanno
di fuore aprir la nuova loro prole;
poi, quando appresso all'alba vederanno
20 spuntar Apollo, quelle rugiadose
ai sostentati fior la briglia dánno:
cosí Giovanni e molte altr'alme, ascose
sotto a quel tetto, e che veder non ponno
mentr'ha sul viso a loro il velo Mòse,
25 nel sottentrar che fece il maggior Donno,
splendor del sommo Padre e lume eterno,
tutte saltâr fuor d'ombra, notte e sonno.
Quante vi si trovâro, un dolce interno
fuoco sentîro, ai freddi cuor disceso,
30 ch'eran di Legge attratti nell'inverno.

Ciascun saggiollo in spirto e stette acceso.
Sol il Battista le due grazie ottenne,
ch'oltre sentirlo agli occhi fugli reso.
Quali dal nido le anco mille penne
35 battono i polli a lei, che gli empie il gozzo
e per nudrirli ogni altro ben contenne;
non men Giovanni, ancor in piume e rozzo,
al vivo pan che il suo Signor gli apporta,
guizza, gambetta e in ventre dá di cozzo.
40 Sente il materno spirto e sen conforta,
ed a parole non mortali e sante
d'affocati pensieri apre la porta.
Poi ch'ebbe detto, il sovrumano Infante,
in grembo a Pudicizia e fra le dive
45 sue grazie, stava dritto in su le piante;
guata quell'altro, e queste ardenti e vive
parole incominciò divinamente
(Giován le ascolta solo e in cuor le scrive:)
— Tu, innanzi che giammai fosser distente
50 le viscere materne ove t'informo,
sempre mi fosti, com'or sei, presente.
Io son, né fuor di me fu alcun. Io dormo,
e il cuor mio veglia in me. Nel ciel son Dio,
qua in terra Dio ed uomo, il qual reformo.
55 Ecco, tu, liber d'esto umano oblio,
per me santificato innanzi ch'esci
di vulva, conosciuto hai l'esser mio.
A me sei fatto; a me nel ventre cresci;
e fra le genti a me sarai profeta,
60 che a me trarrai, siccome in rete pesci. —
Giovanni a lui con voce mansueta:
— Ah ah! Signor, ah ah! che in tal impresa
mia pueril etá parlar mi vieta! —
Cui Cristo: — Il giogo mio non molto pesa;
65 ch'ovunque t'invierò, tu, infante, irai,
e fia la lingua tua dal mondo intesa.

Non le lor dure facce temerai,
ch'io ti sto sempre accosto e ti do mano,
qualor s'accingeran per darti guai.
70 Ecco, t'apro la bocca, e a man a mano
parole vi ho formate; non tu muto,
o a popol circonciso o dille a strano;
acciò tu, baldo del divin aiuto,
strugga, disperda, svella, pianti e dricci
75 quel che in le spine fin ad or è suto;
acciò le fredde voglie, i petti arsicci
quelle riscaldi, questi ammolli e bagni
e i molli troppo induri ed ammassicci;
acciò con giusti detti e sacri bagni
80 prepari l'alme, ed io, venendo appresso,
il mal nel buono, il buon nel meglio cagni. —
Cosí parlò l'eterno Figlio; ed esso,
gentil suo precursore, in spirto alzossi
e disse fuor quel ch'era dentro impresso:
85 — Insole, udite, e voi, popoli, smossi
dal vero, sol tendete a me, ch'eletto
da Dio nel ventre fuor di quel mi scossi!
Post'ha la bocca mia, ch'alcun rispetto
nel dir lo ver non aggia, e come spata
90 radente il capo v'apra, il fianco, il petto.
Io di sua man sott'ombra fida e grata
sono il suo dardo scelto, ed esso il prome,
esso il rimette in fáretra dorata.
A me non ancor nato ha posto nome
95 confatto all'esser mio fulmineo e baldo
e che terrá superbia per le chiome.
Non contra borea ed aquilon piú saldo
stiè mai sí forte quercia, com'io a' colpi
degli empi farisei, del re ribaldo.
100 Non varrá lor entr'esser lupi e volpi,
fuor pecorelle e semplici colombe;
sará chi ipocrisia disnervi e spolpi.

Sará delle giá roche antiche trombe
una sonora alfin, che introni e tocchi
105 sul vivo i morti e cacciali di tombe.
Sará chi a sordi e ciechi orecchie ed occhi
dia pronti a udir lo vero ed abbracciarlo,
veder il falso, acciò non vi trabocchi.
Sará colui, cui fia bisogno alzarlo,
110 me sminuire alfin, ch'io sono indegno,
ed altri ancor saranno, di scalciarlo. —
Cotai ragionamenti non fu degno
mortale orecchio udir, né esse madri
sentían parlar nel proprio ventre pregno.
115 Io fra quel tempo, ad asce, a serre, a squadri
intento, in Nazarette dimorava,
osservata cittá da' santi padri.
Madonna, che me indegno molto amava,
dalla cugina sua congedo tolse,
120 ch'al parto in pochi dí si avvicinava.
Forse vederla partorir non vòlse
per lo futur concorso al parto novo,
sí che l'affetto a me benigna volse.
Io ben degno le fui che sotto giovo
125 arassi come bestia i campi, mentre
ver' lei di gelosia mi strinse il chiovo.
Ché, quando vidi lei tornar col ventre
alquanto in fuor: — Ah! — dissi — creder deggio
ch'a simil puritade adúlter entre? —
130 Altrui dirlo abborriva, ed era peggio;
ché celato dolor piú forza piglia,
e a questo l'infernal non ha pareggio.
La vicinanza nostra e la famiglia
credean, come si crede, d'opra mia
135 gravida lei, né vi torser mai ciglia.
Sol io quel succo amar di gelosia
bevuto avea, pensando il dí, la notte
come da lei potessi tôrmi via.

Sospiri accesi e lacrime dirotte
140 sorgean dal cuor distorto e cruciato,
né omai potea durarmi a sí aspre bòtte.
Ma il grazioso Dio, c'ha l'uomo grato
di sovruman valor non mai tentarlo,
me ne francò mentr'erami assonnato:
145 non assonnato no, ch'un simil tarlo
non dorme mai né desto vuol star solo,
ma il cuor m'era giá manco a piú cibarlo.
Mi vidi, ecco, dal ciel venir a volo
un medico gentil d'acerbe doglie:
150 — Gioseppe — disse, — di David figliolo,
a che rifiuti l'innocente moglie?
Non sai che il Re del cielo in lei vestito
ora si sta di vostre umane spoglie?
Ma gravidezza tal secondo il rito
155 vostro mortal non è, ch'a' miei sol detti
lo Spirto santo ebb'ella per marito.
Sposo sei giunto a lei per molti effetti,
duo delli quali fûr: l'un per serbare
la Vergine da iniqui altrui sospetti;
160 l'altro, ch'un mistier tanto singolare
all'angel negro piú d'ogni etiopo,
angel astuto, possasi celare.
Né dianzi al parto altissimo né dopo
tu sarai degno, né altri, di tal donna. —
165 Cosí dicendo sparve, e a tal siropo,
di vetro, venni solida colonna.

CANTO XII

La nativitá del Battista Giovanni.
Discorso della grazia.

Da poi tre giorni a Zaccaria, secondo
l'angelica promessa, il figlio nacque,
ove il popol concorse assai giocondo.
Un tanto don celeste a ciascun piacque.
5 Poi, giunto il tempo ch'al fanciullo tolta
sia poca pelle, il padre non piú tacque.
Il padre, ch'era muto, in quella volta
che circoncise e nominò «Giovanni»,
con lingua ivi parlò spedita e sciolta:
10 — Sia benedetto, giorni, mesi ed anni
il Signor nostro Dio, Dio d'Israelle,
ch'a noi man porge in sí vivaci affanni.
Alla sua cara plebe or dalle stelle
redenzion apporta, e dritto il corno
15 ha di salute all'anime rubelle.
Il corno del sant'olio nel soggiorno
di David, servo suo, ci ha suscitato,
dell'odor cui fia tutto il mondo adorno.
Di tanto voler far n'ha ragionato
20 per bocca di quei santi, ch'egli elesse
al profetar da ch'ebbe il ciel creato.
Salvarne per lor detti giá promesse
dagli aversari nostri e dalle mani
di quanti contra noi grand'odio impresse.
25 Molta Egli usò pietá coi parteggiani
suoi, padri nostri, acciò che i sacri detti
non sian del Testamento infermi e vani.

In quel d'Abramo fra' piú cari petti
fu posto un tal mistier con giuramento,
30 ch'avesse a uscir nei nostri giorni eletti;
acciò che a Lui noi, fuora di spavento
sendo da chi perseguon noi giá sciolti,
serviamo lieti e con pensier intento;
acciò che, in fede ed opre giuste involti,
35 ci apresentiamo al suo benigno aspetto
in tutti i nostri giorni, non che in molti.
Ma tu, mio figlio, ch'or sei nato, detto
sarai quel dell'Altissimo profeta,
ch'anderá sempre innanzi al suo cospetto,
40 per dare alla sua plebe immonda e vieta
nel puzzo de' peccati la certezza
di lor salute, vita onesta e lieta.
Cosí di Dio le viscere dolcezza
di pietá mosse, ch'Esso, d'alto sceso,
45 visita noi, consola, incende, apprezza.
Il vero Sol d'Oriente vien acceso,
per l'ombre sciôr col raggio suo vivace
di morte a chi stan sotto il loro peso.
E cosí ognun di noi, ch'or palpa, or giace
50 in tenebre, giá scosso a tanto Lume,
drizzi le perdut'orme in via di pace! —
Cosí il buon Zaccaria, c'ha per costume
il profetare, alle sonore corde
sciolse di lingua ed alto stile un fiume.
55 Dico, poi ch'alla moglie sua concorde
fu di nomar Giovanni il figlio loro,
aprí la bocca muta e orecchie sorde,
e diede a noi quella canzon, che d'oro
lassuso è scritta, e noi quaggiuso sparsa
60 l'abbiam di cantatrici in piú d'un coro.
Era quella stagion fiammata ed arsa,
che il sol verso Leon va tardo e pegro,
stride la cicadetta e l'ombra è scarsa.

S'affretta il viandante asciutto e negro;
65 beve sovente ov'altri gli è cortese;
il pecorar si lagna afflitto ed egro,
col gregge suo di quel sí fatto mese
si lagna e duol, ch'ardendo tutte l'ore,
sciugò le fonti e le moll'erbe incese.
70 Quando delle sacr'onde l'inventore
nacque Giovanni a porger larghe vene,
ch'empían gli arsicci petti di liquore,
facciano ravvivar le morte arene,
acciò che il nostro Figlio di viole
75 e rose e gigli trovi l'alme piene.
Trovale, dico, insieme con parole
nei petti sparso: ma chi presso segue,
Egli sia lor la pioggia, Egli sia il sole.
La grazia sua non pur il nostro adegue
80 peccato a noi, ma di gran lunga supri,
il qual nel legno affisso vi si slegue.
Ch'ove abondâro furti, inganni e stupri
ella vi abondi, cresca, sovrabondi,
e di malizia il re se ne vitupri.
85 Vengan gli avari, osceni ed iracondi,
micidiali, ipocriti, gelosi
e quanti son d'infernal peste immondi,
vengan in fede arditi ed animosi
al Medico sol dato a noi dal cielo,
90 che i vecchi morbi tolga e abominosi!
Dagli occhi del ver Mòse tolto è il velo.
Vediamol d'or innanti a faccia a faccia,
cedendo l'ombre al candid'Evangelo.
Tutti quest'uomo chiama, tutti abbraccia;
95 uom nuovo, raro e non udito unquanco,
ch'aperta tien la bocca, il cuor, le braccia:
la bocca un predicar, di téma franco,
il cuor un vivo ardor, le braccia dánno
i seggi a noi del Figlio al destro fianco.

100 Non so, Teofil mio, se pago t'hanno
cotesti miei ragionamenti appieno:
son io di quei, c'han poco e manco sanno.
Bastiti assai del vero il chiar sereno
esserti cónto, di mie nebbie fuora,
105 e forse d'alto stil ne avresti meno. —
Cosí Gioseppe in una e piú d'un'ora
mi tenne a udir del nato Sol eterno
e della scorta sua fedel aurora.
Io resi grazie al senso in lui paterno,
110 ché sazio d'un tal cibo m'ebbe fatto,
qual nutre il ciel, qual tosca il tristo inferno.
Poi similmente a lui narrai quell'atto
veduto fra' pastori sí distinto,
che gli parve trovarsi dentro il fatto.
115 Cosí quel primo giorno a noi succinto
dell'anno andò, ma con maggior profitto
che in mille fole allor trovarsi estinto.
Lode al Signor, che, tratti noi d'Egitto,
col fumo il dí, la notte con la fiamma
120 scorge del Rosso mar per lo tragitto!
Fra tanto il sol calava e picciol dramma
di luce ancor porgea. Madonna il Figlio
riporta dentro e tienlosi a mamma.
Io pronto l'ésca ed il focile piglio,
125 e, scossavi di selce una favilla,
il zolfo accendo e a secche foglie impiglio.
Qui servo alcun non è, qui non ancilla;
fo quanto saccio, e piú saper desio.
Dissi mia colpa e non mancò chi udilla.
130 Composto il fuoco, alla cittá m'invio.
Non lieve borsa m'era; compro alcune
cosette in cibo a quel senato mio.
Da me fûr posti sull'ardenti prune
minuti pesci, e, giunta l'acqua, il pane,
135 tre ci aggirammo alle beate cune.

Madonna disse: — In noi, Signor, rimane
l'impresso nevo del primier parente,
che ci sommette a passion umane.
Or dunque alla tua grazia la presente
140 mensa drizziamo; benedilla, o Padre,
e dá' che al tuo convito finalmente
seggiamo tutti fra l'empiree squadre! —

CANTO XIII

Discorso della crudeltá dei tiranni contro i martiri. Profezia compiuta in Erode: « *Non auferetur* ».

Per concitar piú contra sé quell'empio
e troppo allor pernicioso mondo,
Giesú, di toleranzia sommo esempio,
nacque, visse, morí sotto l'immondo
5 e crudo imper dell'uno e l'altro Erode;
ché in culla il primo, in croce ebbe il secondo.
Cosí poi volle e vuol ch'ovunque s'ode
regnar tiranni barbari e superbi,
nati ad incesti, uccision e frode,
10 lá un Pietro, un Paolo avventasi, né serbi
rispetto alcun, sebben di sangue un guazzo
riporti e rotte l'ossa e spenti i nerbi.
Sallo Sisto, Lorenzo, sallo Ignazzo;
sannolo mille e mille e centomiglia,
15 che forte improperâro al mondo pazzo.
E che dir puossi quanto sia vermiglia
stata la faccia della terra ai sangui
non dirò d'un'Agnese o pur Ciciglia,
ma d'infinite simili, che gli angui
20 d'odio, di rabbia in petto di quei tori
schiacciâro, ed ei restâr confusi, esangui?
Donne di quindici anni ebbero cuori
d'acciaio contra orribili tormenti,
se fosser stati tra moll'erbe e fiori!
25 Queste fûr torri inver, ch'a turbi, a venti,
ad impeti di piogge, a fiumi ondanti
ben fermi in Cristo avean lor fondamenti.
Cristo gli è pietra e scoglio, in cui lor pianti,
lor ceppi, eculei, croci, sangue ed ossa
30 fondâr quai marmi sodi ed adamanti.

Cosí par qui, se Dio benigno possa
servirsi ancor di pravi spirti a buono,
mentre il suo campo in ciel ad or piú ingrossa.
Fuoco e martello i fier tiranni sono,
35 dond'Esso i figli suoi tramuta in oro
e tuttavia se n'orna il proprio trono.
L'odio di quegli e il duol d'ogni martoro
giovano sí, che i torti nervi e piaghe
gemme son or dell'immortal Tesoro.
40 Ma veggo in voi, signor, le voglie vaghe
d'intender la cagion perché travía
la musa e gir altrove par s'appaghe.
Io m'era con Gioseppe e con la mia
a me tropp'alta e nobile Matrona
45 posto a sedere a mensa e vi arricchía.
Udía fra loro ciò che si ragiona
fra spirti buoni innanti a Dio, ciò c'hanno
a far della commessa a lor persona.
Ed ecco altre materie fuor mi trânno
50 o tratto pare avermi di proposto,
che rittamente cónte a me non stanno.
S'io fui col Salvator nei dí d'agosto,
perché Sisto, Lorenzo ed altri nomo
di quei del tempo assai da noi discosto?
55 Tal è d'istoria dignitá, che l'uomo,
leggendo lei, siccome legger déssi,
vive fin a' dí suoi dal primo pomo.
Molti e molt'atti lessi, anzi non lessi,
ma vi travenni, vidi e da principio
60 a Carlo quinto li aggio dentro impressi.
Stipendio fei sotto Camillo e Scipio,
poi contr'Ottavio col virile Bruto,
fin ch'al celeste Re mi fei mancipio.
Però, signori, a voi quel c'ho veduto
65 giá mille cinquecento e quarant'anni
del Redentor, fu ordito e poi tessuto.

Né esposivi per altro de' tiranni
l'uso crudel, ché, per venire al peggio,
di tutti è Erode falso e pien d'inganni;
70 il qual, dal mal possesso regal seggio
temendo di cascar, cercò ch'estinto
fosse Giesú: però dir lui qui deggio.
Leggesi che Giacòb, sendo in procinto
per oggimai sbrigarsi a piú serena
75 vita fuor d'esto nostro laberinto,
con debol voce ed affannata lena
levò la testa un poco, ed un sermone
fece ai figliuoli, ed era udito appena.
Parlato ch'ebbe a Ruben e a Simone,
80 ch'erano i primi, tutto riverente
voltato a Giuda, il gran mistero espone.
— Figliuol mio — disse, — or fisso tienti a mente
quel che del gran destín nelle radici
sta fermo in esaltare il tuo semente.
85 Tu fia lodato sol tra' piú felici
dell'universo e in mezzo alle tue squadre
le man terrai nei crini a' tuoi nemici.
Adoreranno i figli di tuo padre
chi di te nasce altèro e forte Leo,
90 per disgombrar le selve orrende ed adre.
Ma non verrá, se non quando l'ebreo
popol un strano re terrá sepolto
e, di regal, farallo vil plebeo.
Qualor, dunque, vedrai che il seggio tolto
95 ti sia, datolo a strani, di' che viene
quel tuo Promesso e d'indi t'abbia sciolto. —
Simil parlar colui, che ingannò bene,
per Dio voler, il frate, porse a Giuda;
poi chiuse gli occhi spenti e fredde vene.
100 L'esterno re fu Erode, ch'ebbe nuda
in braccio del buon Dio l'ingrata donna,
supposta in tutto a quella bestia cruda.

Ma Dio, c'ha d'onor zelo e non assonna
dopo lungo aspettar sferzate darne,
105 lá su tuonò, qua giú vestí la gonna.
Lá su tuonò, piovendo non piú starne,
non manna piú, ma guerra solo e peste;
qua giú vestí la nostra umana carne.
Anzi, fatt'uomo, tolse in sé due veste:
110 di leon l'una, e qui la pace atterra;
d'agnel quell'altra, e qui vuol ch'ella reste.
Scese leon, rompendo pace in terra;
pace, qual tengon quei c'han negre l'ali;
pace dannosa piú d'ogni aspra guerra.
115 Dannosa era la pace tra' mortali,
che sotto empio monarca si nudriva
di gola, d'ozio e assai peggiori mali;
ma di quel piú che Dio piú abborre e schiva,
quel conficcato in noi con fermi chiodi,
120 l'adorar un troncone e pietra viva.
Perché Satanno e i suoi, con mille frodi
scorrendo i popol tutti e piú lo greco,
spenser del divin culto i riti e modi.
Né Roma sol, ma tutto il mondo seco
125 nuotava in questo abominevol puzzo,
bestie adorando e mostri l'uomo cieco.
Ogni quantunque piccolo vermuzzo
l'onore a Dio togliea per man d'un grave
mastro, nelle cagion seconde aguzzo.
130 Tu sol, Giudeo, latrie sí lorde e prave
cognosci vane, e in quelle non incapi,
benché piú volte urtovvi la tua nave.
Furono in scherno agli altri le tue dapi
ed osservati bagni; e a loro spettri
135 rendean onore, a stercoli e priapi
quei che del mondo tolser manti e scettri,
dico quei Scipi, Gracchi, Sergi e Fabi,
nati a dur' elmi piú che a molli plettri;

quei ch'abbassâro parti, medi, arábi,
140 galli, africani e tante umane gregge,
vider le busche altrui, non le lor trabi.
Antenne avean negli occhi, e alcune schegge
ivan schernendo come cosa odiata
nei lumi tuoi, ché Dio ti die' la Legge.
145 Essendo nondimen tu sempre stata
ingrata a Quello, o razza di giudei,
sei degnamente a strani soggiogata;
a quei d'Egitto, a persi e filistei.
Alfin Pompeo ti trasse in Campidoglio
150 fra cento e piú onorati suoi trofei.
Cadesti sempre poi sol per tuo orgoglio
ad esser gioco e scherno al mondo tutto,
finché un bel porco ascese nel tuo soglio.
Fu Marco Antonio, autor di alzar quel brutto
155 laido mastino e schiuma d'ogni vizio,
nel santo tribunal da Dio costrutto.
Cosí punirti suol divin giudizio! —

CANTO XIV

Qualitá di Erode ed avvenimento di tre magi d'Oriente.

Nel sacro, dunque, scanno ed onorato,
ove un re degno e santo sacerdote
dee star coi padri all'uno e l'altro lato,
Erode sta, che de' vassalli scuote
5 dagli occhi il sonno, dalle borse l'oro,
dai cuor gli affanni, e pianti dalle gote.
Erode sta, che a' fianchi ha concistoro
di teste vòte, molli, effeminate,
mandre di vacche e in mezzo il suo bel toro.
10 Non uomo qui crudel, ma crudeltate
sovr'ogni vuoi qual vizio fa soggiorno,
a furti pronta e a sanguinar le spate.
Né artiglio mai né dente mai né corno
il griffo, il porco, il tauro con orgoglio
15 vibran sí certi a' veltri c'hanno intorno,
come questo tirán dal crudo soglio
fulmina pene alla mordente turba,
che non può non dir fuora il suo cordoglio.
Qual rotto mar, quand'Africo lo sturba,
20 vedi levarse al ciel, ch'altri lo scaccia
del letto fuora e il fondo gli conturba;
tal, misera Giudea, cui fu bonaccia
in grembo a Dio sotto piú chiari soli,
hai chi ti sprezza, crucia e dá la caccia.
25 Ebbe costui da cinque o sei figliuoli,
che l'improntâro assai, piú che di volto,
di stupri, mal acquisti, astuzie e doli.
Ma due n'avea stampati di non molto
legitimo metallo e pure nozze,
30 da' quai temea gli fosse il regno tolto.

Sicché alle forche obbrobriose e sozze
d'ambi fe' don quel Polifemo ed orco,
e a' corvi 'i diede impesi per le strozze.
Ben disse Ottavio, che di sangue sporco
35 d'un altro suo figliuol non stato fôra
quando l'avesse generato porco;
chiamandol «mal giudeo», che mentre onora
sua Legge, non porcina mai gustando,
sí ben la carne de' figliuoi divora.
40 Dovea quel giusto imperador in bando
cacciarlo al tutto privo, ma sol era
punizion decente al divin brando.
Or dal balcone un giorno questa fiera,
stando a mirar lá verso ove il sol suole
45 da mane uscire a ritrovar la sera,
vede lustrar lontan sott'esso sole
un intervallo a guisa d'elmi tersi:
suspica presto e seco se ne duole.
Pur punto non si muove, e, mentre immersi
50 tien gli occhi coi pensieri in quella parte,
vede gran gente, o medi o arábi o persi.
Non comprende però se sono o d'arte
mercatantesca o ambasciador piú chiari
o, quel che l'ange piú, guerrier di Marte.
55 Uomini alfin, cavalli o dromedari,
sendo propinqui, omai discerne e vede,
lupi cervieri ed animai piú rari.
Vengon parte a destriero, parte a piede.
Rallenta il duol alquanto, come quello
60 che, mal vivendo, al mal d'ogn'ora cede.
Rallenta il duol, ch'aver paura féllo
quel d'arme tremolar. Posa, or vedendo
cani di caccia e in lor piú d'un augello.
Va lor incontro, in s'un corsier salendo,
65 ch'avegna egli non sa chi sian espresso,
pur onor pargli d'uomo reverendo.

Chiamasi dietro i grandi e il volgo stesso,
ché tutti a forza vuol l'astuta volpe,
per un passo che faccia, il seguan presso.
70 Fra morsi e punte d'infinite colpe
vive chi mal di fuora signoreggia,
ch'entro serve a chi gli rode ossa e polpe.
Mentre va, dunque, innanzi a tanta greggia,
vede calar tre coronate teste
75 fra nobil calca che dal monte ondeggia.
Han loro verghe in mano; han loro veste
fin a' taloni a modo de' nostr'avi;
hanno di re le insegne manifeste.
Son tre canuti venerandi e gravi,
80 Gasparo, Melchiorre e Baldassaro,
giustissimi signori, acconci e savi,
sciolti d'ogni pensier crudel e avaro;
e di scienze tengon sí le vene,
s'ognun fosse a natura segretaro.
85 Le gemme e l'oro vengon dalle tene
della felice loro Arabia, ed anco
son d'aloe, d'incenso e mirra piene.
Lá innanzi, dietro, all'uno e all'altro fianco,
veggon del ciel i corsi e chiari specchi
90 e san degli emisper qual ner, qual bianco.
Lá il sol augello, alli fiammati stecchi
postosi ad arder, par che grazia impètre
vestirsi nuovi vanni e porre i vecchi.
Han d'erbe e fiori, han d'animali e pietre,
95 han d'altre cose assai notizia, e buoni
a sciôrre i corpi ancor dall'ombre tetre.
Di fiamme, nevi, piogge, venti e tuoni,
folgori ed archi, mari, fiumi e laghi
san dire a pieno e d'altre passioni.
100 Però son detti da lor lingua «maghi»;
«filosofi» da' greci; noi «saputi»;
l'ebreo nomarli «scribi» par s'appaghi.

Lo clima lor felice ingegni acuti
spira col seme a fonder de' sabei,
105 donde s'acconcian tutti alle virtuti.
E, perché son confini alli caldei,
per mastro ebber gli antichi loro Abramo,
che padre fu de' padri antichi ebrei.
Esso adescò delle scienzie all'amo
110 piú nazioni, essendone perito
da quel ch'ancor donolle al padre Adamo.
Or questi saggi, dunque, avean udito,
veduto e letto cosa, che nel cribro
volgon del senso ad alte imprese ardito.
115 Di Balaám lor mago han seco il libro;
han diece e piú sentenzie di sibille,
tratte da quei che fûr portati al Tibro.
Sann'esser stato giá mill'anni e mille,
veduto cose in spirto e detto e scritto,
120 che nulla etá cosí stupende udille;
cose d'un nuovo Re, che far tragitto
dovea di cielo in terra, e di divino
fars'uom, come di Dio chiudea l'editto;
e che in Giudea vederlo fanciullino
125 potean allor che lampeggiar vedranno
stella di nuovo nel celeste sino.
Però, veduta lei, con fretta vanno
servandola, quantunque assai remoti,
per dirne a chi la cosa meglio sanno.
130 Voglion spiar da scribi e sacerdoti
di Palestina ove quel Cristo nasce,
ch'ardon veder ognor chini e devoti.
E se una stella non mentisce e pasce
lor di speranza indarno, san di certo
135 ch'Egli è giá mai nasciuto e dorme in fasce,
e pregan un ben tanto gli sia aperto.

CANTO XV

Ode Erode da' magi la cagione di lor venuta, finge esserne lieto, fa grand'onore ad essi e fa chiamare i dottori ebrei.

Non era esposta la cagion d'un tanto
avvenimento ancor, né vi è fuor d'essi
chi di saperla possa darsi vanto.
Erode, che lor vede a indíci espressi
5 esser di pace obbietti e non di guerra,
gli accoglie, abbraccia e in cuor giá se gli ha messi.
Ch'avvegna egli sia degno andar sotterra,
u' non mai vegga il sol, pur essa propria
dignitá regia dá, quale non erra.
10 Sebben di giusto e pio voler ha inopia,
di delizie non l'ha, ma d'esse a quelli
versato è tutto il corno della copia.
Dentro la gran cittá nei piú alti e belli
soggiorni gli ha corcati, ove in secreto
15 si stringe un poco a ragionar con elli.
Or ode Erode alfin un poco lieto
nunzio per lui; di che pien d'ira e sdegno,
nol mostra fuor, mentr'è fra il chiaro ceto.
Poi, toltosi da loro, omai del regno
20 non sospettoso men che per usanza,
riporta un seno d'odio e téma pregno.
Ch'altri venga occupar la regia stanza
forte gli par, se allor non vi provede,
e finge, essendo traditor, leanza.
25 Sol con versuzia può ritrar il piede
dal precipizio e pinger tal amore,
qual a coperto mentitor si chiede.
Onda tranquilla e ciel sereno fuore
apre nel lieto e simulato volto,
30 ma di dolor tempesta dentro il cuore.

Fuor un ridente prato appar col molto
e vario bel fiorir: ma, voi, fuggite,
fanciulli miei, ché l'angue vi è sepolto!
Frattanto genti assai, come invaghite
35 di novitá, veníano alla cittade
da ville, borghi ed oppidi partite.
Chi va, chi vien per piazze, campi e strade;
ciascun è di veder tre re bramoso;
cosa onorata e che di rado accade.
40 S'appara un gran convito e sontuoso,
e tiensi dal tirán bandita corte,
il volgo è piú che mai licenzioso.
Aperti in questi dí stann'usci e porte;
non è pertugio nel palazzo e tomba,
45 ch'entro a guatar ognun non vi si porte.
Fansi piú feste, e l'aria ne rimbomba:
qua vanno i pazzi ad incitar il toro,
lá romper lance e teste a suon di tromba.
Tutto era fatto parte da coloro
50 ch'intendon esser nato il Re promesso,
non strano e sporco, ma del ceppo loro;
parte fingon apposta giuochi, ch'esso
finger lor fa, per chiuder il partito
giá preso in cuore e ben tenerlo presso.
55 E, mentre ancor procede il gran convito,
vi fa chiamar un volgo di dottori,
ch'avean da lui pria la cagion udito.
Vengono quelli, e sono de' peggiori,
ché raro avemo i buoni, e quei comparsi
60 stan sulle strade e del palagio fuori.
Non per alcuna guisa voglion darsi
con lorda nazione e che dissenta
dai riti lor per non contaminarsi.
Stanno, dico, da venti mastri o trenta
65 fuor delle porte, e attendon sulle strate
infin che il Mòse lor d'entrar consenta.

Or poscia che le mense fûr levate
e i magi al re donâro alcuni pardi,
venne un uscier, che disse loro: — Entrate! —
70 Entrano pettoruti a passi tardi,
con toghe lunghe, mille inchiappi e bende,
parendo lor che il mondo fiso 'i guardi.
Di queste e d'altre cerimonie prende
quel sovraciglio lor, quella lor gloria,
75 quel « tienti buon », che Dio sol buono offende.
Oh vani lor, che son fuor di memoria,
se non in ciò, ch'ognun beffarli gode,
mentre ventosi scoppiano di boria!
E, pur soggetti ad un villano Erode
80 send'essi e degni star nel regio scanno,
timida rabbia gli ange dentro e rode.
Quei re vecchioni appariscenti, c' hanno
gran tempo fa negli animi concetto
che pur gli ebrei sian quelli il tutto sanno,
85 voglion mostrar il debito rispetto,
ponendo man all'onorande chiome;
ma nol sofferse Erode in lor dispetto.
Ei sa per lungo esperimento come
in quei sovente, c' hanno grido e suono,
90 l'effetto poi non corrisponde al nome.
Altro ci vuol che dir: — Prelato sono! —
chi l'uso vuol serbar dei santi vecchi,
ch'or a fatica n' hai di mille un buono.
Aman d'esser nomati e d'esser specchi;
95 d'occhi malsani e ventri son forniti,
per non dir d'altro, di pagliuzze e stecchi.
E pur han cura che ciascun gli addíti
lungo alle piazze ed ove sia gran calca
per satrapi di conto e in senno arditi.
100 Però non poco scema e si diffalca
la fama alla presenzia d'un che, basso
e vile, or per le gran cittá cavalca;

ch'ove difficil venghi un poco il passo,
o ch'egli intoppa o ch'egli addietro torna,
105 standosi nel suo termine e compasso.
Può assai tacendo, ch'alte ha giá le corna;
e, quando parla, è mozzo; ché il dir lungo
l'augello il fa che del pavon s'adorna.
Alfine, acciò sia detto ch'io ben pungo
110 tant'uomo dotto, questo a dir vi basto:
ognun, che il vede, chiama: — Ecco un bel fungo! —
Questo medesmo a quell'ebraico fasto
per troppa opinion di lor travenne:
or ecco da chi sconcio vien e guasto.
115 Erode, come dissi, non sostenne
che si levasser quei tre bianchi cigni
a quelli corvi, c'han d'altrui le penne.
Seder doveano anch'essi, ch'a ciò digni
lor grado 'i fa; ma sempre onrar spreggiamo
120 quei, la cui vita dai maggior traligni.
— Signor — disser, — al vostro imperio, abbiamo
delle Scritture assai visto e rivisto
fin a quest'or dal padre nostro Abramo.
Dubbio non è, ch'occulto ed imprevisto
125 gli oracol molti e le sentenzie molte
dicon che in Betleém dé' nascer Cristo;
e ch'Ei sí grande fia, ch'andranno accolte
le nazion sotto il suo magno impero.
Se questo è ver, son giá le carte sciolte.
130 Sciolte le carte son, se questo è vero;
e vero esser pensiam, ché Dio non mente;
poi v'ha degli anni l'osservar intero. —
Erode allor, che stringersi entro sente
man fredda il cuor, si volge ai santi maghi
135 e disse, in volto al duol non rispondente:
— Che indizio avete voi, che cosí vaghi
siete di ritrovarlo, ch'un re tale
sia nato, e oscuro star par che s'appaghi? —

Ed essi a lui: — La sopranaturale
140 sua stella in Oriente apparse a noi,
ch'altra non ha tanto splendor né tale.
Venere, Giove, Cinosura e i Buoi
men lucidi miramo, e nuova aurora
qui ver' ponente fanno i lumi suoi.
145 Però dei nostri noi confini fuora
uscimmo a seguir lei, che ci scorgea
per aspre vie senza mai far dimora.
Ma, tosto che toccammo di Giudea
vostra l'estreme parti, ella disparse
150 dagli occhi nostri e piú non si vedea.
A noi disposti di trovarlo parse
con securtá venir pel vostro stato,
né tardi i piedi aver, né le man scarse. —
Erode a lor: — Non può se non lodato
155 esser cotanto degno in voi disio.
Ite a cercarlo in qual vi piace lato.
Trovato che l'abbiate, intento è mio,
quando vi piaccia un poco darmi aviso,
venire ad adorarlo come Dio. —
160 Cosí quel falso disse in lieto viso;
e quei, giá risaliti ancor in sella,
venían in Betleemme all'improviso,
quando di nuovo uscí la chiara stella.

CANTO XVI

Figura della regina Saba, che andò da Salomone.
Li magi entrano ad adorare ed offerire a Cristo.

Febo giá torna a riscaldar quel sole
ch'a noi dá il caldo, il lume, il corso e quanto
donde succresce l'universa prole.
Gioseppe ed io con esso lui, fra tanto
5 che la gran Madre al maggior Figlio intende,
da lor ci erámo allontanati alquanto.
Non oziose il giusto l'ore spende,
ché in una sempre verde antica selva
per nutrir noi fa piú cosette e vende.
10 Qui ladro alcun né temeraria belva
danneggiar suole, ove con lor armenti
piú d'un bifolco a pecorar s'inselva.
Qui il santo fabro ed io con li strumenti
fabrili ci trovamo; io mal perito
15 solo a sgrossar, egli a pulir intenti.
Ma, giunta l'ora, poi, che l'appetito
nativo in noi chiede ristoro ed ésca,
seggiamo al nostro solito convito.
Pane, frutta, radici ed acqua fresca
20 delizie sono e splendide vivande:
raro si caccia a noi, raro si pesca.
Qua sempre armenti e gregge in copia grande
vengono al mormorar delle vive acque;
chi l'erbe pasce e frondi e chi le ghiande.
25 Benché gennaro sia nevoso, piacque
pur a natura assai per tempo sciôrre
e fronde e fiori ove 'l suo Mastro nacque.
È fra' pastori alcun nato a comporre
semplici versi, e a querci darli ed olmi,
30 e chi li canta e chi ad udirli corre.

Son ei pastor sí di memoria colmi,
ch'infinite ne dicon sí soave,
ch'anco da lor esser lontano duolmi.
Quando sott'ombre e quando in pietre cave,
35 concordan lor zampogne a voci vive,
sebben né acuto san né tuono grave.
Suoi satiri, sue ninfe ed altre dive
son gli angeli del ciel, non finti e vani.
Oh misere cittá, che ne son prive!
40 Muggiolar vacche in boschi e latrar cani
quant'èssi meglio udir, che in piazze e templi
qua Bartoli gracchiar, lá Pietri ispani!
Chi vuol delle virtú ritrar gli esempli,
virtú native ed entro l'uovo assunte,
45 vada fra quei pastori e vi contempli,
vegga lor opre ai documenti giunte,
come son casti, sobri, puri e schietti,
e legga poesie nei faggi punte!
Giá non fuor di ragion fûr essi eletti
50 d'appresentarsi al gran presepio soli
e d'amor riportarne colmi i petti.
Non hanno di Rachel quei buon figliuoli
altro a temer in tanta lor quiete,
che lupo o ladro qualche agnello involi.
55 Or dunque noi, sedendo a quelle liete
fercole, udimo al monte voce tale,
ch'obliar ne fe' lo stimol della sete:
voce d'un angiol, creggio, in pastorale
abito apparso e postosi, s'un ramo
60 solo, a cantar, d'un pino al ciel uguale.
Noi, fatti un poco a lui di quel ch'erámo
vicini e occulti piú, per non sturbarlo,
questa canzone ad ascoltar cen stiamo.
— Platani ombrosi e palme, e voi, che il tarlo
65 né il tempo offende, cedri, e voi cipressi,
udite il suono che cantando io parlo!

Volan le trombe, e quinci e quindi i messi
spargon di Salomon le grazie, il senno:
corron a udirlo genti d'ambo i sessi.
70 L'alta regina Saba, ch'ad un cenno
corre di sapienza al vivo fiume
(né in quattro etá gli ebrei cotanto fenno),
stupisce al grave aspetto, al bel costume,
al dir soave, al gran consiglio, al senso,
75 all'intelletto, all'arte, al vivo acume.
Offregli l'oro come a re che immenso
sta sovra gli altri, e come a sacerdote
offregli mirra ed odorato incenso.—
Cosí cantando in leggiadrette note,
80 cosa ci apparse che interruppe a lui
la bocca piena, a noi le orecchie vòte.
Sferica fiamma e illustre in capo a nui
fece piú giri ed ampie rote; poscia
fermò sopra il presepio i raggi sui.
85 Sembianza di gran stella avea, che roscia
fa l'aria intorno come ardesse il foco:
di che mi venne al cor subit'angoscia.
Senza pensarvi suso almen un poco,
lá m'avventai, com'uom che vede a caso
90 essersi appreso alla sua stanza il foco.
Era nel bosco il mastro mio rimaso,
ed io, correndo nell'uscirne fuora,
pien d'allegrezza fui, di téma raso,
perché una squadra nobile, ch'onora
95 tre re nel mezzo, d'oro e gemme ornati,
veggo gir dove il nuovo Sol dimora.
So che divinamente ivi guidati
fûr da quel vivo lume, e, giá discesi
di lor camilli, al Figlio son entrati.
100 Còrrevi la cittá, ché giá piú mesi
ed anni e lustri e secoli passâro,
che di tanto stupor non mai fûr presi.

Ma non però dietro ai gran saggi entrâro,
ché all'uscio stan le consuete guarde:
105 sol i tre re nel vile albergo andâro.
Stanno con ronche, dico, ed alebarde
in sull'entrata del tugurio basso,
che tutto dentro e fuore raggia ed arde.
Io, giunto alfine lá, piú che di passo
110 giro alle spalle della nota stanza,
ov'era scuro, e per veder m'abbasso.
M'abbasso curioso, e con baldanza
non so se troppo ardita, ad un forame,
sol per veder quell'inclita raunanza.
115 Veggo Madonna, posto giú lo stame,
aver sulle ginocchia tolto il Figlio,
sedendo bassa in candido velame.
Tien vereconda sempre in terra il ciglio,
e il Bambin stassi ardito e fuor di fasce
120 in un farsetto del color del giglio.
Io, nondimeno, in non so ch'astio e ambasce
era mirando i re prostrati e chini
toccar il bue, tant'ei vicino pasce!
Ma sciocco me, che gli ordini divini,
125 né quanto può lo Spirto, ancor sapea,
ov'egli spiri, ov'egli afflar s'acchini!
Non di tre re tal maestá potea
piegar un piè, non che gittarsi a terra,
s'entro valor di Spirto non movea.
130 Il buono Dio, che in quel Fantin si serra,
dramma di luce propria in quei vecchioni
al primo entrar e vista lor disserra.
Essi, che, in legge di natura buoni,
disposte avean assai le stanze interne,
135 ov'entri quella e d'ombre i cuor sprigioni,
nel porger di lor occhi alle lucerne
che il Fanciullin ha sotto fronte accese,
videro un poco delle gioie eterne.

Però stan lor persone fuor distese,
140 l'anime dentro alzate, e veggon schietto
il perché Dio qui s'ombra in vil arnese.
L'asino, il bove, il ruinoso tetto
a lor son in quel punto un ciel aperto,
né tôrsi unque vorrían di tanto aspetto.
145 Alfin, siccome a Dio fatt'uomo e a certo
re, sacerdote e che sostien martiro,
salute universal, gli ebber offerto
incenso, mirra ed òr: poi se ne gîro.

CANTO XVII

Vanno in Gerusalemme alla purificazione della Madonna.
Costume della Legge.

Sí tosto che i tre maghi e le primizie
dell'alme nostre incirconcise per le
celesti offrîr le umane lor divizie,
forse Madonna sen vaghí vederle?
5 forse ne divisò le dita, il petto,
le trecce ornarsi d'oro e fine perle?
forse le venne in mente il duro letto
del fien cangiar in piume al tener Figlio?
forse comprarne un campo, un poderetto?
10 Anzi sa l'alta donna esser consiglio
nel ciel, che dove Cristo il capo acchine
non abbia proprio loco e domiciglio.
Di quei tre doni la cagion, la fine
intende, abbraccia, la ripon nel cuore:
15 il pregio lor terreno ha come spine;
spine tenaci, ch'occupan l'umore,
onde il buon seme ingravida, germoglia,
e d'un sol n'esce un centinaio fuore.
Della vaghezza esterna lor si svoglia:
20 me chiama in parte, ove, imperar dovendo,
pregami ch'io dar l'oro a' pover voglia.
Senza pensarvi piú, tal cura prendo:
faccione particelle, che in secreto
fra le man d'affamati e nudi spendo.
25 Torna fra tanto a noi Gioseppe lieto,
a cui Madonna e della stella narra,
dei re, dei doni ed onorato ceto.
Il giusto allor giú mette l'ascia e marra,
e in ginocchioni chiama questa voce:
30 — Venute son le genti, han dato l'arra!

Ben fosti, Donna, a prenderla veloce;
or non piú ritrattar si può, ch'a loro
il Figlio è debitor di sangue e croce.
Dieron l'incenso, diêr la mirra e l'oro,
35 daranno l'alme a tempo, e noi daremo
il Figlio ad essi in strazio ed in martoro.
Fra tanto a ímpier la legge tenderemo;
l'abbiamo, com'ei volle, circonciso;
or, per offrirlo al tempio, al tempio iremo.
40 Esso poi beffeggiato e alfine ucciso,
dia nuova Legge e nuovo Testamento,
da carne ed ombra e littera diviso. —
Cosí parlava il giusto, al ciel intento.
Poi s'erge, volta a me facendo ch'io
45 all'asinello ponga il guarnimento.
Faccio presto e fedel l'officio mio
con tal fervor, ch'un animal sí fatto,
per tal soma portar, esser desio.
Sfrondo una verga e i vecchi arnesi batto
50 e della polve scuoto, in cui bisogna
seder Chi l'universo fece a un tratto.
E tu, vil uomo, e tu, lorda carogna,
salire al ciel disegni, e il Re del cielo
seguire in umiltá ti par vergogna!
55 Io ricercando vo di pelo in pelo
quel suo destriero, e, s'ulla in lui mi spiace,
o via la tolgo, o la ricopro e velo.
Va il giusto intanto ove sott'ombra giace
l'altro animal pasciuto, il drizza e mena
60 e ponlo in mandre, ov'egli si conface.
Ritorna poscia, e l'unica serena
del ciel Imperatrice alfin s'asside
nel basto; ed io, vedendo, il creggio appena.
Gioseppe le dá il Figlio, e nelle fide
65 sue sante mani accetta il dolce incarco,
né mai dal caro sen lo si divide.

Io di piú cose in un fardel mi carco,
ed al somier, ovunque ficca il piede,
ho cura ognor d'agevolar il varco.
70 Va concio il buon somier, non sta, non riede;
va, persevera e portasi la salma,
che al portator perseveranza chiede.
Ogni fedele, accesa e devot'alma
venga a seguirla nosco in guerra, ch'anco
75 iremo seco alla vittrice palma!
Io non per piano, io non per monte stanco
vengo farle servigio in quel viaggio;
perdón le chieggio, se talora manco.
Poscia, siccome quel che pur sempre aggio
80 pronto il desio d'intender le cagioni
degli andamenti suoi, m'accosto al saggio:
al saggio e buono, anzi ottimo fra' buoni,
Gioseppe accosto, ed umil prego ch'esso,
cosí in andando, ad util mio ragioni;
85 e che un pensier fra gli altri ho dentro impresso,
di saper donde avvien che vanno allora
per purgar vizio non da lor commesso.
Risponde: — In ciò s'ammanta e s'incolora
il sacramento, per tenerlo ascoso
90 fino al prescritto tempo ch'esca fuora.
La Legge vuol che il mal contagioso,
contratto nel consorzio maritale,
immondo sia non men d'ogni leproso.
Però nasce un infante lordo, e tale
95 l'ottavo dí vien circonciso e appare
purgato e lascia il fiele originale.
Sua madre in quei dí ancor non all'altare
esce, come appestata, fuor di casa:
poi, giunti i trenta dí, si va a purgare.
100 Or, benché questa Dea sia netta e rasa
d'ogni quantunque piccola sozzura,
quantunque fuor d'un carcer tal rimasa,

vuol Cristo nondimen ciò, che in figura
di Lui sta scritto e in cerimonie posto,
105 scioglier e seco trarlo in sepoltura.
Esso in tre dí se ne sciorrá tantosto,
giá ravvivato; ma di scritta Legge
quest'uso sempre rimarrá nascosto.
Altr'uso, altri costumi, altr'opre elegge;
110 viensi allo Spirto, al circoncider solo
l'alme e purgarle e offrir del cuor le gregge.
Il pianto e degli eccessi l'astio, il duolo,
il cangiar vita, il reformarsi dentro,
saran di agnei, di buoi, di capre stuolo.
115 Ma siamo giunti alla cittade, al centro
dell'ampia balla in piano posta. Ahi cieca,
ch'or non vedrai quel Re, che a te vien entro!
Quel, che chiamasti e cerchi, mò ti reca
la libertá; ma non la vuoi, ché troppo
120 godi nel mal, troppo l'error t'accieca!
Tu viver pensi, e piú che di galoppo
sei corsa a morte. Tu veder pur credi,
e il lume hai sguerzo; andar, e il piede hai zoppo!
Esser ti persuadi sana, e i fedi
125 tuoi membri van gli stomacosi vermi
d'ognor pascendo dalla fronte ai piedi.
Però t'annunzio che non puoi vedermi
nel fascio ch'or ti porta l'asinello,
c'hai gli occhi al tutto spenti, non che infermi.
130 Porto di contrabando un mio fardello
ch'or non ti paga il fio, né addurlo voglio
nel tuo dotaggio, ch'entro evvi l'Agnello.
L'Agno ho qui meco, il quale piú d'un foglio
del libro, ove tuoi debiti stan scritti,
135 per scontar viene e tôrti un tal cordoglio.
Ho meco il sol refugio degli afflitti,
che per te scioglio e muovere non manca
sol ch'a' suoi piè chiamar pietá ti gitti.

L'Agnello ho meco, la cui lana bianca
140 tonder porrai, ch'ei mutolo starassi:
vendendo lei, da creditor sei franca.
E tutto d'òr e tutto fin darassi
a te, che il compri vil, che il vendi caro;
non intier no, ma rompilo e fracassi.
145 Ponlo al macello, trânne il sangue chiaro;
sangue c'ha sol virtú, chi 'l bee, chi s'unge,
sciôr ciascun membro pestilente e raro. —
Cosí parlava il giusto; e, mentre punge
e accenna il somarel ch'affretti, entramo
150 le regal porte, ed ove al ciel si giunge
il ricco tempio, a por le salme andiamo.

CANTO XVIII

Appresentasi il Salvatore al tempio. Cantico di Simeone.

Or giunti siamo a quel famoso tempio,
ch'ad archi, aguglie, portici e teatri
tolse giá il vanto e diede a lor l'esempio.
Dio l'architetto fu, che istrusse i patri,
5 Mosé, Davíd e Salomone e quello
che il ristorò poi gli anni torbi ed atri.
Quivi alleggiamo il dosso all'asinello
di sí gravoso peso, avendo il mondo
portato, mentre ancor portò Chi féllo.
10 Qui sulle porte, dentro, sopra e in tondo
fra ricche e superbissime colonne
va, vien, sta, corre, grida il volgo immondo:
volgo non pur di mascoli, ma donne,
ch'altre coi parti a collo, altre vi stanno
15 a vender tele e rappezzate gonne.
Di quelle cose in quantitá qui s'hanno,
che chiede il tempio e tuttavia le assorbe,
e dei figliuoli d'Eli al ventre vanno.
Non son le viste nostre, no, tant'orbe,
20 che non veggiam che sol Dio sente i fumi,
ed Ofni ad epa piena il muso forbe.
Cosí d'altar si vide, al qual né fiumi
né mar né selva puon rifonder tanto,
che il concistor de' lupi nol consumi.
25 Cosí l'officio e ministerio santo
degli svelti leviti mostran fuori
porporee rose, e ortiche han sotto il manto.
Or qui Gioseppe compra fra' minori
don, per offrir, due caste tortorelle,
30 ché l'ascia non può darne de' maggiori.

Oh gran bontá, che il Fabro delle stelle,
che il Pastor d'infiniti armenti e gregge
e Chi fe' le ricchezze e che a noi dielle,
vorria compir la da sé ordita Legge
35 e non da offrir ha tanto, ch'ad un basso
commune stato in parte almen paregge!
Io l'asinello ad un cert'uomo lasso
con l'altre coselline; poscia insieme
nel tempio andiamo tutti passo passo.
40 Or fra le rare grazie e piú supreme
una qui fece l'alto Padre al figlio
d'un giusto sacerdote, che Dio teme.
Questi era Simeon, che, del consiglio
alto celeste non ignaro, attende
45 anch'esso il Redentor del lungo esiglio.
Lo Spirto santo è in lui, dal quale intende
ch'è il gaudio d'Israel tant'anni atteso,
e che il Signor del tempio al tempio ascende.
Egli, giá di cent'anni, tutto acceso
50 era di pur veder il suo Signore
prima che l'alma in morte avesse reso.
Ebbe tal grazia, ed ora a noi vien fuore
dei sacri penetrali, piú che puote
frettando i passi, con senil tremore.
55 Vien, dico, l'imbattuto sacerdote,
di quei che con roncigli alle caldaie
non fanno assalto e l'han di carne vòte;
di quei, ch'aver non aman le primaie
catedre mai, né come bei pavoni
60 trânno le code gloriose e gaie.
Viene a noi, contra, un di quei rari e buoni,
ch'aspetta Cristo, come dee aspettarlo,
nel tempio, non in speco di ladroni.
Vien fedel servo e giusto ad incontrarlo
65 col ceto di buon'opre, non di pompe,
fasti ed onori e altezze, e fuggir fallo.

Vien Simeon, e fuor dell'uscio erompe
al primo aviso; non si fa superbo
aspettar fuore, ma ogni indugio rompe.
70 Viene da lunge; l'incarnato Verbo
cognosce ratto e, sé prostrando in terra,
nell'adorar gli trema ogni osso e nerbo.
Poi s'alza ritto e del timor si sferra,
e, d'amor spinto, togliel dalla Madre,
75 e fra le man sel chiude al petto e serra.
Qui allegro e baldo gli occhi al sommo Padre
leva infiammati; stassi un poco e tace;
poi canta queste rime alte e leggiadre:
— Benigno mio Signor, giá se vi piace,
80 me vostro servo, di tal grazia pago,
secondo il vostro dir, lasciate in pace!
Quel Salvator, il qual io cosí vago
fui di veder, giá con quest'occhi godo
vederlo, e aver in queste man m'appago.
85 Rompasi omai questo mio fragil nodo:
vostra mercé, Signor, vostra bontade,
io il veggo, palpo e respirar qui l'odo.
Voi messo a queste nostre rie contrade
l'avete, ad esser tosto nel cospetto
90 de' popoli lor lume e chiaritade.
Cosí le genti allor, ch'avete eletto,
fian revelate a gloria, onor e laude
del popol d'Israel vostro diletto! —
Finito ch'ebbe il canto, giá non aude
95 tôrsi del petto il groppo di sua vita,
ch'or per lui solo resta, gode, applaude.
Poi, vòlto all'alta Donna, disse: — O attrita
nel mar d'affanni e doglie navicella,
o fra mill'archi e spiedi alma ferita;
100 ecco, voi partorito avete. o bella
delle virtú lucerna, Quel ch'è posto
in ruina di molti e omai flagella!

Dell'alme il re Pluton, dei corpi Agosto,
ambi in conquasso andranno per Costui,
105 cui l'uno e l'altro regno fia supposto.
Le virtú, grazie, modi e detti sui
l'arme saranno, donde il mondo espugne
e merga i falsi dèi negli antri bui.
O divin Re, che Dio ci dona ed ugne
110 di caritá sí ardente e amor sí forte,
che sosterrá per noi piú amare pugne!
Ecco, sí tosto ch'Egli entrò le porte
di questa fragil vita, ad esser segno
del ver, si gli procura bando e morte.
115 Tal ha sospetto gli sia tolto il regno,
chi ucciderlo apparecchia, e dalle cune
fia sempre insidiato fino al legno.
Donde voi, Madre degna, cui niune
donne mai di gran lunga sien eguali,
120 della sua croce non sarete immune.
Duro coltello, fra cotanti mali
ch'Egli giá incorre, passeravvi l'alma
e sentirete in lei colpi mortali.
Ma poi, risurta l'onorata salma
125 del santo corpo suo, sciorrá l'inferno,
e fra rami d'ulivo, alloro e palma
trarrá noi suscitati al Padre eterno. —

V

ATTO DELLA PINTA

Caderá la tela e si vederá Iddio con tutti li ANGIOLI, che con tramezzo di vari instrumenti canteranno:

Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth! Pleni sunt coeli gloria tua. Osanna in excelsis!

Dopo dirrá IDDIO:

Adorent eum omnes angeli!

Li ANGIOLI, chinando la testa con reverenza e con le braccia a croce, cantino:

Pleni sunt coeli gloria tua. Laudemus omnes angeli.

LUCIFERO, sdegnato ed insuperbito, si inalzi e dica:

Ponam sedem meam in Aquilone, et ero similis Altissimo!

Subito lo angelo MICAELO si facci innanzi e dica:

Quis similis Deo in filiis Dei? Exurgat Deus, et dissipentur inimici eius, et fugiant qui oderunt eum a facie eius.

E, dicendo le ultime parole, si volta a Dio, reverente e pronto ad exequire il voler suo. E dirrá DIO a Lucifero:

Quid dicebas in corde tuo: — Ponam sedem meam in Aquilone, et ero similis Altissimo? — Verumtamen ad infernum detraheris in profundum laci.

E subito Micaelo si revolga la veste e, scoprendosi armato, anderá ad assaltare a Lucifero, e si attacchirá la battaglia tra loro e tra li angeli boni e li angeli cattivi. E poi caschi Lucifero, e dietro a lui tutti i soi sequaci nel baratro. E MICAELO dica:

Nunc facta est salus.

E li ANGELI cantino:

Et virtus Dei nostri et potestas Christi eius, quia proiectus est draco ille magnus.

E MICAELO dirrá:

Laudate Dominum de coelis; laudate eum in excelsis!

E li ANGELI:

Laudemus eum omnes angeli eius; laudemus eum omnes virtutes eius!

E doppo dirrá DIO:

Fiat lux et dividatur lux a tenebris, voceturque lux « dies », tenebrae vero « nox ».

Ditte queste parole, si darrá subito a la chiesa il lume, che sarrá stato fin qui occupato. E anderá Dio con li cori de li angeli per il cielo di quel capo de la chiesa a l'altro, cantando sempre li ANGELI li versi sequenti:

Pleni sunt coeli gloria tua. Laudemus eum omnes angeli; laudemus eum in excelsis! Laudemus eum omnes virtutes eius; laudemus eum in firmamento virtutis eius; laudemus eum in virtutibus eius et secundum multitudinem magnitudinis eius. Laudemus eum in sono tubae; laudemus eum in psalterio et cythara. Laudemus eum in tympano et choro; laudemus eum in cordis et organo. Laudemus eum in cymbalis bene sonantibus; laudemus eum in cymbalis iubilationis. Omnis spiritus laudet Dominum, quoniam in aeternum misericordia eius, qui fecit angelos suos spiritus et ministros ignem urentem.

E, mentre li angeli canteranno questi versi, arrivirá Iddio a quella parte del cielo che soprasta al talamo de la creazione, e, scompartendosi li cori angelici di ogni torno di quello cielo de l'altra parte, si volterá con la faccia a li spettatori; e in questo mentre compariranno tre angiolini de la sinistra sua e altrettanti de la destra, che si firmiranno a paro de li altri cori angelici. E in mezo al coro, un poco eminente, si fermerá IDDIO a fare la creazione, dicendo:

Fiat firmamentum in medio aquarum et dividat aquas ab aquis.

E subito si vederá comparire sul talamo un masso di acque, e li ANGELI canteranno:

Extendens coelum sicut pellem, qui tegis aquis superiora eius; qui facis coelos in intellectu, quoniam in saeculum misericordia eius.

Dirrá poi IDDIO:

Congregentur aquae, quae sub coelo sunt, in locum unum, et appareat arida.

E subito il masso predetto di acque si dileguerá e si vederá la terra arida, cinta di mare. E li ANGELI dirranno:

Qui firmavit terram super aquas, quoniam in aeternum misericordia eius. Laudate Dominum, de terra omnes abyssi, ignis, grando, nix, spiritus procellarum, quae faciunt verbum.

Dirrá poi DIO:

Germinet terra herbam virentem et facientem semen et lignum pomiferum faciens fructum iuxta genus suum, cuius semen in semetipso sit super terram.

E veggasi la terra germogliare li erbi, le piante e gli alberi. E scuoprasi il paradiso terrestre, e dicano gli ANGELI:

Montes et omnes colles, ligna fructifera et omnes cedri. Qui fundasti terram super stabilitatem suam; non inclinabitur in saeculum saeculi. Abyssus sicut vestimentum amictus eius. Super montes stabunt aquae.

E, finita questa lode, dirrá IDDIO:

Fiant luminaria in firmamento coeli et dividant diem ac noctem, et sint in signa et tempora et dies et annos, et luceant in firmamento coeli et terrae.

E subito apparerá il sole e la luna, cantando li ANGELI:

Qui fecit luminaria magna, quoniam in aeternum misericordia eius; solem in potestatem diei, et lunam in potestatem noctis, quoniam in aeternum misericordia eius: laudate eum, sol et luna; laudate eum, omnes stellae et lumen; laudate eum,

coeli coelorum; et aquae, quae super coelos sunt, laudent nomen Domini, quia ipse dixit et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt.

E, detto questo, dirrá DIO:

Producant aquae reptile animae viventis et volatile super terram sub firmamento coeli.

E subito si vedranno li pesci per il mare, e voleranno per l'aria li uccelli. E li ANGELI dicano:

Hoc mare magnum et spaciosum manibus; illic reptilia, quorum non est numerus, animalia pusilla cum magnis, illic naves pertransibunt. Super ea volucres coeli habitabunt; de medio petrarum dabunt voces. Qui facit mirabilia magna solus, quoniam in aeternum misericordia eius.

E poi dirrá IDDIO:

Crescite et multiplicamini et replete aquas maris, avesque multiplicentur super terram.

E li ANGELI cantino.

Dominus Deus noster magnificatus est vehementer; confessionem et decorem induit, amictus lumine sicut vestimento.

Dopo dirrá DIO:

Producat terra animam viventem in genere suo, iumenta ac reptilia et bestias terrae secundum species suas.

Dette queste parole, salti de la terra ogni sorta di animale terrestre, e li ANGELI cantino:

Bestiae et universa pecora, serpentes et volucres pennatae. Saturabuntur ligna campi et cedri Libani, quas plantavit; illic passeres nidificabunt. Herodii domus dux est eorum: montes excelsi cervis, petra refugium herinaciis.

E dirrá DIO ciò che segue; con che, da quando incomincirá a dire, vadi abbassando fin dove ha da crearsi Adamo:

Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram, et praesit piscibus maris et volatilibus coeli et bestiis universae terrae omnique reptili, quod movetur in terra.

E allora comparirá Adamo sul talamo, e con le genochie in terra adori il suo Fattore. E, stando cosí, canteranno li ANGELI:

Gloria et honore coronasti eum, Domine, et constituisti eum super opera manuum tuarum. Omnia subiecisti sub pedibus eius, oves et boves universas, insuper et pecora campi; volucres coeli et pisces maris, qui perambulant semitas maris. Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum!

E dirrá poi Iddio ciò che segue. E, in questo mezo, verrá un angelo dal paradiso terrestre e condurrá Adamo in detto paradiso, dove si addormenterá supra del lato sinistro.

DIO. Non est bonum hominem esse solum. Faciamus ei adiutorium simile sibi.

E subito si vederá uxire Eva del lato destro di ADAMO, il quale subito si lievi in piedi e pieno di maraviglia dica:

Hoc nunc os de ossibus meis et caro de carne mea. Haec vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est.

Detto che averá Adamo queste parole, passeggerá con Eva nel paradiso. E DIO dirrá ad Adamo:

Ex omni ligno paradisi comede. De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas. In quacumque enim die comederis, morte morieris.

Allora Adamo chinandosi a terra dinanzi la porta del paradiso, e cosí Eva, dirrá ADAMO:

Gratias tibi ago, Domine, qui me de limo terrae ad tuam imaginem et similitudinem creasti, et ex ossibus meis mihi sociam dedisti.

E subito dirrá DIO:

Crescite et multiplicamini, et replete terram et subiicite eam et dominamini piscibus maris et volatilibus coeli et universis animantibus, quae moventur super terram. Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna, quae habent in semetipsis sementem generis sui, et sint vobis in escam et cunctis animantibus terrae omnique volucri

coeli et universis, quae moventur in terra, in quibus est anima vivens, et habeatur ad vescendum.

E subito dirranno li angeli li versi sequenti. E, in quel mentre, Dio se ne salirá pian piano ne la sommitá del cielo, in modo che, quando li angeli verranno a finire li loro versi sequenti, egli si trovi salito ne la sommitá del cielo; e seco se ne anderanno ancora li sei angeli che sono de la destra e sinistra sua.

ANGELI. Quam magnificata sunt opera tua, Domine! Omnia in sapientia fecisti. Impleta est terra possessione tua. Omnia a te expectant, ut des illis escam in tempore. Dante te illis, aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate. Avertente autem te faciem, turbabuntur. Auferens spiritum eorum, deficient et in pulverem suum revertentur. Emitte spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae. Sit gloria Domini in saeculum. Laetabitur Dominus in operibus suis.

Il che finito, sarrá giá Iddio entrato ne la summitá del cielo, e serrato il caterratto di detta sommitá. E perciò comparirá il SERPENTE, che verrá a tentare ad Eva, dicendo:

Cur praecepit vobis Deus, ut non comederetis ex ligno paradisi?

A cui EVA responderá, dicendo:

De fructu lignorum, quae sunt in paradiso, vescimur; de fructu vero, quod est in medio paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus et ne tangeremus illud, ne forte moriamur.

E il SERPENTE dirrá:

Nequaquam morte moriemini. Scit enim Deus quod in quocumque die comederitis, ex eo aperientur oculi vestri et eritis sicut Dii, scientes bonum et malum.

E da continente EVA piglirá uno di quei pomi e, magnandone, persuaderá Adamo a magnarne, dicendoli:

Ecce, introduxit te Deus in cellaria sua. Exultabimus ergo et laetabitur in eis. Veniat dilectus meus in hortum suum, ut comedat fructum pomorum. Amice speciose et vir mi, ostende mihi faciem tuam et comede fructum oculis delectabilem et

suavem ad vescendum, quem ego prius comedi quasi favum cum melle meo.

Ed avendo in questo Eva porgiuto uno di que' pomi ad Adamo, lo pigliará detto Adamo, lo odorerá e magneraselo; e subito si conosceranno essere nudi, ne averanno vergogna, e, cogliendo de li frondi, che saranno sotto de l'arbore, si copriranno con essi le parte vergognose, mostrando di stare sconfitti. E subito si intenderá Dio dire de la summitá del cielo, dicendo:

Adam, ubi es?

E Adamo, chinato a terra, dirrá:

Vocem tuam, Domine, audivi in paradiso: et timui eo, quod nudus essem, et abscondi me.

E Dio dirrá:

Quis enim indicavit tibi quod nudus esses, nisi quod ex ligno, de quo praeceperam tibi ne comederes, comedisti?

A cui Adamo responderá:

Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi, et comedi.

E dirrá Dio ad Eva:

Qua re hoc fecisti?

A cui responderá Eva:

Serpens decepit me, et comedi.

E subito dirrá Dio al serpente:

Serpens, quia fecisti hoc, maledictus es et inter omnia animantia et bestias terrae! Super pectus tuum gradieris, et terram comedes omnibus diebus vitae tuae. Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius. Ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius.

E da continente se ne anderá il serpente, e Dio dirrá ad Eva:

Mulier, multiplicabo aerumnas tuas et conceptus tuos; in dolore paries filios et sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui.

Seque Dio, dicendo ad Adamo:

Adam, quia audisti vocem uxoris tuae et comedisti de ligno, de quo praeceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo; in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae. Spinas et tribulos germinabit tibi et comedes herbas terrae. In sudore vultus tui vesceris pane tuo, donec revertaris in terram, de qua sumptus es quia pulvis es et in pulverem reverteris.

Allora verrá un angelo con due pelle di agnelli, e darrá l'una ad Adamo e l'altra ad Eva. E, vestiti che sarranno, stando ivi l'angelo, dirrá Dio:

Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum. Nunc ergo, ne forte mittat manum suam et sumat etiam de ligno vitae et comedat et vivat in aeternum, mittatur foras!

E, detto questo, lo angelo con la spata in mano caccirá Adamo ed Eva fóra del paradiso: li quali, nel spacio che lo angelo tornerá nel detto paradiso, se intreranno in quella terra arida, e, allora canterá il verso sequente dinanzi la porta di detto paradiso, essi se ne andiranno.

Angelo. Homo, cum in honore esset, non intellexit. Comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis.

E subito comparirá la Natura umana, vestita di vesti, ne li quali sarranno depinti li quattro elementi, con velo negro in capo, che la copra fino a la cinta.

NATURA UMANA.

Alta Cagion, che in un momento desti
a le cose create ordine e stato,
stabil Motor, fonte de l'esser vero,
che ti pasci di foco e 'n foco alberghi,
porgi l'orecchio e gira li occhi insieme
a le dolenti mie parole estreme.
Voce e lingua son io de li elementi
e di quanto è quaggiú sotto la luna.
Io sono, o Re del ciel, quella stupenda

opra de la man tua, la qual pur dianzi
traesti fuor da la confusa massa:
quando sul carro del tuo amor portato
era lo Spirto tuo sopra gli abissi
de la indigesta mole, or vaga e bella.
Fûr le bellezze mie di cosí estrema,
di sí profonda maraviglia a l'occhio
de l'angelica mente, ch'io talora
le piacqui al par de' tuoi stellati chiostri;
perché imagine son di quelle eterne
idee, che, impresse dal tuo raggio, han vita
nel sen de l'increata e prima Mente
per l'altissimo Parto a te sol nato.
Ma tra quanto crear giammai ti piacque
dall'Antartico al Norte nel mio grembo,
tu sai, Padre del ciel, che l'omo solo
fu de l'opere tue l'ultimo colmo;
perché, cinto di gloria e d'onor pieno,
a la sembianza tua, lungi di morte,
poco minor degli angeli il formasti,
quasi un signor de l'universo in terra.
Questi fu sol partecipe e consorte
de l'immortalitá, fra gli elementi:
a questo sol fu destinato il cielo;
come spron, che sovente il punga e mova,
il desio di saper l'interne cause
de le cose create e l'intelletto
potente a penetrarle, atto ad unirsi
col suo Fattor. E alfin volesti ch'egli,
solo fra quanto scalda e gira il sole,
fosse arbitro de l'opra eccelsa e magna,
tutto creando a lui, lui per te solo.
Il mondo un tempio, egli era il sacerdote,
che de le glorie tue la notte e 'l giorno
offrirti il sacrificio sol potea,
perché sol te conosce e sol te adora.

Oggi è caduto, oggi è caduto, o Padre,
questo gran sacerdote e fatto servo
del cieco fato e del serpente antico.
Oggi, nel trasgredir l'alto precetto,
a l'iusto sdegno, a l'ira tua destina
tutta la massa, ne' suoi lombi ascosa,
del seme uman de la futura gente!
Questa è la porta ond'oggi entra nel mondo,
superbamente trionfando, Morte.
Oggi il peccato al re de l'ombre dona
l'imperio de la terra, e ne l'inferno
registra di sua man l'obbligo eterno
de l'immortal morir, che l'uomo ha seco.
Veramente infinita è la sua colpa,
veramente son degne le sue pene,
e giusta veramente è la sentenza,
o Autor de la vita! Ma potrai
consentir ch'altri ad altro fin revolga
questo miracol tuo, quest'opra altiera,
questa sembianza tua, che tanto amasti?
De le tue lode resonar l'inferno
non potria mai; né cosa nel mio seno
creasti, che lodar sappia il tuo nome.
Chi solo il potea far, Morte ci ha tolto!
Però sovviemme, alto Monarca, come
tutto quel ch'egli è in Dio è Dio anch'esso,
né mancare gli può, né si conviene.
Son de l'essenza tua parti supreme
(se pur ne l'unitá si trovan parti)
con la giustizia la clemenza insieme.
Queste leggiadre due vaghe sorelle
fûr sempre teco, pria che 'l moto al tempo
desse principio, e nel formar del mondo
fûrno de l'opre tue fide ministre.
A la giustizia hai satisfatto a pieno
oggi conforme al temerario fallo,

e 'n questa parte la sentenza cadde.
L'altra dormir non può perpetuamente,
o Fonte di pietá, nel vostro petto;
ma sará forza pur ch'ella si desti.
Non perch'io sappia dir come né quando,
ch'io non entro per me, senz'altra scorta
che quegli alati tuoi corrieri ardenti,
ne li infiniti mar, ne l'alti abissi
del tuo profundo incognito consiglio:
ma sol ti priego, o mio Signore e Padre,
che affretti il tempo, e dal suo grembo tosto
si vegga uscir quel desiato giorno
che la clemenza abbia il dominio in mano
Sí vedrem poi de le divine grazie
tutti i fonti versar, tutte le vene,
tutti i tesori tuoi partir con l'uomo;
perché, siccome nel formarlo hai vinto
tutte le altre stupende maraviglie,
nel riformarlo vincerai te stesso.

Finito che averá la Natura umana il canto recitato, comparirانno tre re sopra cavalli, vestiti in abito regale, ed ognun di loro con un lapardiero. E primo dirrá re SALOMONE, cantando:

Cum quietum silentium tenerent omnia et nox in suo cursu iter haberet, omnipotens sermo tuus, Domine, exiliens de coelo, a regalibus sedibus venit. Durus debellator in medium exterminii e terra prosilivit.

Finito che averá re Salomone, dirrá EZECHIA re:

Dominus exercituum Israël, qui sedes super Israël, ostende nobis misericordiam tuam, et salutare tuum da nobis.

Finito di dire re Ezechia, dirrá re IOAS:

Dominus tuus transibit ante te et delebit omnes gentes has. Prophetam magnum suscitabit in medio tui.

Subito compariranno tre regine in abito reale, sopra gamelli, con le loro insegne in mano; ed ognuna di loro portirá un lapardiero. E prima la regina SABA, con una stella in mano, canterá:

Verus est sermo, quem audivi in terra mea. Maior est sapientia tua quam rumor, quem audivi. Beati viri tui, qui stant coram te semper et audiunt sapientiam tuam.

Appresso dirrá IUDIT con il teschio di Oloferno in mano, e canterá li versi sequenti:

Memento, Domine, testamenti tui et da verbum in ore meo, et in corde meo consilium corrobora, ut domus tua in sanctificatione permaneat, et omnes gentes cognoscant quia tu es Deus, et non est alius praeter te.

Dopo dirrá cantando la regina ESTER, portando un vaso in mano:

Memento Domine, et ostende te nobis in tempore tribulationis nostrae. Exaudi vocem eorum, qui nullam aliam spem habent, et libera nos de manu iniquorum.

Finito che averanno le regine, verranno otto profeti e otto sibille con l'ordine sequente: cioè dal lato destro de la nave, che guarda verso levante, comparirá il profeta Isaia e dirrá li soi versi; e appresso a lui verrá la sibilla persica da quella propria parte; e, detto che averá, dirranno de la parte opposita un altro profeta e un'altra sibilla; e cosí sequeranno sempre due da una parte e due da l'altra.

PROFETA ISAIA. Egredietur virga de radice Iesse, et flos de radice eius ascendet, et requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis, et replebit eum spiritus timoris Domini. Ecce Virgo concipiet et pariet filium, et vocabitur nomen eius Emanuel. Butyrum et mel comedet, ut sciat reprobare malum et eligere bonum.

Finito Isaia, uscirá de la sua grotta la SIBILLA PERSICA, vestita d'una veste dorata con un velo bianco, cantando i versi sequenti:

Quae bestia conculcaberis, et gignetur Dominus in orbem terrarum; et gremium Virginis erit salus gentium, et pedes eius in valetudine hominum, et invisibile Verbum palpabitur.

Appresso de l'altra parte uscirá il profeta EZECHIEL, e dirrá:

Porta haec clausa erit et non aperietur, et vir non transiet per eam, quoniam Dominus Deus Israël ingressus est per eam, eritque clausa principi.

Doppo uscirá la SIBILLA CUMANA, vestita a la romana, e dirrá:

Novus ab integro saeclorum iam nascitur ordo:
iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna,
iam nova progenies coelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
casta fave Lucina: tuus iam regnat Apollo.

Appresso uscirá BACUC profeta:

Hic est Deus noster, et non aestimabitur alius adversus eum. Hic invenit omnem viam disciplinae et tradidit illam Iacob puero suo et Israël dilecto suo. Post haec in terris visus est et cum hominibus conversatus est.

Subito uscirá la SIBILLA FRIGIA con una veste purpurea, con le braccia ignude, con li capelli sparsi; e, mostrando con lo dito, canterá:

Il supremo Splendor, dopo che 'n cielo
avrá fermato il suo real consiglio,
percoterá con la potente mano
de la terra i superbi e verrá excelso;
e ne le valle infide un'altra e bella
Vergine avrá dal ciel lieta imbasciata.

Finito che avrá la sibilla frigia, uscirá il profeta MICHEA e dirrá, cantando, in lingua ebrea:

Veatta Betleem Efrata sair leheiot bealfe zehuda mimecha li jetse mossel be Israel umotsau michedem mime olam.

Appresso uscirá la SIBILLA ELLESPONTIACA, vecchia, con una veste contadinesca, con un velo accommodato all'antica, e canterá:

Sopra le stelle de li eterni chiostri
con amore gagliardo il Signor volse
gli occhi beati a' suoi, perché nel tempo

de la salute e de la pace eterna
in questo basso e nuvoloso albergo
nascesse poi da verginella ebrea.

Uscirá appresso ABACUC profeta:

Adhuc visus procul, et apparebit in fine, et non mentietur. Et si moram fecerit, expecta illum, quia veniens veniet, et non tardabit.

Appresso uscirá la SIBILLA SAMIA con una spada ignuda sotto i piedi, con un velo delicato in capo, vestita riccamente:

Ecce veniet dives et nascetur de paupercula, et bestiae terrarum adorabunt eum et dicent: — Laudate eum in atriis coelorum. —

Uscirá appresso il profeta AGGEO:

Adhuc unum modicum est, et ego commovebo coelum et terram a cardine, et movebo gentes, et veniet desideratus cunctis gentibus.

Doppo venirá la SIBILLA DELFICA, vestita d'una veste nigra, con i capelli avoltati ed intrecciati, con uno corno in mano:

Nascetur propheta, absque matris coitu, ex virgine; et ipsa erit virgo ante partum et virgo post partum. Qui vero ex ea nascetur, erit verus Deus et verus homo, et adimplebit legem Iudeorum, et suam adiunget propriam, et permanebit regnum eius in saecula saeculorum.

Appresso uscirá IOEL profeta:

Exultate, filiae Sion, et laetamini in Domino Deo vestro, quia dedit vobis doctorem iustitiae; et scietis quia in medio Israël ego sum, et ego Dominus Deus vester, et non est amplius, et non confundetur populus meus in aeternum.

Appresso uscirá la SIBILLA TIBURTINA, non molto vecchia, vestita di una veste di color rosato, con una pelle di capra sopra le spalle, con i capelli sciolti ed un libro in mano.

Nascetur Christus in Betleem, annunciabitur in Nazareth, regnante tauro pacifico, fundatore quietis. O felix illa mater, cuius ubera illum lactabunt!

Dopo verrá il profeta SOFONIA, e dirrá in lingua ebrea:

Esir Jeova mispatai, pinna oievech Israel Jeova bechir betho lo tiri ragot baiom hahu jeamer lirusalaim al tirai Sion al irpu jadau Jeova eloaich beqirbech ghibor.

Appresso uscirá la sibilla EUROPA, giovane e bella, col volto splendiente, con un velo sottilissimo in capo, vestita d'una veste toccata di oro:

Veniet Deus altissimus et transiet colles et latices Olympi; regnabit in paupertate et dominabitur in silentio; et egredietur de utero Virginis sine commixtione viri, de Spiritu afflatoque sancto.

Finito che averanno i profeti e sibille, compariranno tutti insieme ad un tracto octo patri sancti, ed Eva con loro. E dirrá ADAMO solo, con un ramo di pomo in mano, quel che segue. Nel fine de le quali parole canteranno tutti insieme i detti PADRI SANCTI:

Veni, Domine, et noli tardare.

Ed il medesimo si farrá, ne la fine del dire, ognuno di essi padri sancti.

ADAMO. Quare in perpetuum obliviscaris nostri? Derelinques nos in longitudine dierum. Converte nos, Deus, ad te; et convertemur in nova dies nostros, sicut a principio.

Doppo dirrá EVA, anco con un ramo di pomo in mano:

Peccavimus, Domine, et mandatis tuis non obedivimus. Sed da gloriam nomini tuo, et libera nos propter nomen tuum.

Appresso dirrá NOÈ con l'arca in mano:

Rorate, coeli, desuper et nubes pluant iustum. Aperiatur terra et germinet Salvatorem.

Dopo dirrá ABRAAM con un coltello in mano:

Emitte agnum, Domine, dominatorem terrae, de petra deserti ad montem filiae Sion.

Appresso dirrá ISAAC con un fascio di legna in collo:

Oriens splendor lucis aeternae et sol iustitiae, veni et illumina sedentes in tenebris et umbra mortis.

Doppo, IACOB, con una scala in mano:

Non aufertur de Iuda sceptrum et dux de femore eius, donec veniat qui mittendus est; et ipse erit expectatio.

Doppo dirrá MOSÉ con le tavole de la Legge in mano:

Adonai et dux domus Israël, qui mihi Moisi in igne flammae in rubro apparuisti et in Sinai Legem dedisti, veni ad redimendum nos in brachio extenso.

Appresso canterá DAVID re, con la lira in mano, senza sonarla, i versi sequenti:

Reminiscere miserationum tuarum, Domine, et misericordiarum tuarum, quae a saeculo sunt. Libera, Deus, Israël ex omnibus iniquitatibus suis.

Ultimamente dirrá IOB con uno iogo in mano:

Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in libro stilo ferreo et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice? Scio enim quod redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum, et rursus circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum, quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt et non alius. Reposita est haec spes mea in sinu meo.

Finito che avirá Iob di dire, tutti li PADRI SANCTI canteranno in lo sequente mottetto, cioè:

Veni, Domine, et noli tardare; relaxa facinora plebi tuae; veni, Domine, salvare nos, quia de limo terrae formasti nos.

Finito che aviranno di cantare li padri sancti, si nascondiranno. E, cantando li angeli i versi sequenti, tutto ad un tempo calerá l'angelo Gabriello per annonciare Maria Vergine. E si vedrá Nazaret, e Maria Vergine dentro de la sua casa.

ANGELI. Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.

E l'angelo GABRIELLO si volterá a Maria Vergine e gli farrá l'imbasciata, dicendo:

Ave, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus.

Allora Maria Vergine con maraviglia mostri considerare e ricevere detta imbasciata con stupore. E l'ANGELO sequa, dicendo:

Ne timeas, Maria; invenisti enim gratiam apud Dominum. Ecce concipies in utero et paries filium, et vocabis nomen eius Iesum. Hic erit magnus, et filius Altissimi vocabitur, et dabit illi Dominus sedem David, patris eius, et regnabit in domo Iacob in aeternum, et regni eius non erit finis.

MARIA VERGINE, respondendo, dice:

Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?

E l'ANGELO replica a MARIA VERGINE:

Spiritus sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi. Ideoque et quod nascetur ex te sanctum vocabitur « Filius Dei ». Et ecce Elisabeth, cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua; et hic mensis est sextus illi, quae vocatur sterilis, quia non erit impossibile apud Deum omne verbum.

Doppo responda Maria Vergine:

Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum.

Finite queste parole, l'angelo Gabriello, fatta reverenzia a Maria Vergine, se ne saglirá in cielo con gran velocitá. E, aprendosi il caterratto che sta nel mezzo del cielo, si udirá un'armonia celeste di vari instrumenti e de voci, e scenderá lo Spirito sancto in forma di columba, cinto di splendore, e, fermatosi quasi vicino a la testa della beata Vergine, mostrerá segno di obumbrarla, e subito si vedrá circundata la Vergine di un lume di radii di oro. E scendendo in questo mezo li re da lor cavalli, e inchinatisi, con le regine scese da' camelli, con le genochia in terra, se ne anderá in cielo la colomba, ed essi si alzeranno in piede. E, stando cosí, comparirá la NATURA UMANA, vestita di bianco con fregi di oro, e tutta lieta dirrá li versi sequenti:

Celi, cagion seconde a quanto è in terra;
Terra, madre commune a quanto ha vita;
Vita, che giá passasti in viva morte;
Morte, che triunfar sai de la vita;
udite attente oggi scoprir le cose.
Io son quella Natura e quella parte
de l'universo, che immortale e santa

uscii di man del gran Maestro eterno.
Caddi, mortal divenni e preda fui
de l'inferno, fin tanto che nel petto
del mio primo Fattor pietá destosse
a riformarmi, a richiamarmi a lui.
Fu stupendo lo effetto e fu sol degno
de l'infinito e sommo Ben, che vòlse.
Ma i mezzi, con che l'opra si condusse,
vincon di maraviglia e di stupore
le menti ancor dei suoi corrieri ardenti.
Qual forza mai di lingua o d'intelletto
potria spiegar, potria capir quell'alta
incomprensibile unitá del santo
Verbo con la mia carne e quella interna
pace, che avranno i due contrari eterni
in subbietto, che inchiuda esser uniti
i due maggiori o piú lontani estremi,
che il gran cerchio divin cinga nel tutto?
Qual angel piú vicino al primo foco
potrebbe dire o penetrar giammai
in qual guisa, in qual forma ancor si vede
la radice del fallo oggi produrre
il frutto de la vita, ed in che modo
dal reo seme mortal gravida morte
mora nel parto, e mi si faccia tanto
chiara la notte de l'antico errore,
che le tenebre mie portino il sole?
Sol, che al sole dái lume e ai lumi lume,
ch'è nel mondo esemplar e in questo nostro
rotan felici i lor beati raggi,
qual bontá, qual pietá, qual alto, santo,
profondo, eterno, incognito consiglio
mi fa veder sí lieta e sí felice,
sí necessaria la mia prima colpa,
acciò, tremendo ancor, senta l'inferno
che, ove il fallo abondò, la grazia abonda?

Non di vil fronda piú coperto il nudo,
de la iustizia tua mi represento
al santo trono quando e tuona e chiama;
ma, di candida stola ornata e bella,
fregiata ancor di que' potenti merti,
c'han le chiavi del cielo e de l'inferno,
son vaga agli occhi del mio Padre eterno.
Fa' dunque, mio Segnor, fa' che si oda
per le sonore tue celesti trombe
publicarsi la santa alta novella,
tremenda ne l'inferno, in terra lieta,
stupenda in ciel fra' tuoi beati còri,
come, send'io da te sí altamente
ed eletta e purgata e assunta e unita,
mi esalti sí, che al tuo unico Figlio
mi fai conforme e poco men che eguale.
Vive fiamme di amor, angeli santi,
di sí alto misterio alti ministri,
scoprite voi questi profundi abissi,
fate voi resonar l'eterne lodi,
rendete voi le grazie, eterni onori,
coi santi vostri alti concetti immensi,
con le tacite vostre ardenti lingue,
con le alte voci del silenzio eterno!

Detto questo, si nasconderá la Natura umana; e, aprendosi il cielo, compariranno dui angiolini, che scenderanno con una corona in mano a Maria Vergine, accompagnati da tre angeli de la destra e tre altri de la sinistra, che cantiranno essi angiolini « *O gloriosa domina!* », ed alternamente con detti sei angeli, cioè un verso essi due soli ed un altro tutti otto, col tramezzo delli istrumenti che li sei angeli portiranno.

I DUE ANGIOLINI.

O gloriosa domina,
excelsa super sidera,
qui te creavit provide
lactasti sacro ubere.

TUTTI OTTO.

Quod Eva tristis abstulit,
tu reddis almo germine;
intrent ut astra flebiles,
coeli fenestra facta es.

I DUE ANGIOLINI.

Tu Regis alti ianua
et porta lucis fulgida.
Vitam datam per Virginem,
gentes redemptae, plaudite.

TUTTI OTTO.

Cui luna, sol et omnia
deserviunt per tempora.
Perfusa coeli gratia
gestant puellae viscera.

I DUE ANGIOLINI.

Beata Mater, munere
cuius supernus Artifex,
mundum pugillo continens,
ventris sub arca clausus est.

TUTTI OTTO

Gloria tibi, Domine,
qui natus es de Virgine,
cum Patre et Sancto Spiritu
in sempiterna saecula.

Finito questo inno, giá sarranno arrivati fin quasi vicino a Maria Vergine. E subito li re e le regine torneranno a chinarsi a terra, e cantiranno li RE lo sequente mottetto:

Laudate Dominum, omnes gentes, et collaudate eum, omnes populi; quoniam confirmata est super nos misericordia eius, et veritas Domini manet in aeternum.

Appresso canteranno le REGINE questo altro mottetto:

Iubilate, coeli, quoniam misericordiam facit Dominus: iubilate extrema terrae, quoniam redemit Iacob. Gaudete et laudate simul deserta Hierusalem, quoniam consolatus est Dominus populum suum et redemit Hierusalem.

Finito che aviranno di cantare le regine, comparirá in abito reale DAVID, e, sonando la lira, canterá il sequente psalmo, cioè:

Benedixisti, Domine, terram tuam, etc.

E, finito il psalmo, Maria Vergine intonerá *Magnificat*, a cui responderanno tutti li angeli, tutti i personaggi de l'albero, i re, le regine, i profeti, le sibille:

Anima mea Dominum, etc.

E sequiranno finché l'albero sará ito in alto; e, iunto al termino, si finisca di cantare con finirse il verso:

Gloria Patri, etc.

E questo è il termine e fine de la representazione de lo *Atto de la Pinta*, representato in Palermo innanzi lo viceré di Sicilia lo signor Marco Antonio Colonna, nel mese di marzo; VIIII ind., 1581. *Laus Deo.*

APPENDICE

Dall' *Hagiomachia*.

PASSIO

SANCTI APOLLINARIS PONTIFICIS

Venerat a claris dominantem rebus ad urbem
moenibus Antiochi, cui claudere limen Olympi
et reserare datum (nova vis!) divinitus, heros.
Hic, ubi tartareis ad veras cultibus aras
5 dimovit multos et puris abluit undis,
lucra inhians maiora, pium compellat alumnum,
finibus a patriis vestigia cara secutum,
si Galilaeus erat. — Quid spectas pergama celsa
haec — ait — et Latiis frustra teris otia terris?
10 Vade, salutiferae felix disgressus obito
credulitatis opus, magni incrementa Tonantis
perquirens late, nostrae sub imagine formae,
atque Palaestinis errantem humanitus arvis
ipsemet hausisti quem quondam et mira patrantem!
15 Prima paludosae tibi sunt lustranda Ravennae
moenia, primus ibi palans per devia pastor
coge pecus, laesum Stygiorum fraude luporum. —
Haec ubi dicta dedit, patrium suspexit Olympum,
ac venerata tenens sublata tempora dextra,
20 sedulus afflatus divini devocat ignes,
et superos orat, nutantia coepta secundent.
His simul aetherias concepit pectore flammas,
fertur ovans in iussa, velut cum spiritus urget
laxos pone sinus, volat acta carina per aequor.
25 Ergo iter aggreditur laetus, licet imber ocellis
profluat invitis; dominos post terga penates
arvaque barbaricis linquit celebrata triumphis;

iamque aliud sentit clima, dum tendit in oram
litoris Adriaci mollem tractusque benignos.
30 Aureus occiduas sol declinabat ad undas
cum procul exstantes licuit vix cernere muros,
Thessalica fundata manu vix humida tecta.
Consedit liquidi fessus Bedesis ad amnem,
atque Irenei novus hospes militis aedes
35 non humiles contemnit; ibi nova gloria fulsit,
primitiaeque operum divinorum, prece lucem
reddidit optatam puero stupidosque parentes
lustravit simul et sacra circumtulit unda.
At mox fama patrem, mirandi conscia facti,
40 moenia ad ipsa vocat, curataque Tecla tribuni est.
Et iam bis senos solers exegerat annos,
caelestem pastor numerum quibus auxit et aras,
cum duce Saturno increpitus, duxitque Dialis
mysta sub aerium picta testudine templum.
45 Ille hominis numen Cretaei despicit, atque:
— Dicite, pontifices, hoc — inquit — quid facit aurum
daemonis ante oculos? melius potirentur egeni. —
Illi, indignantes, magno cum turbine ad undas
seminecem aequoreas linquunt; ceu funus alumnis
50 tollitur; herois lacrimis pia curat obortis.
Ut pugil invictus primas ad proelia vires
sensit, rursus adit pugnam, gens impia rursus
hunc male multatum iussis a moenibus arcet.
Haud satis illius vegetat prudentia pectus;
55 insano quisquis nescit quandoque furori
cedere, et irarum praesens exaggerat ignes.
Ergo per Aemiliae praeco sanctissimus urbes,
sponte exul, rediturus, iter divertit, et altas
ignaris reserabat opes melioraque sacra.
60 Consona queis tribuit quondam sua nomina ferrum
moenia perlustrat, pandens nova dogmata et aras.
gentis et etruscae te quondam, Felsina, princeps;
nec tua contempsit, Caesena, invisere tecta.
Inde lares, liquidi quos aspicit amnis Aprusae,
65 commonet, et late semen caeleste per arva
pinguia, caesarei Rubico qua conscius ausi
labitur Italiae limes, spargebat anhelus.

Ut satis externis visus est sumpsisse laboris
in studiis (illum neque enim mage abesse ferebat
70 cura prior) notam redit opportunus ad urbem.
Rufus, bis senis praesignis fascibus, altos
forte dabat gemitus et sidera dura vocabat,
quod dulcem natam praestanti corpore et ore
ignaram thalami videat properare sub orcum,
75 nec valeant docti succurrere scripta Galeni.
Praesulis adventus simul ac perceptus, ad aedes
ducitur oratum servis comitantibus altas.
Vestibula emenso, nigrantiaque atria passu
ingresso celeri, sonuerunt atria luctu:
80 tantus et auditus gemitus tantaeque querelae,
quanto te ad tumulum, mactanda Polyssena, mater
luxit Achilleum, effigiem subitura caninam.
Offert se pater, atque oculis humentibus infit:
— O nostri numquam tetigisses limina tecti,
85 infauste infelixque senex, ingresse sinistris
auspiciis! irata tuo pede numina sensi.
Tu vitam, unde amens potui sperare salutem,
subtrahis ante diem iucundaque lumina natae.
Tu mihi cuncta brevi solamina tempore demis
90 funereoque domum totam moerore replesti.
Quae nunc aequipares tantis, quae praemia damnis?
aut quo iacturam compenses munere, flendam
aeternis mihi lamentis fletuque perenni?
Heu! pereat vox illa, nimis vox improba, labris
95 exitio prolata meo, qua arcessere iussi
tardantem mortem, necdum laesisse volentem.
Tristia lenibat viridis spes corda, supremis
spes adsueta malis meliorem credere sortem,
cum tenuem spirantem animam taciteque tuerer
100 nutantes oculos: nec adhuc exhausta calore
membra, thoro tamen nunc funus inutile torpet. —
Talia conqueritur Rufus: cui consonat omnis
tum domus: ante alios tamen afflictissima mater
conduplicat questus, lacrimas, suspiria, planctus.
105 At brevibus praesul dictis solatur anhelos:
— Parcite — ait — lacrimis, nec funebris ora fatiget
iam clamor: sit certa fides, defuncta puella

nunc stabit rediviva: Dei periisse iubentis
credite consilio, pietas quo caelica fiat
110 clarior infidis: virgo potiore subinde
sorte reviviscet, melioris munere vitae.
Tartareis, inquam, dubio procul, excita ab oris
nunc aderit sospes, iuris modo nulla paterni
vis obstet praenosse Deum, amplectique volenti,
115 per quem de Stygiis superis revocata sit oris. —
Adnuitur: petitur lugubris morte recessus
funereique thori, quibus exanimata iacebat
virgo: manus olli tendit veneratus ad astra
ipse pater duplices divina precamina mussans.
120 Exin marmoreos contingens molliter artus:
— Surge — ait — e tumulo Stygis: auctoremque fatere,
virgo, tuum: nec vera sinu formidine condas. —
Res mira! accessu mentis penetravit ad aures
praesulis imperium: stetit et defleta rubenti
125 ore: nec ulla manent veteris vestigia morbi.
Haud secus ac colubri cum fervida tossica vincit
vis nivis asperior, pigro iacet ille veneno,
sibila non mittit nec promicat ore trisulco;
quem si quis foveat miseratus forte sub aestu,
130 protinus admittit vires reparatque vigorem.
Vertuntur subito tristes in iubila luctus:
et modo quae planctu, reboant nunc atria plausu.
Exclamat pleno sed laetior ore iuvenca:
— Hinc vani migrate dei numerosaque divum
135 nomina, terrigenum toto indignissima cultu!
Unicus ardentis Deus est dominator Olympi,
fundatorque orbis debent cui vivida quaeque;
intrepidi quem lingua senis canit inscia fraudis.
Hunc boreale solum colat: hunc Garamantes et Indi
140 occiduae Gades, Morini extremaque Thulae.
Te vero, venerande pater, quo parcius aequem
mille equidem satis esse reor mercedis, habeto
munera (nec spernas) meme, quam fauce recepsti
cerberea: haud prohibent (causa est si iusta) parentes. —
145 Cui praesul contra: — Averser cur regia dona?
proemia tanta? tamen cuius te plasma fateris
addico virgo Deo: illi animam vitamque decusque

virgineum serva; dabitur super astra corona. —
Virgine sacrata ritus temnuntur inanes:
150 multaque diluitur caelesti aspergine turba.
Caesaris at simul haec ab delatoribus aures
lividulis didicere, virum iubet extera pelli
ilicet ad regna Ausoniis e finibus ille,
si, perstans, renuat Tarpeia sacra tenere.
155 Messalinus atrox data iussa facessit, et addit
imperiis auctor plagas sudanti ministro,
verberaque ardenti perfundit fonte cruenta:
sancta super duris allidit cautibus ora,
dum facienda monet contrariaque improbat ultro.
160 Tetra catenatum post haec in carceris antra
trudit, ut attenuet dimota longius esca.
Quarta dies aderat, cum pabula caelica pastus
(quem tamen exurie defectum prorsus iniquus
crediderit iudex) ventosa per aequora fertur
165 Illyrico exilio: quem tres, pia turba, ministri
consecuere: truces etiam custodia certi
aethnica: naufragium quos partim liquit in undis
iratis, partim servatos fluctibus atris
ipse Corinthiaci pater illustravit arena
170 litoris in fulva, trita quam apprenderat alno.
Nussiacos muros subeunt hinc passibus aequis;
et pietas ducebat eo, pandendaque lippis
vivida lux fidei; sed ridet Graeca voluptas
sobria iussa: capit solum perlustrior humus;
175 quem castigarat longis elephantia lustris
sana lues animo, nullis medicabilis herbis
ulceribus scabies foedis mox cessit, adacto
pontificis digito: nituerunt membra repente
horrida nunc; qualis Syrus olim restitit unda
180 dux, cum septena Iordanis lotus hebraei est.
Flumina Danubii magno certantia Nilo
inde petunt, seseque plagis frigentibus addunt,
aethereis facibus per Olimbae regna feruntur
Sauromatasque vagos, quos succus pascit equinus,
185 Medorum sobolem. Thamyracae hinc moenia lustrant:
ex quibus elapsi (nam barbara turba furebat)
Threicios peragrant fines, loca proxima iusso

exilio: ac urbem taciti subiere Perinthi,
seminaque ignoti spargebant caelica vulgo.
190 Attamen effigies mugitu pandit Osiris.
Nam responsa diu consueta petentibus (etsi
plurima, prae solito, mactatur victima, et aras
largior infandas veneratur dextera thure)
continet: inconsultam plebem ad tecta remittit.
195 Vix tandem daemon statua sic hiscit ab aurea:
— Ignoratis: agros vestros petreius alumnus
ingressus, prohibet solitas effundere voces.
Quod nisi bistonia fuerit regione fugatus,
actum erit, o populi vestro de numine fidi:
200 nec fantem (ut quondam) vobis me audire licebit. —
Ingentes strepitus attenta silentia rumpunt,
et clamor quantus, miscent dum proelia campis
agmina sanguineis catafracta, resultat in auras!
Plebs indocta furit: mora nulla, inquiritur urbe
205 mox pater: offensum (visu miserabile!) raptant
impete barbarico, vix percontata morarum
tempora vel causas, aut quem contendat in orbem.
Neve viro sileant consulti oracla Serapis,
stirps Diomedea edomitos hastilibus illos
210 saevius Ausoniam tendenti carbasa versus
navarcho mandat patriis abducere terris.
Est data sic illis redeundi occasio et oras
cernere sic Italas, ac scindere stagna paludis
lenta Ravennatis, subiisse et Thessala tecta.
215 Officio pater ipse piis exceptus honoro est:
turba inimica Deo, contra, indignata tumultus
excitat insanos verbis odiumque refundit
praestantemque virum idolis pervertere duris
tentat ab integro ductum Titanis ad aras
220 non sine verberibus verbisque tumentibus ira.
Ille sed (effusa prece) templa profana fragore
diruit horribili: Phoebi simulacra ruina
trita gravi cecidere; chaos discussa profundum
larva petit maerens: nec paucos lapsa repente
225 collidunt delubra: iacent occulta sub altis
corpora ruderibus magno educenda labore.
His excita magis plebes trahit improba Tauri

iudicis ad sedes plectendum morte severa.
Is proceres cogit palatia ad alta liburni
230 clamosi sub voce, patri dehinc talia fatur:
— Nunc, age, cane senex, hiscas formidine dempta:
sed neque nobilium mendacem lecta virorum
audiat ista cohors: edissere vera petenti
unde tibi vis tanta subest, ut mira potenter
235 ostentes populis? quae formidanda deorum
sacra tamen renuis: quorum subvertere verbis
fana queas: casu veneranda infringere signa.
Pectore numen inest? seu vis divinior illis?
Semideis saltem vel de terrestribus unus
240 qui caelo indignus medium sortiris honorem
in terris: humana tamen consortia sectas?
Talem ego censuerim, nisi mox sententia mentem
verterer opposita, humanis te posse flagellis
quod laedi intuear, subdi mortalibus ausis. —
245 Cui praesul contra: — Illustris vir et optime iudex,
absit ut ipse Deum tumido me pectore fari
ausim, meque supra mortalem tollere sortem.
Hos fastus, tamquam nefas mihi credere dictis
contingat blandis numquam, quos conspicis artus
250 numinis inserti nihil in se condere credas.
Solus Olympiaca Christus qui regnat in arce,
cuius gesta cano, quem spretis esse sequendum
assero numinibus, pleno de flumine guttam,
lumine de immenso radium super arida fudit
255 corda, olim vestrae simili caligine operta.
Ille patrat quaecumque stupes ille enthea mira
me medio: nam sola satis fit mentio fidis.
Illo per vestros circumferor auspice fines:
cuius et accessi iussis, ut averna fugarem
260 ex his sacra plagis, structis caelestibus aris.
— Huius si virtus, si tanta potentia certa est,
lumina finge meo, testato nomine tantum
nato — Taurus ait, — quem olim materna perfudit
alvus in has gratas frustratis usibus auras:
265 iamque novos cultus didici, iam cetera tempsi,
indubiumque Deum fateor: sin irrita verba,
cassa fide blateres, merito plectaris in igne. —

Annuit Issaeus pater: accitoque potenti
nomine, dat puero mox lincea lumina, quondam
270 mater in has gratas quem nullis usibus auras
ediderat, stupuere patres et mobile vulgus.
Laetitia ipse nova miscet miracula Taurus,
ac domita addit colla iugo: verumque fatetur
sponte Deum patremque suo veneratur honore.
275 Bis geminos placida sub pace peregerat annos
pastor honoratus: caulas et fecerat amplas,
ereptis ovibus Stygiorum fauce luporum,
sopitos cineres subito cum suscitat irae
pontificum furiis Erebi stimulata caterva:
280 inque virum senio curvum capuloque propinquum,
acrius invehitur: regique est questa Latino
insontis fera fata ardens, qui sceptra Neronis
impia adeptus erat, postquam iustissimus in se
extitit ultor, atrox aliis, iubet ille repelli
285 illaesum mitis: — Non est ulciscier — infit —
numina fas homini: si qua est iniuria, poenas
sument ipsa suas. — Agitur Demosthene causa
iudice at interea, quo non immanior alter
aut execrandis divum coniunctior aris.
290 Is semel astanti sic intonat ore superbo:
— Delirans quid adhuc, senior, per inania ferris,
nescio quos ritus memorans, nova somnia, et orbi
dogmata inaudita: atque altaria sancta deorum
postergare monens, hanc totam fraudibus urbem
295 decipis ipse tuis? iam iam resipisce, deosque
placato primum laesos: plebemque subinde
artibus illusam olim, sanior ordine verso
dedoceas vanos monitus, mala iussa recanta. —
Olli rariloquus dedit haec responsa locuto:
300 — Istinc fastus eat (si teste profamur Olympo),
censura nihil hic gessi dignumque pudore.
Quae monui, monuisse velim, neque poenitet: ulla
sancta retractabo quanam formidine dicta?
Quod si tanta tuo versatur pectore divum
305 dure superstitio, condignas crimine poenas,
ipsa sine ut capiant: nostro sin sanguine gaudes,
en effeta truci tormento membra secentur:

si facias, iteri tribuis compendia nostro,
ac optata diu festinas proemia coeli.
310 At tibi (ne plaudas: nec linqui tristia ducas
facta impune Deo) Phlegetontis flamma paratur,
debita sacrilegis cultoribus, inscia claudi. —
His malis accensus iudex, male Caesaris implens
magnanimi mandata, virum sub rupe recondi
315 carcerea imperitat: centarcho cura reclusi
traditur: ille deos iamdudum exosus inanes,
alta mente fidem servans, ait: — Inclute praesul,
cur iuvet innocuum crudeli occumbere fato
et iucunda patris tolli solamina nobis?
320 Consule tot votis: venerandae parce senectae:
vive: hinc liber abi, nec te cupientibus aufer! —
Vix egressus erat, urbis cum limine in ipso
(senserat effugium siquidem, noratque per umbras)
fulminea rapitur tanto clamore caterva,
325 quanto non rapuit pubes Troiana Sinonem.
Haud secus ac urbis mittentem incendia tectis,
hostibus aut patriae prodentem moenia si quem
deprendisset; atrox lacerat, trahit, urget anhelum,
poplite debuerat quem suspexisse recurvo.
330 Ictus ingeminat: caeditque senilia membra
fustibus insolitis stygio repleta furore.
Iam cruor extillat; fracto patet osse cerebrum,
O pietas, o certa fides, quam tramite duro
ducitis et iustos caelo, quantoque labore!
335 Exanimis praesul collisi corporis impos
fertur alumnorum lacrimis manantibus ulnis:
pro quibus hic potuit septem superesse diebus
extremo patris functurus munere: porro
lumine Apollineo radiantior advolat astra
340 spiritus: at tritos longis impulsibus artus
visceribus terrae gelidus timor occulit atris
classis in oppidulo, quos saxea continet arca.
Terga Clenaei pressabas, Phoebe, Leonis,
mense, dedit sua cui quondam pronomina Caesar,
345 antistes subiit coeli cum lucida tecta.

NOTA

I

ORLANDINO

Le edizioni dell'*Orlandino* (compiamo con l'indicazione delle ultime, l'elenco datone dal BRUNET, *Manuel*[5], II, 1319-20, dal GRÄSSE, *Trésor*, II, 609 e dal MELZI-TOSI, *Bibliogr. dei romanzi e poemi cavaller. ital.*[3], Milano, 1865, p. 191) sono le seguenti:

1. *Orlandi- | no per Limerno Pi- | tocco da Mantoa | composto*; e in fine: *Stampato in Vinegia per Giovanni | Antonio e fratelli da Sab- | bio*. MDXXVI (rarissima). Le parole, con cui termina la c. 92 (ultima del volume): «*Segue il Chaos del | medemo authore*», non indicano (come parve al Brunet) che nello stesso anno siasi dovuto pubblicare il *Caos*, che in taluni esemplari dell'*Orlandino* del 1526 è effettivamente rilegato nello stesso volume; giacché è noto che il *Caos* fu primamente edito nel 1527. Dalle medesime parole, invece, noi dobbiamo dedurre che si tratti d'una *réclame* anticipata, come si usa di continuo oggidí; e in quelle poche copie del primo *Orlandino*, che lo portano, dovette il testo del *Caos* essere aggiunto posteriormente, per comodo del lettore, in una unica legatura.

2. Una ristampa della precedente è quella impressa a Vinegia, per Gregorio de' Gregori, 1526, in 8°, di cui ci dà notizia soltanto il FONTANINI-ZENO, *Bibliot. dell'eloq. ital.*, I, 302 *n*. Oggi è irreperibile.

3. *Orlandino qual | tratta d'arme e d'amor per Li- | merno Pitocco da Man- | tua composto. Et con | gratia novamente impres- | so*. MDXXVII; e in fine (c. LXVI): «Impresso in Arimino per Hieronimo Son- | cino: ne l'anno del Signore | MCXXVII» (cfr. G. MANZONI, *Annali tipograf. del Soncini*, Bologna, 1885, IV[1], 125). — Rispetto alla precedente, è mutila: manca, infatti, de' passi seguenti:

c. I, str. 31; III, 65; IV, 72-73; V, 60; del tratto che va da VII, 67 sino a VIII, 55 (l'episodio di Griffarrosto); e dell'*Apologia dell'autore*, che nell'ediz. 1526 occupa le cc. 90v-92r.

Si è discusso quale di queste edizioni sia stata pubblicata per la prima. Il PORTIOLI (*Le opere maccher. di Merlin Cocai*, Mantova, 1882-1890, III[1], VIII sgg.) sostiene che la Sonciniana, non ostante la data piú tardiva (1527), che si legge nel frontispizio e nell'ultima carta, abbia preceduto la Sabbio (1526), per due principali ragioni: perché è mutila rispetto a quest'ultima, nella quale i luoghi aggiunti hanno a ritenersi modificazioni posteriori del pensiero del poeta; e perché nella supplica diretta dal libraio Nicolò Garanta al senato veneziano in data 3 novembre 1526 (cfr. PORTIOLI, op. cit., I, XLII) è giá fatto ricordo dell'« *Orlandino con la giunta* », ossia del poemetto con l'episodio di Griffarrosto. Ma questi motivi non sono per se stessi probanti, e, quel ch'è piú, non ispiegano la posticipazione della data impressa nella Sonciniana: noi li abbiamo giá confutati altrove (in *Giornale stor. d. lett. ital.*, XXIV, 72-75 e XXXV, 392) con una serie di argomenti, che ci hanno indotto altresí a sospettare di una edizione dell'*Orlandino*, oggi perduta, la quale avrebbe dovuto precedere la Sabbio e la Soncino. Qui vogliamo aggiungere, riguardo alla pretesa testimonianza offerta dalle parole del Garanta, che queste, tutt'al piú, permettono la congettura che, accanto al testo completo dell'*Orlandino*, del quale la 1a ediz. a noi pervenuta risale al 1526, fosse messo in circolazione un testo mutilo a stampa, di cui la prima e unica stampa a noi pervenuta sarebbe quella del 1527. E ciò, senza escludere la possibilitá che, ancor prima di queste due date, copie complete e mutile dell'*Orlandino* corressero fra le mani di molti, manoscritte, se non pur stampate; come lascia congetturare il seguente passo del poema (VIII, 1, ediz. 1526):

> L'istoria del beato Griffarrosto
> che per domenticanza ne la penna
> rimasta m'era....

D'altra parte è bene richiamare l'attenzione del lettore sul seguente passo dell'*Apologia dell'autore*, pubblicata, si noti, in calce all'ediz. 1526:

Ma veramente, poscia che questa favoletta mia de l'*Orlandino*, sincerissimamente da me composta, uscita mi è dalle mani per complacenzia di chi solo comandar mi puote, dirò con baldanza non manco essere lo

numero de' commentatori ed interpreti che di medici temerari, de li quali se rarissimi sono (riguardato il numero loro copiosissimo) li periti conoscitori delli occurrenti morbi, niuno al tutto commentator de l'*Orlandino* mio essere verace sin qua ho isperimentato..... Nulla di manco la mera intenzione de l'autore non viene in alquanti accomodatamente intesa, la qual è via piú presto inclinata in biasmar li mordaci di essa [fede] che morder universalmente la candidissima fede nostra. E in segno manifesto di mia sinciritade quelle pochette bestemie pongo sempre in bocca ad alcuno tramontano, donde li errori il piú delle volte sogliono repullulare..... S'io pongo la istoria di monsignore Griffarrosto, la intenzione mia non fu però d'alcuna particolaritade conceputa, ecc. (si veda nel I vol., pp. 167-168).

Donde si ricava, oltre quanto abbiamo giá detto, che specialmente la storia dell'abate Griffarrosto, nel quale si voleva identificare qualche alto ecclesiastico (ad es. l'abate Ignazio Squarcialupi, acerrimo persecutore, com'è noto, del F.), gli veniva addebitata a colpa gravissima. Pertanto, la Sonciniana a noi pervenuta può rappresentarci un tentativo del poeta per far tacere i Mevi blateranti a suo danno, ispirato ai medesimi criteri che lo ebbero a guidare nel rifacimento del *Baldo*: essa è la ristampa dell'*Orlandino*, che il F. fece *ad usum Delphini*, sopprimendo o attenuando accenni antimonastici (si confronti ad es. v, 57 nelle due edizz.) e togliendo per intero il deplorato episodio. Della circostanza, poi, si valse per fare al poemetto parecchi ritocchi stilistici, allo scopo di correggere qualche sciatteria o scorrettezza incorsa nella precedente edizione (ad es. I, 19, 28, 62; II, 22, 48; III, 9, 53; IV, 22, ecc.).

Riassumendo, l'*Orlandino* corse per le mani di molti ancor prima che fosse consegnato all'editore: integro lo pubblicarono i Sabbio nel 1526; mutilo, in senso ortodosso, il Soncino l'anno seguente.

4. *Orlandi-* | *no per Limerno Pi-* | *tocco da Mantoa* | *composto*, e in fine: «Venet., Melch. Sessa, 1530 del mese di decembrio».

5. Id. id. — *stampato in Vinezia per Merchiò Sessa* | MDXXXIX. Questa riproduce la precedente; ed entrambe riproducono, anche nel formato, nel numero delle carte e nella distribuzione delle ottave per ogni carta, la Sabbio 1526. Se ne avvantaggiano per la correzione di parecchi errori di stampa.

6. *Orlan-* | *dino. Per Limerno* | *Pitocco da* | *Mantoa compo-* | *sto* || *in Vinezia* | *appresso d'Agostino* | *Bindori* | 1550; e in fine:

Stampato in Vinezia per Agustino di | *Bindori ne l'anno del Signore* | MDL. — Ha figure in legno.

Meno rara delle precedenti, tutte rarissime: riproduce la Sabbio 1526, correggendo i piú grossolani errori tipografici, ma aggiungendone altri.

7. *Orlandino di Limerno Pitocco*, nuovamente stampato, diligentemente corretto ed arricchito di annotazioni, Londra e Parigi, presso Molini, 1773, a cura di Clariso Melisseo (nome di pastore arcade, che non potei identificare). Il testo è completo: quindi suo fondamento è la Sabbio 1526; sono però accolte parecchie delle varianti stilistiche della Sonciniana. Per altro, la Moliniana non può dirsi un'edizione critica, giacché chi la curò si fece lecito di ammodernare il testo originario, rispetto all'ortografia, alla sintassi e al lessico, sostituendo spesso a parole dialettali, care al F., le corrispondenti nell'uso comune; e tutto ciò con tale libertá, che l'*Orlandino* può dirsi del tutto sfigurato. Il buon Clariso Melisseo, le cui note spesso dimostrano accortezza non piccola, non seppe rinunziare all'agghindamento arcadico.

La Moliniana è stata ristampata in-12° nel 1775: cfr. *Bibliographie clérico-galante*, Paris, 1879, p. 80.

8. *Raccolta dei piú celebri poemi eroicomici italiani*, Firenze, Prato, 1841-2, I, 849 sgg.

9. *Parnaso classico-italiano*, fasc. CI-CVIII: *L'Orlandino di Teofilo Folengo*, Venezia, Antonelli, 1842, pp. XX-212.

10. A. Portioli, *Le opere maccheroniche di Merlin Cocai*, vol. III, parte I: *L'Orlandino di Limerno Pitocco*, Mantova, G. Mondovi, 1888. — È l'edizione oggi piú accessibile. Il Portioli ha il merito di essere risalito al testo della prima stampa (1526), tenendosi lontano dai rammodernamenti troppo arbitrari; delle altre non ha consultata la Sonciniana, per quanto la conosca e la discuta, giacché nello scarso apparato critico, che tien dietro al testo (pp. 159-163), rilevando alcune varianti stilistiche della Moliniana e dell'Antonelliana, non dice mai che derivano dalla Sonciniana, e che quindi risalgono direttamente all'autore; epperciò le critica a torto. Ma, per altri rispetti, l'ed. Portioli ci fa rimpiangere le cinquecentesche, purtroppo rarissime e quasi inaccessibili, perché è bruttata da una fitta selva di errori di stampa, di false lettere, di interpunzioni cervellotiche, di emendamenti arbitrari, di versi metricamente zoppicanti (un saggio brevissimo pel primo canto detti io stesso in *Scamp. folengh.*, Trapani, 1898, p. 44), che in

numerosi luoghi sfigurano il senso o lo rendono addirittura incomprensibile. Il lettore curioso potrá avere di ciò la riprova, confrontando, nel testo qui da noi curato e in quello del Portioli, i seguenti passi, che sono un saggio appena delle numerose correzioni da noi introdotte: c. I, str. 7, v. 6; I, 16, 7; I, 28, 1-2; I, 31, 1; I, 32, 8; I, 37, 8; I, 46, 3-6; I, 53, 6; I, 55, 7; I, 59, 3; I, 62, 4; I, 65, 7; II, 1, 2; II, 18, 8; II, 22, 6; II, 35, 7; II, 41, 8; II, 44, 1-2, 5-6; II, 46, 3; II, 62, 3; II, 67, 2; II, 69, 7; II, 70, 5; II, 71, 5-6, 8; III, 1, 1-5; III, 3, 3-4, 8; III, 9, 3-6; III, 15, 2; III, 17, 7; III, 25, 1; III, 27, 7; III, 32, 5; III, 38, 8; III, 43, 5-8; III, 46, 1; III, 48, 8; III, 49, 3-7; III, 52, 4; III, 58, 6; III, 66, 7; III, 77, 4; III, 82, 4; III, 83, 7; IV, 5, 8; IV, 6, 8; IV, 8, 6; IV, 14, 6 8; IV, 18, 2; IV, 19, 1-4; IV, 22, 3; IV, 24, 4; IV, 26,5; IV, 30, 6; IV, 38, 2; IV, 41, 2; IV, 49, 6; IV, 58, 6; IV, 61, 8; IV, 67, 1-4; V, 6, 1; V, 8, 8; V, 9, 7; V, 11, 5-8; V, 14, 5-6; V, 22, 3; V, 24, 3; V, 25, 2; V, 46, 2, 8; V, 50, 7; V, 54, 4; V, 60, 1-2; V, 62, 3; V, 70, 4; V, 71, 4; V, 77, 3; VI, 3, 4; VI, 8, 3-4, 8; VI, 9, 8; VI, 18, 3; VI, 19, 1-2; VI, 20, 7; VI, 25, 5; VI, 28, 2; VI, 39, 2, 4; VI, 41, 7; VI, 49, 1-2; VI, 55, 1; VI, 57, 3; VII, 1, 7; VII, 2, 6 e 7; VII, 7, 6; VII, 10, 5; VII, 11, 6; VII, 13, 1-2; VII, 16, 8; VII, 23, 5-8; VII, 27, 3-6; VII, 33, 6; VII, 39, 6; VII, 42, 5; VII, 56, 1; VII, 58, 4, 8; VII, 68, 2-5; VII, 69, 1; VIII, 11, 2-8; VIII, 12, 5; VIII, 14, 8; VIII, 21, 1, 6; VIII, 24, 3; VIII, 39, 2-3; VIII, 41, 6; VIII, 52, 3; VIII, 67, 6; VIII, 88, 4.

Quanto precede illustra di per sé i criteri seguiti nella presente edizione: ritornare il piú che si poteva al testo originario della Sabbio 1526, correggendolo degli evidenti svarioni tipografici e rinnovandone l'interpunzione (non piccola impresa, quest'ultima, ma non meno importante per la compiuta intelligenza del testo, piú volte sfigurato e incomprensibile nella stessa Sabbio); ed accogliere le varianti formali della Soncino 1527 solamente in quei pochi luoghi, nei quali appariva manifesta la tendenza dell'autore a correggere per intento di chiarezza o di eleganza stilistica.

Per il contenuto e la valutazione estetica dell'*Orlandino* si possono consultare: VINCENZO RUSSO, *La Zanitonella e l'Orlandino di T. F.*, Bari, Petruzzelli, 1890 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. it.*, XVII, 168-169); N. MARCHESELLI, *Note di letteratura italiana*, Cesena, tip. cooperat., 1893; B. ZUMBINI, *Studi di letterat. ital.*, Firenze, 1894; F. FLAMINI, *Il Cinquecento* (collez. Vallardi), p. 155; F. FOFFANO, *Il poema cavalleresco* (nei *Generi letterari*, collez. Vallardi), pp. 212-214.

II

CAOS DEL TRIPERUNO

Se ne conoscono tre sole edizioni:

1° *Chaos del Triperuno*, e in fine: *Stampata in Vinegia per Giovanni An- | tonio e fratelli da Sabio ad in- | stantia de Nicolò Garanta*, adi | Primo Zener MDXXVII. — 124 cc. n. n.

2° *Chaos del Triperuno*, e in fine: *in Vinegia per Giovanni Antonio e Pie- | tro fratelli de Nicolini da Sabio*. MDXLVII. — 112 cc. n. n.

Un rinnovato confronto tra queste due edizioni, le sole pubblicate vivente l'autore, conferma in generale il giudizio datone dal Portioli, op. cit., III, p. xxxvii. La sola variante apprezzabile è il trovarsi compiuto, nella 2ª edizione, il sonetto della selva 2ª «Europa mia, quando fia mai che l'una», che nella 1ª edizione è parecchio e intenzionalmente lacunoso (cfr. i, 307 della nostra ediz.).

3° id. id., nel terzo volume delle *Opere di T. F.*, a cura di Attilio Portioli, Mantova, Mondovi, 1889. — Quanto abbiamo detto circa l'*Orlandino* edito dal Portioli vale, e ancora piú, per la ristampa del *Caos* da lui curata. Gli errori tipografici, di trascrizione, di interpunzione, di metrica e le lacune sono tali e tanti, che non è possibile darne qui un elenco neppure approssimativo: il lettore, se ne avrá voglia, potrá procedere al confronto fra il testo del Portioli e il nostro, e di quanto asseriamo non tarderá a convincersi sin dalle prime pagine.

Semplicissimo è stato il criterio da noi seguito nella presente edizione critica: sottoporre a un accurato raffronto le due stampe cinquecentesche, correggendo gli evidenti errori di stampa e rinnovando la punteggiatura. Ne è risultato un testo sempre comprensibile, per quanto qua e lá contorto (il qual carattere, del resto, conveniva al significato allegorico dell'opera), e indubbiamente piú snello e, talvolta, anche vivace. Abbiamo creduto opportuno riprodurre le postille latine, che si leggono nei margini di pochissimi esemplari dell'ediz. 1527, sia per la loro importanza come fonti letterarie o dottrinali di taluni pensieri del F., sia

per le allusioni storico-biografiche che contengono: la loro autenticità è sicura, perché le ricorda lo stesso Folengo (1, 313 nostra ediz.): «io bene di cotesto tuo ravviluppato *Caos* mi sono maravigliato, lo quale potrebbe agli uomini dotti forse piacere; ma non lo credo, e spezialmente per cagione di quelle tue postille latine suso per le margini del libro sparse».

Circa le questioni biografiche ed ermeneutiche che si accentrano intorno al *Caos*, mi limiterò ad osservare che, per me (cfr. *Giornale storico d. lett. ital.*, XXIV, 23 sgg.; *Sul Caos del Triperuno*, Palermo, 1896; *Scampoli folenghiani* cit., *passim*; *Giorn. stor.* cit., XXXV, 371-401), quest'opera ha il fine precipuo di preparare, dal punto di vista monastico, il ritorno del F. in convento (al qual fine piú direttamente, anzi esclusivamente, è ispirato il poema l'*Umanità*); laddove, pel Luzio (*Giorn. stor.*, XIII e XIV; *Studi folenghiani*, pp. 107-110, 152-156, ecc.), è dichiarazione di guerra alle superstizioni monastiche in nome del «puro evangelio». Forse, tenendo presenti le singolari contradizioni e dubbiezze proprie della psicologia del F., ben lumeggiate in un breve ma rilevantissimo articolo di E. G. Parodi (*Marzocco*, 21 maggio 1911), è piú nel vero Enrico Proto (*Rassegna crit. d. lett. it.*, IV, 29), quando asserisce del *Caos*: «Non è forse la preparazione esplicita del convento; ma è una confessione e una giustificazione, che ne lo faccia degno moralmente».

Circa la struttura e la tecnica dell'allegoria, è sempre utile il confronto giá fatto dal Flamini tra il *Caos* e lo *Zodiacus vitae* di Marcello Palingenio Steliato (in *Spigolature d'erudizione e di critica*, Pisa, 1895, pp. 153-161).

III

L'UMANITÁ DEL FIGLIUOLO DI DIO

La nostra ristampa del poema l'*Umanitá del Figliuolo di Dio* è stata condotta sull'unica e rarissima edizione del poema, pubblicata a Venezia, probabilmente nel 1533:

La Humanitá | del figliuolo | di Dio | In ottava rima | per Theophilo Folengo | Mantoano || Cum privilegio del Illustrissimo | Senato Veneto | per anni X | Volo emendare. — Nella carta di guardia, rozza incisione rappresentante la Vergine che prega e parecchi segni della Passione di Cristo. Carte cxci. A tergo dell'ultima carta, altra incisione rappresentante Cristo deposto dalla croce e sostenuto da due angeli, con la leggenda: Mors mea vita tua. Piú sotto: Huius cruore | sanati | sumus. Manca ogni indicazione tipografica. Un esemplare nella Nazionale di Napoli (segn. 112, M, 32).

Come di consueto, noi abbiamo tolto gli evidenti errori tipografici e rinnovata l'interpunzione: per di piú abbiam relegato in calce al volume le numerosissime note marginali, che ci testimoniano delle fonti bibliche o patristiche, cui il F. attinse, spesso troppo pedissequamente.

IV e V

PALERMITANA E ATTO DELLA PINTA.

La nostra edizione della *Palermitana* e della *Pinta* riproduce la stampa fattane per la prima volta, distintamente (giacché i bibliografi contemporanei spesso le confusero o le identificarono), da GIOACCHINO DI MARZO, in *Bibliot. stor. e lett. d. Sic.*, XXII (1876), 1-256, con alcune necessarie correzioni, in séguito a una nuova ispezione dei codici palermitani e cavensi, che conservano i due scritti. Dei quali il secondo è particolarmente importante, perché è la prima rappresentazione sacra che ebbe luogo in Sicilia (cfr. il mio articolo *Nuove ricerche sulla « Pinta » del Folengo*, in *Rassegna pugliese*, XII, fasc. 2°).

Anche qui abbiam fatte le solite correzioni di grafia e di punteggiatura, di cui non mette conto parlare minutamente. Qualche parola invece occorre intorno ai due passi ebraici citati nella *Pinta* (in questo vol. pp. 239, 241). Il testo folenghiano, o, meglio, i codd. attribuiscono a Michea queste parole: « *Veacta Bectelem Efrata nsair leheiat healfe seuda mime chali setse massel be israel vmostran michedem mimeolam* »; e a Sofonia: « *Escir Jeova mispataie pimia oievech Israel Jeova bechir betho lotiriragot baiamau scamer lirula len altirai Sion alhirpu Jadahu Jeova elonich beelirech ghibor* ». Non volemmo riprodurle tal quali, senza aver sentito il parere di qualche valente ebraista. Mandammo quindi le bozze al chiarissimo prof. Scerbo, dell'Istituto superiore di Firenze, pregandolo d'illuminarci. Ed egli, con quella cortesia che lo distingue e della quale lo ringraziamo vivamente, ci scrisse:

1°) che il testo biblico masoterico è per Michea (cap. V, 1; nella vulgata e nella traduz. del Diodati, v. 2): « *we atta Bethlehem Ephratha tsair lihjoth be alphe Jehuda mimmekha li jetse lihjoth moshel be Israel umotsa othaw miqqedem mime olam* »; e per Sofonia (cap. III, 15, 16, 17) « *hesir Jehowa mishpataikh pinna ojebhekh melekh Israel Iehowa be qirbekh lo tirei ra od* [v. 15]. *bajjom hahu je amer lirushalajim al tirai Tsijjon al jirpu jadaikh* [v. 16]. *Jehowa elohaikh be qirbekh gibbor* [principio del v. 17] »;

2°) che conseguentemente il testo dei codd. era pieno zeppo di spropositi, alcuni dei quali devono imputarsi certamente al Folengo stesso;

3°) che egli, per altro, ci consigliava, non giá di sostituire puramente e semplicemente al testo dei codd. quello genuino, ma di rabberciare quanto meglio si poteva l'uno col sussidio dell'altro. Ed egli stesso, aggiungendo cortesia a cortesia, ci forniva il rabberciamento, che abbiam dato sopra nel testo.

APPENDICE

L' *Hagiomachia* è un poema in esametri, composto dal F. negli ultimi anni della sua vita, sia in Sicilia, sia nell'eremo di Capo Campanella. È diviso in diciotto *passiones*, ciascuna delle quali si riferisce a un santo del martirologio cristiano, precedute da un' introduzione. È conservato in pochi codd., e non fu mai pubblicato né vivente il poeta, né nei secoli successivi: segno ben chiaro della sua scarsa diffusione. Un codice della Biblioteca di Cava dei Tirreni lo ha per intero e in una redazione piú esatta. Di codesto codice la prima notizia, fu data dal *Giornale delle Biblioteche italiane*, a. 1867-8; poi ne discorsero RODOLFO COLLINE [B. Croce], *Appunti di cose meridionali*, in *Rassegna pugliese*, III; il PORTIOLI, op. cit., I, CVII sgg.; G. ZANNONI, in *Cultura*, a. 1890, p. 278, e chi scrive in *Nuove ricerche sulla Pinta* cit., p. 10 *n* dell'estratto. Le singole *passiones* ha ora cominciato a pubblicare, a larghi intervalli, il dott. Antonio Rafanelli, con l'ordine seguente:

I fasc. *L'Agiomachia*, edita con note dal dott. A. RAFANELLI: I. *Passio sancti Andreae apostoli*, Salerno, 1898 (per nozze Zaccagnini-Paoli): cfr. il cenno da me datone in *Giorn. stor.* cit., XXXV, 174-175, e da E. PROTO, in *Rass. crit.* cit., IV, 30-31.

II fasc. *Passio sancti Apollinaris pontificis*, Salerno, 1899 (cfr. una mia recensione in *Giorn. stor.*, XXXVI, 248-9).

III fasc. *Passio sancti Abundii sociorumque Proculi praesulis et Carpophori*, Salerno, 1902.

IV fasc. *Passio sancti Anastasii monachi*, Pistoia, 1907.

Ma dal ms. della Biblioteca di Cava dei Tirreni, utilizzato dal Rafanelli, debbono essere ancora tratte alla luce altre quattordici *passiones*, che è assai dubbio che vedano la luce: il loro scarso valore letterario, l'uniformitá della trattazione, piú pietistica che letteraria, dell'argomento (fonti, per lo piú, sono i libri religiosi, seguíti pedissequamente e non sempre abbelliti da reminiscenze classiche), il nessun interesse drammatico, non sono, al certo, coefficienti che possano incoraggiare la prosecuzione della stampa di quel poema, utile, tutt'al piú, per lo studio dell'epopea religiosa nel Cinquecento.

Ripubblicare le *passiones* edite e pubblicare le inedite non poteva entrare nel nostro disegno, giacché soltanto delle opere italiane del Folengo dovevamo qui occuparci. Pure abbiamo creduto non inutile riprodurre almeno una delle *Passiones*, la meno cattiva, a titolo di saggio.

Per altri scritti del Folengo, oggi perduti o di non sicura attribuzione, cfr. l'elenco datone dal Portioli, op. cit., I, cvii sgg.: ma di alcune sue tragedie cristiane (*S. Caterina, S. Cecilia e S. Cristina*), attribuite al siciliano Gaspare Liceo, mi pare che a torto (cfr. il mio scritto in *Rass. pugliese* cit., pp. 43-44) gli venga contestata la paternitá.

INDICE

IV

LA PALERMITANA

LIBRO SECONDO.

V

SCRITTORI D'ITALIA

A CURA DI FAUSTO NICOLINI

ELEGANTE RACCOLTA CHE SI COMPORRÁ DI OLTRE SEICENTO VOLUMI

DEDICATA A S. M. VITTORIO EMANUELE III

La grande collezione degli *Scrittori d'Italia*, pubblicata col consiglio e sotto la vigilanza del senatore Benedetto Croce, raggiunto il suo 50° volume, è stata dedicata a Sua Maestà Vittorio Emanuele III come l'opera nella quale questa Casa raduna le migliori sue forze in servigio della patria.

La collezione raccoglie in edizioni criticamente curate il fiore della letteratura italiana, e comprenderá in oltre seicento volumi in carta a mano tutte le opere che piú e meglio possono interessare non solamente il pubblico delle persone colte, ma anche quello degli studiosi specialisti. Siffatto indispensabile strumento di cultura e di studio non dovrebbe quindi mancare, non solo nelle biblioteche pubbliche, ma nemmeno nelle raccolte di libri private, anche nelle piú modeste.

Volumi pubblicati:

ARETINO P., *Carteggio.* (Il primo libro delle lettere), a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. I, di pp. 460 (n. 53).

BALBO C., *Sommario della Storia d'Italia*, a cura di FAUSTO NICOLINI, voll. I e II (n. 50, 60).

BANDELLO M., *Le novelle*, a cura di G. BROGNOLIGO, voll. 5 (nn. 2, 5, 9, 17, 23).

BARETTI G., *Prefazioni e polemiche*, a cura di L. PICCIONI, di pp. 408 (n. 13).

— *La scelta delle lettere familiari*, a cura di LUIGI PICCIONI, di pp. 460 (n. 26).

BERCHET G., *Opere*, a cura di E. BELLORINI, vol. I: *Poesie*, di pp. 438 (n. 18).

— — Vol. II: *Scritti critici e letterari*, di pp. 254 (n. 27).

BLANCH L., *Della scienza militare*, a cura di A. GIANNINI, di pp. [illegible] (n. 7).

BOCCALINI T., *Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, a cura di G. RUA, voll. I e II (n. 6, 39).

CARO A., *Opere*, a cura di VITTORIO TURRI, vol. I, di pp. 360 (n. 41).

COCAI M. (TEOFILO FOLENGO), *Le maccheronee*, a cura di ALESSANDRO LUZIO, voll. 2 (n. 10, 19).

Commedie del Cinquecento, a cura di IRENEO SANESI, voll. I e II (n. 25, 38).

CUOCO V., *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al cittadino Carnot, di Francesco Lomonaco*, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. di pp. 396 (n. 43).

DELLA PORTA G. B., *Le commedie*, a cura di V. SPAMPANATO, voll. I e II (n. 4, 21).

DE SANCTIS F., *Storia della letteratura italiana*, a cura di B. CROCE, voll. 2 (n. 31, 32).

Economisti del Cinque e Seicento, a cura di AUGUSTO GRAZIANI, volume di pp. 400 (n. 47).

FANTONI G., *Poesie*, a cura di G. LAZZERI, vol. di pp. 480 (n. 48).

FOLENGO T., *Opere italiane*, a cura di UMBERTO RENDA, voll. I, II e III (n. 15, 28, 63).

FOSCOLO U., *Prose*, a cura di VITTORIO CIAN, voll. I e II (n. 42, 57).

GIOBERTI V., *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di F. NICOLINI, voll. 3 (n. 14, 16, 24).

GOZZI C., *Memorie inutili*, a cura di G. PREZZOLINI, voll. 2 (n. 3, 8).

— *La Marfisa bizzarra*, a cura di CORNELIA ORTIZ, di pp. 356 (n. 22).

GUARINI G., *Il Pastor fido e il compendio della poesia tragicomica*, a cura di GIOACHINO BROGNOLIGO, volume di pp. 312 (n. 61).

GUIDICCIONI G. - COPPETTA BECCUTI F., *Rime*, a cura di EZIO CHIORBOLI, di pp. 364 (n. 35).

Lirici marinisti, a cura di B. CROCE, di pp. 560 (n. 1).

LORENZO IL MAGNIFICO, *Opere*, a cura di ATTILIO SIMIONI, voll. I e II (n. 54, 59).

MARINO G. B., *Epistolario*, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento, a cura di ANGELO BORZELLI e FAUSTO NICOLINI, voll. 2 (n. 20, 29).

— *Poesie varie*, a cura di BENEDETTO CROCE, di pp. 430 (n. 51).

METASTASIO P., *Opere*, a cura di F. NICOLINI, voll. I, II e III (n. 44, 46, 62).

Novellieri minori del Cinquecento — G. Parabosco e *S. Erizzo*, a cura di GIUSEPPE GIGLI e FAUSTO NICOLINI, di pp. 450 (n. 40).

PARINI G., *Opere*, a cura di EGIDIO BELLORINI, vol. I, di pp. 384 (n. 55).

Poeti minori del Settecento (Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri), a cura di ALESSANDRO DONATI, di pp. 354 (n. 33).

— (Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni), a cura di ALESSANDRO DONATI, di pp. 356 (n. 45).

POLO M., *Il Milione*, a cura di DANTE OLIVIERI, di pp. 318 (n. 30).

Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, dei secoli XVI, XVII, XVIII, a cura di ARNALDO SEGARIZZI, voll. I e II (n. 36, 49).

Riformatori italiani del Cinquecento (opuscoli e lettere di) a cura di GIUSEPPE PALADINO, vol. I di pp. 292 (n. 58).

SANTA CATERINA DA SIENA, *Libro della divina dottrina volgarmente detto Dialogo della divina provvidenza*, a cura di MATILDE FIORILLI, di pp. 476 (n. 34).

STAMPA G. e FRANCO V., *Rime*, a cura di ABDELKADER SALZA, di pp. 416 (n. 52).

Trattati d'amore del Cinquecento, a cura di GIUSEPPE ZONTA, di pp. 372 (n. 37).

Trattati del Cinquecento sulla donna, a cura di GIUSEPPE ZONTA, vol. di pp. 412 (n. 56).

VICO G. B., *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di BENEDETTO CROCE, di pp. 356 (n. 11).

VITTORELLI I., *Poesie*, a cura di A. SIMIONI, di pp. 392 (n. 12).

Prezzo di ogni volume { **in brochure . L. 5,50**
legati in tela . ,, 7,—

Si fanno ABBONAMENTI

a serie di dieci volumi degli "SCRITTORI D'ITALIA,,
a scelta dell'acquirente.

Prezzo d'abbonamento: per l'Italia, L. 40 per i volumi in brochure e L. 55 per quelli elegantemente legati in tela e oro; per l'estero L. 45 in brochure e L. 60 legati.

Si paga anticipato, in una sola volta, o a rate in sette mesi consecutivi, la prima di L. 10 per l'Italia e di L. 15 per l'estero, e le altre sei di L. 5 ognuna.

Chi è in grado di fornirci buone referenze di solvibilitá potrá ricevere subito ciascuna serie in brochure, pagando anticipatamente L. 15, se in Italia, e L. 20, se all'estero, e il resto in rate di L. 5 ciascuna.

Per ogni serie rilegata la quota anticipata è di L. 20 per l'Italia, e di L. 25 per l'estero; le rate mensili di L. 7 ciascuna.